Al Cavaliere Tarquinio Avv.to Gentili

Dei Signori di Rovellone

Assessore Municipale

A contrasegno di parzialissima Stima

e di verace Amicizia

L'Autore

IL

FORASTIERE

IN

SANSEVERINO-MARCHE

IL FORASTIERE

IN

SANSEVERINO-MARCHE

AL LETTORE BENEVOLO

Fu sempre reputata degna di qualche lode l'Opera di colui, il quale, consegnando allo scritto le memorie degli uomini e delle cose, che illustrano maggiormente la Patria, studióssi con ciò di crescerle l'amore dei concittadini, e la estimazione dei lontani. A raggiungere, per quanto è da me, un tale scopo, ho divisato di pubblicare questo Libretto, nel quale cercai di raccogliere con la maggior diligenza possibile le notizie meglio avverate di tutto che, in fatto di Belle Arti e di Artisti, merita di esser fra noi ricordato con qualche lode. Che se a quando a quando venga da me fatta in esso menzione di Monumenti, o d'Istituti, che ora più non sono, voglia il discreto Lettore considerare, che mentre io scriveva, quelli sussistevano ancora.

Quanto poi al giudizio, che per me si dà intorno alle opere degli Artisti Settempedani antichi e moderni, mi protesto di averlo fatto senza prevenzione alcuna, essendomi affidato specialmente a ciò, che su di esse hanno lasciato scritto i Cronisti nostri, dichiarando anzi tutto, che se non rettamente, almeno con imparzialità giudicai.

Dello stile, quale che esso si sia, da me adoperato a vergar queste carte, nulla oso affermare; dirò solo che non altro studio vi posi se non quello di renderlo facile e chiaro, qual si conviene al fine che io m'era proposto.

Nè da ultimo io debbo tacere che nel mio lavoro mi giovai grandemente, non solo dei frequenti discorsi artistici tenuti col mio Ranaldi, ed alla cui cara memoria mi piacque intitolar queste carte; ma ben anche di quelli avuti con moltissimi Professori, ed esperti conoscitori di belle arti: fra quali nominerò a titolo d'onore il conte Montevecchio di Fano, il cav. Minardi, il Vallardi, il prof. Rosini di Pisa, il prussiano Gayè, il nostro cav. Bigioli, il Giordani ed il Valerj professor di pittura nell'università di Perugia; i quali mi furono con i loro avvertimenti oltremodo giovevoli per le materie artistiche da me in questi fogli discorse.

Se ben o male io mi abbia fatto nel cedere finalmente al desiderio di alcuni fra i miei amici, i quali mi confortarono di pubblicare QUESTA GUIDA, *io lascio il giudicarlo a chi si compiacerà di leggere senza prevenzione di sorta. Comunque sia, a me giova sperare che nel tempo avvenire questo mio scritto potrà esser ridotto a forma migliore tra per la conoscenza più estesa delle materie che il tempo potrà discoprire, tra per virtù puranche di chi saprà meglio disporla di quello che io mi abbia fatto; e allora andrò superbo della lode che sarà per essere tributata a quel tale, che avrà corretti i miei errori, e aggiunte altre notizie a quelle già da me riportate.*

Settembre 1868.

Domenico Valentini

ALLA SEMPRE CARA RICORDANZA

DI

GIUSEPPE RANALDI

DELLE PATRIE MEMORIE SOLERTE RICERCATORE

DOMENICO VALENTINI

QUESTE PAGINE STATE DESIDERIO DI LUI

MESTAMENTE CONSACRA

RICORDEVOLE FINCHÈ AVRA' VITA

DELL'OTTIMO AMICO E CONCITTADINO SUO

INCOMPARABILE

DISCORSO PRELIMINARE

Dalla fierezza di Totila re de' Goti, distrutta nel 545 l'antica Settempeda, illustre Municipio Romano, sorgeva dalle rovine di lei *Sanseverino*, città nelle Marche, che è situata parte nel piano che bagna il Potenza, e parte sulla vetta, e sul fianco meridionale del Monte Nero.

È rimarchevole la sua piazza, e per i portici, che quasi interamente la recingono, e per le fabbriche da cui viene abbellita. Ha Sede Vescovile ripristinata dal Pontefice Sisto V nel 1586, destinandovi per primo Vescovo Monsignor Orazio Marziario Vicentino, e ridonolle pure il titolo di città. Cle-

mente VIII si compiacque togliere questa città dalla soggezione del Legato della Marca, e destinògli Governatore il nepote Silvestro Altobrandini Cardinale del Tit. di S. Cesario, e ciò con Breve del 9 giugno 1604. Paolo V poi nel 1607 dichiarò che questa città fosse decorata del Governo Prelatizio, nominando per il primo a questo nuovo incarico Monsignor Gio: Antonio Massimi, Patrizio romano.

Esistono dentro le mura, e fuori della città quattordici Case religiose[1] d'ambo i sessi; un conveniente Seminario, ed alcuni Ricoveri di Beneficenza.

L'industria sempre vi si avvantaggiò, e più lo potrebbe se vi fossero speculatori, che volessero profittare dell'abbondanza delle acque del Potenza, che raccolte da una chiusa, chiamata del Ponte di S. Antonio, sulla via che conduce a Camerino, danno un sorprendente pittoresco spettacolo, quando esse, soprabondando, si rovesciano impetuose e spumanti giù per l'ampia scaléa, fabbricata dai nostri maggiori nel 1427. Animate da queste

acque, si vegggono fra noi Fabbriche di Rame e di Ferro; Concie di Cuoi; Cartiere; Molini a Grano, ad Olio, a Gesso. Sono pochi anni che, a premura del nobile signor Filippo Caccialupi Olivieri, surse di nuovo impianto una ben ordinata Filanda da Seta; e nel piano inferiore, traendo profitto dalla forza delle acque medesime, collocò una Macchina per segar legnami, impellicciature, ed altre cose per costruire pavimenti di legno operati a rincasso su svariati disegni; come pure Armati per l'allevamento de' Bachi col sistema cellulare. — Si aggiungano le fabbriche de' Vetri e dei Cappelli, eretta la prima dal bravo chimico signor Giuseppe Aleandri, ed esso estinto, continuata dall'industrioso ed attivo signor Francesco Galassi, ed ora dalla consorte di lui signora Basilide Bastari, essendo stato anche il Galassi da immatura morte rapito: l'altra dai signori fratelli Pavoni, cioè quella dei Cappelli, stata già fra le migliori dello Stato, finchè quelli di Feltro e di Felpa erano allora in costume. Da tutti questi opi-

ficï ne derivò e deriva tuttora assai lustro e profitto a questa nostra città.

Le Belle Arti non furono trascurate dai Sanseverinati, e per dire degli antichi Artisti, ricorderemo come fondatori della nostra scuola Lorenzo e Giacomo Salimbene, che operavano già nel 1400, e non nel 1470, come asseriva l'istoriografo della Italiana pittura il ch. Lanzi. Un altro Lorenzo di Maestro Alessandro, detto il Severinate, che dipingeva dal 1478 al 1503. — Non mancarono gli Intarsiatori ed Intagliatori in Legno, Domenico di Antonio Indovini; Giovanni di Piergiacomo, che si distinsero per i lavori di Tarsia e d'Intaglio nei Cori di Asisi nel secolo XVI. Posteriormente, vari altri Pittori come Antongiacopo Acciaccaferri, che trovavasi qui in patria nella scuola di Bernardino da Perugia nel 1519 e con lui dipingeva: Giulio Lazzarelli, Domenico Palombo, Paolo Marini nel secolo XVII, e con essi altri Architetti, Intarsiatori che pur mantennero vive, e fino a noi, le nobilissime Arti sorelle. Ora in bella fama fiorisce in Pittura il cav. Fi-

lippo Bigioli, che ha onorevole dimora nella Dominante: l'Architetto Ingegnere sig. Ireneo Aleandri notissimo anch'egli per le sue opere, e che ora trovasi domiciliato a Macerata, e dei quali torneremo a parlare più volte in queste medesime carte. Fra gli artisti moderni dobbiam pur rammentare il signor Venanzio Bigioli, padre del nominato signor cavaliere, non ha guari mancato alla Patria ed all'Arte, conosciuto per le sue sculture in legno ed in pietra, per i suoi intagli operati non solo in Sanseverino, in Loreto e nella Provincia, ma benanche nella Città eterna, sede delle Arti.

Sanseverino fu patria eziandio del sommo anatomico Bartolomeo Eustachi, onore del secolo XVI; dell'ottico Eustachio Divini; del giureconsulto Giambattista Caccialupi avvocato concistoriale; di Monsignor Massarelli Segretario del Concilio di Trento; di Lodovico Lazzarelli; di Francesco Pamfili e di Monsignor Gentili stato Vescovo di Ripatransone e Pesaro, e che illustrò con varie opere già publicate se stesso e la Patria, che ne piange tuttora la recente perdita.

Dista Sanseverino

da Macerata	Miglia	19	pari a Chil.	28, 05
da Tolentino	"	7	"	10, 05
da Camerino	"	15	"	22, 05
da Matelica	"	12	"	18, —
da Cingoli	"	15	"	22, 05
da Treja	"	13	"	19, 05
da Fabriano	"	25	"	37, 05
da Albaccina	"	16	"	24, —
dal Porto di Civitanova	"	34	"	50, 50

Il Forastiero, che venga da Ancona, o che, passando da Jesi, tenga la via che da Cingoli conduce a Sanseverino, o pure quella che da Recanati e da Macerata, passando per la Via Settempedana, si faccia ad entrare a capo la Piazza, troverà a man sinistra la Chiesa così detta di:

Santa Maria della Misericordia.

È osservabile in questa piccola Chiesa il Quadro dell'Altar maggiore del cav. Cristoforo Roncalli detto il Pomarancio. Rappresenta questo, quasi al naturale, la Vergine di Nazaret, che, aperte le braccia, accoglie sotto il suo manto uomini da una parte, e donne dall'altra, in varî e devoti

atteggiamenti. Due angeli, librati sulle loro ali, posano la corona sul capo della celeste Regina. [2] A piedi vi si legge a lettere maiuscole DEIPARAE VIRGINI MATRI MISERICORDIÆ. Severinus Spicciatus Prot. Apos. Dedicat, Sacratq.

Le due Tele laterali, rappresantanti quella a destra di chi entra s. Cristoforo, e l'altra s. Giacomo apostolo sembrano potersi tribuire allo stesso maestro del Quadro principale.

Nella Sagrestia di questa Chiesa sono da osservarsi alcuni avanzi di antichi dipinti de' nostri Pittori, specialmente il s. Antonio abbate, s. Severino e s. Cristoforo che sembrano del pennello o della scuola di quel Bernardino perugino qui stanziato, e di cui si posseggono alcune Tavole, diverso sempre dal Betti detto il Pinturicchio. [3] Furono rinnuovate queste pitture nel 1513, come vi è scritto nel muro medesimo, e l'epoca corrisponde perfettamente alla dimora che qui faceva questo Bernardino perugino. — Si deve però lamentare il pessimo stato in cui

sono ridotte queste pitture. Assai ben conservato però si ammira un sott'arco nella medesima Sagrestia dipinto nel 1404 da Lorenzo Salimbene nostro concittadino, come ce ne avverte lo scritto nel giro dell'arco ivi dipinto, ANNO DOMINI MILLESIMO CCCC° IIII° DIE VLTIMO MENSIS SEPTEMBRIS HOC OPVS DIPINSIT LAVRENTIVS SALIMBENE DE S. SEVERINO. Prima che il chiarissimo architetto signor Angelo Angelucci nel 1855 avesse letto nelle lettere gotiche di sopra all'arco *Laurentius*, gli altri avevano interpetrato questo nome per *Gennarinus*, nel quale errore erano incorsi pure gl'amici nostri marchese Ricci e Ranaldi. [4] Ora è chiara la iscrizione, e a Lorenzo Salimbene si devono quegli Affreschi del sott'arco alla Chiesa della Misericordia.[5]

Chiesa di Santa Maria de' Lumi.

COLLEGIO DE' PP. BARNABITI

Nel 1586 s'innalzava questo tempio col disegno di Gio: Battista Guerra da Modena, fratello della Congregazione dell'Oratorio della

Vallicella in Roma, essendo stati chiamati dal nostro Comune a primi custodi di questa novella Chiesa i figli del Neri. Dettero motivo alla fabbrica i prodigiosi Lumi apparsi nel gennaro del 1584 a festeggiare un'immagine di Nostra Donna fatta dipingere da Ser Luca di Antonio sul muro di un pilone all'ingresso di un podere di lui, in contrada la Pescara. Debole dipintore di questa immagine fu Gentile di maestro Lorenzo, che non giunse mai a pareggiare nell'arte la valentía del padre. La forma della novella Chiesa è di Croce latina, decorata d'ordine corintio, i cui pilastri non hanno base rilevata, ed i capitelli, messi in oro, sono di mediocre lavoro. Fu poi portata a compimento, come oggi si vede, dai PP. Bernabiti, che tuttora ne sono i più solerti custodi, e ne costruirono nel 1657, col disegno del loro Architetto Bernabita Fratel Giantommaso da Ripoli, il Catino ottagono, che venne preferito alla Cupola, ommessa nel primo disegno del Guerra, che fu poi dipinto dal nostro Giulio Lazzarelli, figurandovi An-

geli aventi in mano facelle ardenti, alludendo al portento dei Lumi. Entrando dalla porta maggiore, nella prima cappella a destra, dedicata al B. Alessandro Sauli, si vede il Quadro rappresentante il Beato che gli Angeli presentano a S. Carlo Boromeo; il quale stassi seduto fra le nubi, dipinto di Felice Torelli, e che i PP. nel 1741 collocavano nell'altare alla pubblica venerazione quando il Sauli fu elevato all'onor de' Beati.[6]

Nella seconda cappella dappresso quella descritta si vede nel quadro dell'altare la Vergine salutata dall'Angelo, che alcuni credono del pennello di Gio: Andrea Urbani urbinate, [7] di cui sono pure i due quadri laterali della stessa cappella, uno rappresentante la natività di N. D., l'altro la presentazione al tempio, che sebbene sembri dello stesso autore, è però dipinto con assai maggior trascuratezza. Ci persuade a ciò credere il confronto fatto con quello da Lui operato in S. Giovanni, che porta scritto il suo nome, rappresentante la Natività del Precursore, di cui terremo parola.

La terza cappella, in cui si venera la prodigiosa immagine di Nostra Donna, che prese nome dall'apparizione dei Lumi avvenuta, come si è detto, nel gennaro 1584, è abbellita da scelti ed assai pregievoli marmi, lavoro di artista Romano, ed eseguito con quelli avvanzati dalla nobilissima cappella Borghesiana eretta dalla munificenza di Paolo V a S. Maria Maggiore in Roma. La quadratura di questa terza cappella, che occupa tutto il braccio dritto laterale della Croce, è lavoro del cav. Giuseppe Mattei maceratese. Intagliava in legno quattro Angeli, che sostengono la mensa dell'altare, il nostro signor Venanzo Bigioli, come pure del suo scalpello sono i varî ornamenti tanto dell'urna sottoposta, che del tabernacolo, eseguiti per commissione del Rndo. P. D. Pietro Baglioni Bernabita qui stanziato, e che poi esso medesimo metteva in oro, e coloriva, con molta varietà a marmi, come esperto dilettante marmorista, ed indoratore.

Il transito di S. Anna nel quarto altare è copia eseguita con molta esattezza

dall'originale dipinto da Andrea Sacchi per la chiesa di S. Carlo a Catinari in Roma. Gli ornamenti della volta e delle pareti è lavoro condotto di recente con molto effetto dal pittore ornatista signor Tobia Lausdei di Treja.

Nulla è osservabile nella cappella maggiore, tranne un antico Crocifisso intagliato in legno, verso cui i Sanseverinati hanno speciale devozione. Le dipinture a tempera nella volta della Tribuna sono del fabrianese Gio: Battista Loreti, che in questo genere di dipingere a macchina, non avendo lena sufficiente per superarne le difficoltà, rimase duro ed affettato, allorchè vi rappresentava fra le nubi l'Eterno Padre, che tien la destra sul mondo, e varj Angeli volanti, con in mano gl'istrumenti della Passione, tutti accessorî, che hanno riferimento al Crocifisso, soggetto primario dell'altare. [8]

La cappella di fronte a quella dell'immagine miracolosa di Nostra Donna, che forma l'altro braccio della Croce stessa dedicata a S. Paolo, è stata tutta dipinta nel

1791 da Giuseppe Aloè maceratese. Debole pittore: figurava, come seppe, nella volta di quella cappella la Conversione dell'Apostolo delle Genti, e conduceva pur egli, anche poco lodevolmente, la quadratura delle pareti.

Il cavalier Valerio Cancellotti, di famiglia patrizia Sanseverinate, a sue spese abbellì la contigua cappella dedicata alla natività del Salvatore. La tela dell'altare, che figura l'adorazione de' pastori al nato Re della gloria, è di Felice Damiani da Gubbio, come lo attesta il cartello sottoposto. *Felix Damianus Eugubinus pingebat. MD LXXXXVI.* I due dipinti laterali rappresentanti, quello a destra la venuta dei Re d'Oriente, e l'altro la Circoncisione dell'Infante divino, sono pure dello stesso pittore da Gubbio. Altri dipinti, che non si potrebbero accordar tutti al pennello del Damiani, e che adornano il vôlto e le pareti di questa cappella, piuttosto sembrano addirsi alla maniera usata da Cesare Conti d'Ancona, particolarmente gli ornati, dappresso il confronto da noi fatto con quelli eseguiti da esso e dal

fratello di lui nella chiesa delle Vergini a Macerata. Il plasticatore Vincenzo da Camerino lavorò gli Stucchi, che sono di adornamento alla cappella, e furono eseguiti nel 1593.

L'ultima cappella a mano sinistra di chi entra in Chiesa dalla porta maggiore, è dedicata alla Visita della Vergine a S. Elisabetta. Questo soggetto è rappresentato dalla tela che sta nell'Altare, e che il P. Giovanni Severano dell'Oratorio, d'ordine del proprietario della cappella, Eugenio Lauri, commetteva nel 1593 al pittore medesimo Felice Damiani.[9] Nel contratto si vollero pur comprese le due tele laterali rappresentanti, quella a man sinistra, il viaggio di Maria con lo sposo alla casa di Zaccaria, accompagnati da varie figure di persone, appartenenti forse alla Famiglia del committente, e che si riveggono poi nel quadro dell'Altare medesimo; l'altro a man destra, il sogno di S. Giuseppe, che in visione veniva assicurato dall'Angelo, esser vane le sue dubbiezze sulla fedeltà della Sposa, che nella

Tela medesima si vede orante in qualche distanza. Anche questa cappella, come l'altra descritta, è ricca di quadretti a tempera, che ricordano i fatti della Vita del Precursore, e si distingue per molti e belli ornamenti, che sembrano pure diligente lavoro dei suddetti fratelli Conti, come del lodato Plasticatore Camerte sono egualmente gli stucchi.

Nella sagrestia di detto Santuario si conserva un Crocifisso di bronzo, che la tradizione ci fa credere esser stato d'uso di S. Filippo Neri, donato dai PP. della Congregazione della Vallicella di Roma a questa nostra, che pur si gloria esser la seconda fondata dallo stesso S. Filippo. Ivi pure lo amatore potrà osservare una Croce processionale,[10] ove sono incassati otto Nielli di squisito lavoro. Sopra uno degli armadi si vede pendente un ritratto dipinto dal Damiani, che si ritiene esser della pia donna Suor Francesca del Serrone, le cui ceneri riposano in luogo distinto della Chiesa medesima davanti alla cappella della Vergine, come l'addita l'Iscrizione esistente.

Chiesa di S. Francesco

DEI MINORI CONVENTUALI

Circa il 1220, venuto a Sanseverino il Serafico d'Assisi con alcuni dei suoi Compagni, visitò le Monache di Sansalvatore in Colpersito [11] (dove sono oggi i PP. Cappuccini), ed ivi, mentre Egli predicava, ebbe luogo la conversione e l'ingresso nell'Ordine Minorifico di quel Pacifico Trovatore Marchiano, che per la eccellenza del suo poetare nomavasi allora Re dei versi, e come tale fu solennemente coronato da Federico II.[12]

Fu allora che S. Francesco ottenne dal nostro Comune uno spazio di terreno sul fianco del Castello per fabbricarvi un convento, ed è quello stesso che attualmente si vede, essendo Egli stato nella pietosa opera coadjuvato da larghe limosine dei devoti concittadini. La piccola Chiesa preesistente era dedicata a S. Caterina.

Nel 1263 questa medesima fabbrica fu ampliata dalla munificenza di Nuzio Smiducci, signore di Sanseverino, aderendo egli alle

insistenti preghiere di frate Bonaventura di Bagnoréa, poi Cardinale e Santo, venuto qui a stanziarsi fra i nostri Minori per raccoglier memorie relative ai fasti del Serafico Padre, e fra queste non era certo da trascurarsi la conversione del Trovator Marchiano, avvenuta in questa città all'udire, come si è detto, una Predica di Francesco. Circa lo stesso tempo il Damiani, ammiratore delle singolari virtù di Frate Pellegrino da Fallerone, socio anch'esso del Patriarca, collocò alla pubblica venerazione sotto un'ara della Chiesa le sante spoglie di Lui, e che ora si venerano sotto l'altare dedicato a S. Antonio di Padova.[13]

In seguito, le pareti di questo Tempio vennero quasi tutte coperte di affreschi che attestano anch'oggi, sebben mal ridotti, esser stati i Nostri, solerti coltivatori dell'Arte, anche quando cominciava questa a risorgere. Siccome però dobbiam lamentare, se non la perdita totale, almeno i molti guasti di questi lavori, così se interamente fossero a noi pervenuti come sortirono dalla mano dei loro

autori, e non fossero stati vandalicamente, per ordine d'inesperti Superiori del Convento, per due volte ancora ricoperti di calce,[14] avrebbero senza dubbio offerto anche a questa nostra età un bel monumento di quanto l'arte del dipingere fosse, anche in antico, coltivata presso i Sanseverinati.

Ad onta però delle tante vicende a cui furono soggetti questi dipinti, pure si veggono ancora nelle pareti del coro gli affreschi del Diotisalvi di Angeluzio di S. Anatoglia,[15] allievo di Francescuccio Ghisi di Fabriano, operati circa il 1373. Nella continuazione poi di queste pareti, ove attualmente sono le scale, che dal coro stesso conducevano alla parte superiore del convento, fabbricate posteriormente per comodo dei Frati, ma però a gravissimo danno dell'arte, si osservano alcune storie evangeliche deturpate dalla costruzione delle scale medesime, e fra le altre quella che rappresenta Gesù deposto di Croce, ove tu vedi Maria che imprime sull'esangue viso del suo Figlio baci ardenti d'amore. Anche la Maddalena

desolata, curva anch'essa sopra il corpo divino, con le chiome sparse, elevate le mani fra di loro conserte, dimostra quel vivo dolore da cui tutta l'anima sentiva compresa. Dipinti che, per la loro epoca, mostrano tale una espressione di religiosa pietà da farne oltremodo ammirati.

A sinistra di chi entra dalla porta maggiore del sacro tempio, vedi al fianco sinistro della porta medesima una figura colossale di S. Cristoforo col bambino sull'omero destro. Continuando i dipinti nella sinistra parete si possono osservare alcuni fatti della vita di S. Francesco, che in varî compartimenti divisi, tanto per l'invenzione, come pel colorito e pel paesaggio, esprimono assai bene la storia che rappresentano; sebbene anche questi affreschi siano stati assai danneggiati dal replicato imbianco. In un grado inferiore, o parte più bassa, si vede un castello, ossia Forte merlato, ove scorgesi raffigurata questa Chiesa istessa di S. Francesco, dalla di cui porta laterale si vede adunata una turba di donne con due uomini che cer-

cano di sortir dal Tempio, ed una donna già fuori della porta vien rattenuta dalla mano di uomo che sta sull'uscio medesimo. Continuando la stessa gotica architettura, si presenta allo sguardo poco lantano un trono sostenuto da colonnette gotiche, sotto cui vedesi Onorio III che, sedente e vestito di rosso paludamento, riceve il giuramento del povero di Assisi, che genuflesso pone reverente le giunte mani nell'aperta sinistra del Pontefice, il quale, alzata la destra, benedice Lui, gli altri Frati, che pur genuflessi assistono a quest'atto solenne. Seduti lateralmente quattro Cardinali, coperti pure di cappe rosse, con i cappelli cardinalizi in testa, facendo il dovuto cortéo, sembrano nei loro atteggiamenti prendere vivo interessamento alla sacra cerimonia. Poco retrocedendo, si apre e si addentra nello stesso muro sinistro della chiesa un archetto, oggi ridotto ad un'apertura di porta a muro, ove il nostro Lorenzo Salimbene effigiò N. D. avente il Bambino, ed ai lati i SS. Francesco e Chiara, che tale hanno una grazia da far presagire un'epoca

assai migliore per l'Arte, come in appresso si avverò nella scuola Umbra, allorchè comparvero Gentile, Mesastris, l'Alunno, il Deliberatore, ed il Perugino. Al di fuori dell'archetto, si veggono bellissimi ornamenti simili a quelli operati pur da Lorenzo nella Chiesa della Misericordia nel 1404, da noi già ricordati. Nella medesima parete sinistra, più innanzi verso il presbiterio, è osservabile un'altra immagine della Vergine Madre assistita da due Angeli dipinti con molta grazia, sotto cui il committente fece scrivere in gotico — *hoc opus fecit fieri Matteus Umbeni sub anno Domini MCCCCXXI.*

Chi visita questo tempio potrà osservare pure tre Quadri del pittore Felice Damiani da Gubbio. Il primo nel maggiore altare, ove egli figurò in gloria S. Francesco nell'atto che distribuisce i sacri cingoli ai Beati Giovanni della Penna, e Bentivoglio Boni settempedano, suoi seguaci. Nel basso della tela vi sono rappresentati in mezze figure i più illustri personaggi d'ambo i sessi della minoritica Famiglia. Il secondo rap-

presenta S. Lodovico Vescovo di Tolosa. Sopra la mensa di quest'altare, in ricca urna dorata, lavoro fatto eseguire dal Municipio, riposano le ossa di S. Bentivoglio Boni, ricevuto tra suoi compagni dal povero d'Assisi, allorchè recossi a Sanseverino. Nel 1853 il regnante Pontefice Pio IX con particolare Decreto confermò l'immemorabile culto di questo Santo. Il terzo Quadro, che adorna il secondo altare dal lato dell'Epistole, rappresenta il Salvatore in alto fra le nubi, che minaccia adirato, con la folgore in mano, i suoi tremendi castighi. Sta pur fra le nubi genuflessa, però dinanzi a Lui, la Vergine Madre in atto supplichevole, perchè sospenda il flagello. Il Patriarca d'Assisi, sbigottito ai piedi di un altare situato sul piano, supplica e prega in ginocchio anch'esso, per la salvezza del minacciato Mondo. All'estremità della tela sta scritto il nome del Dipintore e l'anno MDLXXXXVIII.[16]

Nella cappella del Sagramento merita esser veduto il quadro della Natività del Signore assai ben condotto dal pennello del

cavalier Troppa, buon Scolare ed imitatore di Carlo Maratta, ricordato pure dal Lanzi nella sua Storia pittorica d'Italia.[17] Le due tele per traverso appese ai muri laterali di questa cappella, che rappresentano l'adorazione dei Magi, e la fuga in Egitto, sono operate da Ortensio Bertucci, urbinate, debolissimo imitatore del Barocci.

Uscendo dalla chiesa di S. Francesco, e transitando per la strada che mette alla vecchia Cattedrale, vedesi in una nicchia incavata nel muro della Casa, un dì dell'illustre e benemerita Famiglia Parteguelfa, un affresco di Niccolò Alunno, rappresentante un Cristo schiodato, e sostenuto da due Angeli, dipinto con assai espressione nel 1491. Si credette per meglio conservarlo di apporvi un cristallo, che forse gli recò danno, vedendolo oggi assai deteriorato.

Chiesa di S. Caterina

MONISTERO DELLE MONACHE CISTERCIENSI

Continuando la via medesima e di poco scendendo, si giunge a questo piccolo ma

grazioso Tempietto a croce greca, ricco di colonne, che fu così migliorato nel 1769.

Tre sono gli altari che esistono in questa chiesa. Il Deposto di croce che ammirasi nell'altar maggiore, è lodatissima opera del cavaliere Bigioli, come del padre di lui Venanzo gli intagli in legno tanto della mensa come quelli dell'altare, coloriti poi a diversi marmi, con dorature dal Bernabita P. Baglioni. Il dipinto dell'altare a sinistra di chi entra, che rappresenta S. Illuminato Settempedano, genuflesso dinanzi alla Vergine in gloria assistita dai Santi Benedetto e Bernardo in atto di presentare le sue monache alla Madre Divina, ed ai fondatori dell'Ordine, è lavoro, non ha guari eseguito, del bravo giovane signor Marchese Pietro Antinori, allievo della scuola Perugina diretta dal professor Valerj che ebbe a maestro il Minardi. L'altro dal lato dell'epistola, rappresentante il mistico Sposalizio di S. Caterina, è lavoro il più lodovele, che per lui si potesse, condotto nel 1662 da Cipriano Divini, pittore patrio, che vi pose il suo nome.[18]

Sanseverino del Monte Concattedrale

CHIESA OFFICIATA DAI FRATI MIN. RIFORMATI

Distrutta, come abbiam detto, l'antica Settempeda, innalzata sul Monte Nero (così chiamato il luogo ove è attualmente il Castello) dai superstiti Settempedani Chiesa, ed altare al Santo Vescovo Severino, furono, framezzo a prodigi, trasferite e collocate le rinvenute sacre spoglie di lui; lo che accadde sul finire del VI e lo incominciare del VII secolo sotto il regno di Agilulfo e della pietosa Teodolinda. Nel 1061 Ugo Vescovo di Camerino, cui era soggetto il Castello di Sanseverino, innalzogli più decoroso un Tempio, che poi i concittadini, a dimostrare la ognor crescente loro devozione verso il S. Protettore per gli ottenuti favori, dier mano ad ampliare, ed abbellire, e nel 1198 il dì 8 giugno, con l'intervento di dodici Vescovi ne festeggiarono la Consacrazione.[19] Varie furono in appresso le ristaurazioni di questo Tempio, specialmente quelle eseguite nel 1576 in cui s'ebbe a lamentare la per-

dita di tutte le famose dipinture della tribuna, rappresentanti la vita dei Santi Severino e Vittorino, e nel mezzo un Cristo risorto, con S. Tommaso apostolo, operate da Gentile da Fabriano.[20]

Fu quindi, come si disse in principio, dal Pontefice Sisto V nel 1586 redintegrata la Chiesa nell'antico onore di Cattedrale, eleggendosi in Vescovo monsignor Orazio Marziano da Vicenza; e perciò tolta dalla giurisdizione della Chiesa camerte.

Nel 1741 monsignor Vescovo Pieragostini credette, variandone l'architettura, di abbellire e migliorare la Chiesa, e ridurla come oggi si vede;[21] e novellamente consacrò nel 1743.

Fino al 15 agosto 1827 venne officiata questa Chiesa dai Canonici e dal Clero secolare, dovendosi assegnare a quest'epoca la traslazione della cattedrale a S. Agostino, nel piano della città, decretata fin dal 22 maggio 1821 con breve della Santità del Pontefice Pio VII, e confermata poi dalla S. Memoria di Leone XII, con lettera decre-

tata nel 1 novembre 1823. Ambo i Pontefici vollero poi che il titolo di Concattedrale avesse pure la Chiesa di S. Severino sul monte, ove lo stesso Leone nel 1828, alla custodia ed ufficiatura di essa, chiamò i Religiosi Minori Riformati, ai quali concedette l'Episcopio e l'annessa abitazione canonicale, che in appresso ridussero i frati in cospicuo convento.[22]

Entrando dalla porta maggiore, s'incontra a destra la cappella che prende nome dal S. Protettore, fatta inalzare dalla devozione di Lucio Puccitelli, commettendone quindi la dipintura a Cipriano Divini, meschino pittore, che credette adornarla con tele assai mediocri rappresentanti i più luminosi fatti della vita del Santo e del fratello di Lui S. Vittorino. La famiglia del commendatore Severino Servanzi-Collio è succeduta a quella del Puccitelli nel padronato di tale cappella, accordatogli dai Frati.

Vicino a questa trovasi l'altra di proprietà della famiglia dei conti Parteguelfa, e dedicata alla Vergine, a S. Rocco ed a S.

Agnese. Il quadro rappresentante questi santi credesi lavoro di un seguace della scuola di Pompeo Battoni; ed altri lo tribuiscono al cav. Luigi Quadrini scolare del Conca.

Nella cappella dedicata al Santissimo Sagramento, ove esistono pure due altari laterali, il quadro principale, dedicato alla Vergine del Carmine, non merita alcuna particolare osservazione dal lato artistico. Non così però nell'altare a destra di chi entra nella suddetta cappella, ove ammirasi una bella tavola a comparti, dipinta da Niccolò di Fuligno detto il Deliberatore.[23] Rappresenta essa nel riparto di mezzo la Vergine seduta in trono, avente in braccio il suo divino Portato, cui retro stanno a corteggio varii angeletti in diverse graziose movenze. Nella base del trono vi lasciava scritto l'autore il suo nome e l'anno in cui dipinse l'Icona: NICOLAUS FULGINAS PINXIT A. D. MCCCCLXVIII. Vicino a questo scritto vedesi un vasellino di vetro, con entro alcuni freschissimi fiori che sembrano aspersi tuttora della mattu-

tina rugiada. Negli altri riparti si osservano ritti in piedi i Santi Severino vestito dei pontificali paludamenti, S. Giacomo apostolo nel lato sinistro di chi riguarda, e nel destro i SS. Vittorino eremita e Sebastiano martire. Vedi quest'ultimo così stranamente vestito, da farti credere esser piuttosto un ritratto di persona contemporanea al pittore, di quello che una figura di comprensore celeste. Nelle cuspidi gotiche corrispondenti a ciascun riparto si veggono diverse mezze figure di profeti, e nel centro Dio Padre attorniato da Serafini. Nel grado sono a basso rilievo le figure degli apostoli. Il campo tutto della tavola luce per molt'oro. Nulla è osservabile nella cappella corrispondente, a meno che non ti arresti lo sguardo un sottoquadro rappresentante l'Addolorata dipinto assai bene dalla mano gentile della signora Barberina Cancellotti istruita nell'arte dal valente prof. Silvagni, ed ora consorte al famigerato pittore signor Mazzolini di Camerino.

Il quadro dell'altar maggiore, ove si veggono raffigurati i santi e beati settem-

pedani, è pittura non del tutto felice di Giuseppe Pesci romano, collocata in tempo che occupava la sede vescovile monsignor Pieragostini. Della stessa epoca è l'ornato in plastica eseguito, come ivi trovasi scritto, dal romano Paolo Campana, e che abbellisce lo stesso dipinto. Sopra la cornice sta Dio Padre, che con atteggiamento espressivo, richiama alla memoria la creazione dell'Urbinate. Anche i due grandi angeli, che lateralmente sostengono il quadro, sono assai ben plasticati. L'altare è decorato da scelti marmi, sotto cui riposano le sante ossa del Protettore.[24]

L'intelligente ed amatore delle arti potrà osservare con soddisfazione il bellissimo coro operato magistralmente nel 1483 in tarsia ed intaglio dal nostro concittadino Domenico Indovini; quello stesso, che posteriormente lavorò con tanta lode nel 1491 il coro nella Basilica di S. Francesco in Assisi: opera che per tarsie, per intagli, per ornamenti, per prospettive e per figure riuscì applauditissima da meritarsi in appresso la

pubblicazione di esso in tavole litografiche.[25]

L'autore dell'organo fu Giuseppe Catarinozzi romano, che con assai lode nel 1673 ne condusse il lavoro. Il francese Dionisio Pluvier intagliò la ricca cantoria e l'episcopale coretto.[25]

Nell'ultima cappella a sinistra di chi entra in Chiesa dalla porta maggiore, ove era collocato il fonte battesimale, nell'anno 1852, quando i frati minori riformati volevano destinare questo luogo ad altr'uso, scopersero, fabricando, alcuni avanzi di antiche pitture operate da Lorenzo e Giacomo Salimbeni; come ne fanno fede le parole della logora ma leggibile iscrizione, che in caratteri gotici vi lasciarono i pittori suddetti, e che nelle mancanze crediamo potersi supplire così: *questo* LIVIERO (anche nel Trittico di S. Lorenzo in Doliolo dipinto da Lorenzo medesimo si trova scritto LAURERO per lavoro) OPERO' CHON LORENZO E IACHOMO SO FRATELLIO.[26]

Adornano pure questa Chiesa tre quadri del pittore romano Biagio Puccini, cioè

S. Gio: Battista che battezza Gesù Cristo, S. Cristoforo e S. Severino e Vittorino. Lateralmente al muro interno della porta d'ingresso si veggono due monumenti fatti eriggere nel 1836 dal commendatore Severino Servanzi-Collio per onorare la memoria dei nostri concittadini Bartolomeo Eustacchi celebre anatomico, e di Eustacchio Divini ottico famigerato. Le iscrizioni sono dettate da monsignor G. Carlo Gentili; come del medesimo fu pur scritta quella che leggesi poco lungi dal trono episcopale, che ricorda le virtù e il sapere di monsignor Angelo Massarelli settempedan Vescovo di Telese e Segretario del Concilio di Trento, morto in Roma nel 1566, fatta pur ivi innalzare dallo stesso cav. Servanzi. Mosignor Ranghiasci fece incidere quella che ricorda le virtù ed il sapere del conte Sebastiano Ranghiasci fratello di Lui, e che dettò lo stesso monsignor Gentili. Questo dotto Eugubino morì in Sanseverino l'anno 1822 ai 23 di maggio.

Torre Comunale

La pubbica Torre è unico monumento di architettura militare di qualche considerazione, che si abbia la nostra città; sebbene non sia presentemente nel suo stato primiero, mentre più volte, per minacciata rovina, si è dovuta abbassare. Manca pure del forte che la precingeva, vedendosi ancora in più parti le fondamenta di questi fortilizi, che avevano poi comunicazione per vie sotterranee col palazzo degli Smiducci. Presentemente è alta metri 44 sopra metri 6 e centimetri 85. Circa alla metà dell'altezza di questa torre, si vede un morso di cavallo scolpito in pietra, fatto ivi incassare dagli stessi Smiducci quando tenevano la nostra torre come liberi Signori, per far conoscere il freno che essi avrebbero adoperato per tener soggetto il popolo. Più sotto è visibile in basso rilievo in pietra la figura di un leone, quindi più abbasso una incisione cancellata dal tempo, o dalle diverse fazioni cui fu soggetto il paese.

Santa Chiara
e Monistero delle Clarisse

Questa piccola Chiesa in forma di croce greca, che porta il titolo dell'Annunziata, fu di nuovo eretta con elegante disegno del prof. signor Giuseppe Lucatelli [27] artista ben noto nella nostra provincia e fuori. Il quadro dell'altar maggiore, rappresentante la Vergine Annunziata, è uno de' migliori dipinti condotti dal signor Lucio Tognacci [28] di Sanseverino. Gl'intagli in legno dei tre altari sono dello scalpello del più volte nominato signor Venanzio Bigioli. Il coro dentro la clausura ha gli specchi ad intarsio, lavorati nel 1511 dagli Acciaccaferri, scolari dell'Indovini.

Chiesa di S. Teresa

CONGREGAZIONE DELLE SIGNORE CONVETTRICI

Monsignor Negrelli vescovo di Sanseverino, dappresso premure dell'arcidiacono D. Gio: Battista Beni, chiamò da Roma nel 1693 le signore Maria Teresa de Marchis,

e Laura Filicchi convittrici, perchè introducessero qui pure il loro Istituto, già esistente in quella Dominante; e fu data loro la chiesa e il monistero di S. Maria Maddalena. Ciò accadde nel 1693. In appresso, cioè nel 1717 si cominciò la restaurazione della vecchia chiesa sopra non dispregevole disegno; e nel 1755 monsignor Vignoli vescovo di questa città ne fece la consacrazione. Nella nuova fabbrica introdusse l'Architetto tre altari. L'altar maggiore, uno de' primi lavori in legno del Bigioli, vien decorato da un dipinto di Gio: Ortensio Bertucci urbinate, rappresentante la S. Famiglia e S. Teresa genuflessa, che riceve l'abito carmelitano dalle mani della Vergine. Eleonora Servanzi nel 1696 regalò questo quadro alla chiesa, quando assunse l'abito religioso in quella nuova Congregazione. — Nel secondo altare, posto a sinistra di chi entra dalla porta maggiore, evvi collocata la tela del romano pittore Giuseppe Pesci, rappresentante la Concezione con altri Santi. Il sottoquadro, che figura il cuor di Gesù, è copia dall'originale del Bat-

toni esistente in Roma, fatta da Ippolito Dalesio allievo del Minardi. Nel terzo altare a destra si vede S. Antonio di Padova, la Vergine col Bambino e S. Camillo de Lellis, senza però conoscerne l'autore. Il libro di sagrestia di quella Congregazione registra esser venuto nell'anno 1759. Anche in quest'altare v'è altro sottoquadro che raffigura il sagro cuor di Maria operato dal perugino signor Niccola Ortis. Entrambi questi quadretti furono donati dalla marchesa Matilde Antinori ivi monaca negli ultimi anni di sua vita. Nel coro di queste religiose si vede una tela d'altare ove è dipinta con qualche lode dal dipintor cingolano Giuseppe Vanniccioli la Circoncisione del bambin Gesù con alcuni Santi dell'ordine domenicano e S. Margherita vedova settempedana, lasciandovi notato nel quadro il nome, la patria e l'anno in cui venne operato. = JOSEPH VANNICCIOLVS CINGVLANVS FACIEBAT. MDCI. Dal modo come è condotta questa tela, dalle tinte locali, e dall'epoca ben si può arguire esser stato il Vanniccioli seguace della scuola del Damiani.

L'Istituto professato da queste religiose ha di mira l'educazione civile e cristiana delle giovanette, e di ritenere per otto giorni gratuitamente tutte quelle ragazze d'ogni ceto, che dai Parrochi della città sono destinate alla prima comunione, onde istruirle e prepararle a quell'atto solenne. Anche quelle Signore, che si volessero ritirare qualche giorno per riflettere o sull'elezione dello stato, ovvero su qualche altro particolare riflesso, vengono da queste buone Religiose accolte ed assistite di loro cure e conforti.

Santa Maria delle Grazie o *Sub Monte*

CHIESA E CONVENTO

DEI PP. MINORI RIFORMATI DEL RITIRO

OVE VISSE E MORI'

S. PACIFICO DIVINI

Dalla chiesa di S. Teresa scendendo alla Porta detta delle sette cannelle, ove esiste una fonte fabbricata nel 1339, [29] s'apre, a manca di chi scende, la *via pacifica*. Questa mette al Santuario di S. Maria delle

Grazie, ove si conservano le prodigiose spoglie di S. Pacifico Divini nostro concittadino, innalzato all'onore de' Santi dalla santa memoria di Gregorio XVI nel 1839. Venne costruita questa strada nel 1837 dalla devozione de' fedeli settempedani e dalla pietà degli abitanti nei paesi limitrofi; i quali devoti di quel solitario ritiro, facendo conoscere lo spirito da cui venivano animati, lavoravano senza mercede, paghi solo delle sante Indulgenze concedute dal Pontefice a tutti quelli che avessero prestato l'opera loro. Era veramente ammirabile il vedere gremita d'operai ogni giorno la via, che sotto auspicii così religiosi, lieti e contenti senza speranza di premio terreno, soddisfatti solo del celeste, conducevano a fine questo sudato lavoro. Raro e forse unico esempio di tanta credenza cattolica nei tempi che corrono.

La nuova facciata della Chiesa veniva fatta erigere nel 1842 dalla munificenza del commendatore Severino Servanzi-Collio, sopra disegno del più volte nominato architetto Aleandri, che dovette però stretta-

mente attenersi alle prescrizioni del nobile committente, e non a quelle richieste e suggerite dall'arte.

Nel 1845 la religiosa famiglia, volendo migliorare l'iconografia interna della loro Chiesa, ne commise il disegno al signor Venanzio Bigioli, che con plausibili ripieghi cercò di correggere ciò che nella Chiesa antica a tre navi disconveniva; rimanendo solo intatta la bella porta d'ingresso, lavoro laterizio di stile gotico e di sorprendente conservazione. Essa è formata in otto piccole colonnette, con castello e basamento, sopra cui posano altrettanti archetti gotici tutti avvolti da fogliami e fiori, e nell'arco più piccolo si vedono accovacciati sotto le foglie varii animali, che sembrano conigli.[30]

Nell'altar maggiore si ammira una ricca tavola a varii comparti in fondo d'oro dipinti in tre ordini, ove Vittorio, fratello di Carlo Crivelli, figurò nel mezzo, cioè nell'arco principale, Nostra Donna seduta su ricco trono, col suo divino Portato e varî vezzosissimi angeletti, che a Lei fanno cele-

stiale cortêo. Nei due archi a sinistra si veggono dipinti S. Gio: Battista e S. Severino, e negl'altri due a destra i Santi Francesco d'Assisi e San Lodovico Vescovo. Nell'ordine superiore sono rappresentati a mezze figure, nell'arco di mezzo Gesù collocato nel sepolcro, presenti l'addolorata Santissima Madre, il prediletto discepolo Giovanni, e tre angeli occupati nell'officio pietoso. Al lato sinistro, dipinti pure a metà della persona, si veggono S. Bonaventura e la Maddalena; e a quello destro S. Bernardino Senese e la martire S. Caterina. La cima torreggia per aguglie, ove stanno dipinti a sinistra i profeti Daniele ed Elia; a destra Davide e Samuele. Nel mezzo, in parte poco più elevata, il Redentore. Molti ornamenti a rilievo abbelliscono il finimento di questa tavola, che spicca per intagli e trafori di singolari lavorío. Nel grado a piccole figure vi dipinse l'artista la Cena del Signore e varî altri Santi, cioè sei per ogni lato. Tutte queste immagini, operate su fondo d'oro, sono racchiuse in una

ricca cornice pur d'oro e lavorata con gotica sedulità. [31]

Su i fianchi di questo altare si aprono due porte laterali che mettono al coro, sopra le quali stanno genuflessi fra le nubi aggruppate due statue, quasi al naturale, rappresentanti S. Pasquale Baylon, e S. Pietro d'Alcantara, scolpite in legno da Giovanni Mestichelli da Fermo, artista ricordato con qualche lode dal marchese Ricci nelle sue Memorie Storiche delle Arti picene. Sopra il coro si vede un Crocefisso di legno a rilievo inchiodato sopra una Croce dipinta in tela, come sono egualmente dipinte sulla stessa tela le immagini della Divina Madre, di S. Giovanni, e genuflessi il povero d'Assisi e la Maddalena. Molto sentimento religioso si ravvisa in questo dipinto, ed un ben ragionato sistema di pieghe. Due altre tele si vedono lateralmente pendenti dalle pareti del coro medesimo. Una quadrilunga, servita forse in antico per qualche rappresentanza solita a farsi nel venerdì santo, poichè il Pittore, che credo possa esser quel Bernardino

Perugino qui stanziato, e di cui avremo a parlar altre volte per altri lavori, vi figurò Gesù deposto di Croce nell'atto che vien collocato nel sepolcro. Quanta e quale sia la espressione delle figure, degli Angeli e delle Donne pietose, che compongono questa scena può solo immaginarlo chi lo ha dappresso veduto. In tale dipinto tutto esprime un dolor vivissimo. Della medesima scuola è pur l'altro quadretto più piccolo, che pur rappresenta il medesimo argomento della sepoltura del Cristo, ed è operato con tale un effetto di dolorose movenze da farti versare una lacrima di compassione.

A man sinistra di chi scende dall'altar maggiore trovasi la cappella dedicata a S. Pacifico di figura quasi ottagona, eretta nel 1760 con disegno dell'archittetto Augustoni di Fermo; migliorata poi per accresciute decorazioni dal nostro scultore Bigioli alla circostanza della solenne canonizzazione del Divini. Ivi riposano le sante ossa di lui, sotto l'altare di marmo, che la devozione del signor Giuseppe Tacchi nel 1843 fece lavorare a sue

spese dal marmorista Antonio Romanelli di Ancona, sul disegno del ricordato Bigioli. Lo sportello dell'urna è lavoro pregiato di Pietro Spagna romano. La tela dell'altare rappresentante Pacifico glorificato, e sostenuto da varii Angeli, è pittura, non delle migliori, di Niccola Monti ascolano, eseguita nel 1786, allorchè il pontefice Pio VI ascriveva nell'albo de' Beati questo nostro concittadino. Le quatrto statue allocate nelle nicchie, simboleggianti le virtù principali praticate dal Santo; le medaglie, che presentano, a basso rilievo, i sei ritratti dei papi che decretarono la canonizzazione cominciando da Benedetto XIV fino a Gregorio XVI, sono state plasticate dallo stesso Bigioli all'epoca della santificazione. Chi poi volesse visitare la camera ove visse e morì il Divini, entri nel convento, salga la scala, e la vedrà cangiata in privato oratorio. Oh quanto meglio avrebbero operato quei buoni Religiosi di conservarla nel modo stesso come lasciolla Pacifico quando volò in cielo! poichè almeno si vedrebbero parlanti testimonianze in quelle

mura medesime della sua penitenza e della prediletta sua povertà.

Dopo la cappella che abbiamo descritta, sortendo da essa, e venendo verso la porta maggiore, nell'ultimo altare ed unico di questa nave si vede un'Assunta con varî celesti Comprensori, e fra questi il B. Giacomo della Marca, ove è scritto esser autore di questo dipinto del secolo XVII un certo cav. Valeri di Camerino, pittore di assai mediocrità. — Il sottoquadro che mostrasi in questo altare è del pennello del cav. Filippo Bigioli, rappresentante la Vergine seduta, che tiene sulle ginocchia il Pargoletto divino, e tale ha dolce movenza, e così ti guarda amoroso, da ispirarti lusinghiera fidanza. [32]

Uscendo dalla chiesa, si può riprendere la via stessa pacifica, o volendo godere l'ombra ospitale di annose piante, protratte per i lunghi serpeggianti viali, si può discendere per l'antica strada detta della *Viacrucis*, la quale mette pure nella primaria, e quindi, tornando a passare per la Porta delle sette cannelle, si va fino al ponte dei Cap-

puccini. Ivi giunti, si sale transitando per ombrosa via fino alla

Chiesa di S. Salvatore in Colpersito

ORA CONVENTO DE' PP. CAPPUCCINI

Questo amenissimo colle è anch'esso un luogo di antiche e singolari reminiscenze, poichè, come si accennò superiormente, quando si parlava della chiesa e convento de' PP. Conventuali, si asserì che il Serafico d'Assisi predicando in questo luogo, abitato allora dalle Monache, convertì quel Pacifico re de' versi, coronato poeta da Federico II, poi seguace di S. Francesco, quindi Santo. Una iscrizione collocata, da pochi anni, a piedi della chiesa, e dettata dal chiarissimo monsignor Gentili, ricorda tale avvenimento. Dopo quest'epoca, varie vicende ebbero luogo in questo convento. Finalmente il Municipio acquistò dal Capitolo questi locali, e chiamati i Cappuccini, quivi si stanziarono fin dal 1576. [33] Una bella Tavola antica merita esser quivi osservata, la quale si conserva nella cappella a mano sinistra di chi discende dal

presbiterio. Essa rappresenta la Vergine seduta in trono col Bambino, che, elevata la destra, benedice il mondo, reggendolo con la sinistra. Stanno ai lati i Ss. Stefano protomartire, ed il levita Lorenzo. In un piano più sotto stanno genuflessi, in atto di preghiera, i santi Francesco e Benedetto. N'è ignoto l'autore. [34]

Ricalcando la medesima via, abbellita nel 1854 dalle erettevi cappelline, ove si collocarono le stazioni della Via-Crucis, ultimo lavoro del pittore Tognacci, togliendosi dai Cappuccini le Croci ivi poste lungo il viale ad ogni stazione nel 1818 dal venerabile D. Gaspare Del Bufalo in occasione delle missioni, ed ora conservate in una cappella della chiesa medesima, come riferisce l'analoga iscrizione ivi allocata. Prima di entrare la Porta romana, ivi presso si vede

La nuova chiesa di S. Paolo al ponte

La forma affatto straordinaria di questa chiesa, perchè semicircolare nella parte di fronte al presbiterio, può richiamar giusta-

mente l'osservazione degli intelligenti. L'architetto Aleandri ne fu l'inventore nel 1828, e con molta filosofia artistica ne condusse il disegno così, perchè doveva servire per uso di un pio Sodalizio di Laici posti sotto l'invocazione degli Amanti di Gesù e di Maria, i quali in ogni giorno festivo si adunano in questo loro Oratorio per salmeggiare e sentir la messa.

Otto colonne d'ordine dorico formano il peristilio, e nove intercolunnii, di rimpetto ai quali l'architetto ideò nella parete di contro nicchie e finestre fra i pilastri, che di poco aggettando, sono in corrispondenza con le colonne medesime. Il presbiterio è tutto dedicato ai Ministri del santuario. L'altare sorge in mezzo. Due altre colonne, poste dietro al medesimo sostengono una orchestra grande quanto la larghezza della chiesa, ed un finestrone semicircolare, aperto sul muro della stessa, rischiara con vivissima luce tutto l'interno di questo piccolo, ma elegante edificio. L'area di mezzo è occupata da panche che servono ai Confratri nell'officiatura.

L'ambulacro poi sotto il peristilio serve alle consorelle, ed a coloro che intervengono alle sacre funzioni. [35]

Il piccolo quadro dell'unico altare collocato in una bella cornice intagliata in antico, è del pennello del fabrianese Loreti, rappresentante la Vergine che tiene in braccio il Bambino. Nella sagrestia vedesi appeso in una delle pareti laterali un dipinto, ove l'autore credè effigiarvi un Cristo in Croce, ed ai lati i santi Paolo e Giacomo Apostoli. Lo stile sente di quello del Pomarancio, o della sua scuola.

Nell'uscire da questa chiesa si vede di fronte la

Porta Romana

Nel 1822 fu fatta ricostruire questa Porta, ed al più volte nominato signor Aleandri ne fu commesso dal Municipio il disegno, che fu messo in esecuzione, ma non completamente come al progetto; per cui oggi se ne lamenta anche dall'architetto la trascuratezza che ridonda a danno dell'edificio medesimo.

Orfanatrofio per le fanciulle

Entrata la porta di cui sopra, s'incontra a man sinistra un nuovo fabbricato appartenente all'Orfanatrofio Collio-Parteguelfa e diretto dalle Figlie della carità. Surse questo ricovero delle povere Orfanelle; per caritatevole munificenza dei pietosi nostri concittadini cav. Gio: Battista Collio e del conte Annibale Parteguelfa; ai quali, grata la patria, ne serberà ricordanza perenne. Il 25 aprile 1841 fu il giorno in cui seguì la sospirata inaugurazione. Di fronte a questo fabbricato vedesi il monistero dei Cisterciensi, e la chiesa abaziale di

S. Lorenzo in Doliolo [36]

Questa chiesa è la più antica che esista in questa città. Modellata sulla foggia delle antiche basiliche cristiane, ha una nave a due ale, altra traversa, ed un abside costituente il santuario, o presbiterio. Vi è anche una cripta o sotterraneo, grande oggi quanto il presbiterio suddetto. Si ascendeva al santuario per mezzo di una scaléa di

dieci gradini, che occupava l'intera larghezza della nave, e discendevasi alla cripta per due piccole scale nelle ali, come può rilevarsi dagli avvanzi che tuttora esistono nella parte sinistra di chi entra in chiesa. È divisa la nave da ciascun'ala per mezzo di cinque colonne per banda perfettamente cilindriche, che sorreggono gli archi a tutto sesto e le volte. Anche il presbiterio vedevasi pur decorato di colonne in continuazione di quelle della nave di sotto,[37] che poi monsignor Ceuli abbate commendatario di questa basilica, innanzi il 1625, credette di togliere per render più ampia la parte superiore della chiesa. Lunghe e strette finestre di stile gotico davano in origine accesso a scarsissima luce, che ben si addiceva a quel devoto raccoglimento, da cui erano animati gli antichi cristiani. Tale costruzione può ragionevolmente, a parere anche di famigerati archeologi, stabilirsi avvenuta nell'undecimo secolo. [38] Questa basilica però ha subìto in appresso varî restauri e innovazioni, parte per riparare alla pericolante fabbrica

primitiva, parte per ingrandirla, e parte infine per decorarla. Difatti fu prolungato il sotterraneo verso oriente, costruendo nuovi muri, ed ivi innalzando pure due colonne a sostegno ancora della chiesa superiore. Furono tolte, come si è detto, da monsignor Ceuli medesimo quelle colonne nella parte superiore o presbiterio per ingrandirlo: furono ampliate le finestre per accrescer la luce: si aggiunsero cappelle lungo le due ali della nave di sotto, e nel principio del secolo XV, dopo fatti i necessarî restauri nella cripta, come si è detto, si ricoprì di nuovo intonaco, e si fecero rinnuovare le deperite pitture da Lorenzo e Giacomo Salimbene, le quali tuttora si ammirano. Sebbene si veggano guaste nella maggior parte, pure quelle che rimangono, presentano assai piacevole intertenimento ai conoscitori dell'arte. Gran colpa però che sì preziosi dipinti sieno stati quasi tutti barbaramente decapitati, allorchè venne chiuso il sotterraneo, e destinato dai monaci ad altr' uso! Vandalismo sì fatto, che realmente sembra barbarie, ad-

dimostra il pregio istesso di queste antiche pitture, desiderando gli amatori ed intelligenti dell'arti belle far tesoro di ciò, che altri non sapevano, o non curavano valutare. Rimangono però in molti luoghi i nomi dei Santi ivi rappresentati, e scritti in bel maiuscolo gotico. È pure da osservarsi un S. Antonio abate seduto, assai bene operato; un S. Giorgio a cavallo, che è in atto di uccidere il drago; un Santo vescovo, e qualche altra figura, perchè collocate in alto, non sono state offese da mano deturpatrice. Rimane anche una delle due colonne vicine all'altare tuttora dipinta con i santi Severino, che tiene in mano la Terra protetta, S. Niccolò e S. Giacomo apostolo. Queste figure conservano ancora una qualche freschezza di tinte, che in varie altre vedesi deperita. L'altra colonna poi situata a destra è bianca per i nuovi restauri; e forse anche prima di questi era scomparso il dipinto, perchè quella parte che è quasi aderente al monte, risente maggiore umidità.

Nel vôlto della navata posta a sinistra di chi entra nella cripta medesima, meritano d'esser osservate nelle quattro vele le belle pitture a chiaroscuro eseguite con assai valentia dallo stesso Lorenzo Salimbene, rappresentanti il martirio di S. Andrea apostolo, a cui assistono e soldati e popolo, tutti atteggiati a compassione per sì lacrimevole scena ivi dipinta. Tre altri fatti della vita del Santo, che vengono dichiarati in apposite leggende,[38] sono dipinti pure con la medesima tinta di chiaroscuro nel muro, nella stessa volta, e sopra l'architrave della prima apertura. Sono queste le più conservate pitture esistenti nel sotterraneo. Nessun dipinto conserva la nave destra, perchè l'umidità proveniente, come si è detto, dal vicino monte sovrastante quella parte l'avrà cancellato nei tempi antichi; ed i moderni restauri murarii avranno contribuito a distruggere i pochi avanzi, se pur sussistevano. Le pitture poi che rimangono sul vôlto del primo ingresso della cripta sono lavori di altro pennello assai più antico, e più rozzo, tribuendoli

alcuni al principio del XIII secolo. Per la medesima scala, per la quale si discende presentemente nel sotterraneo, si risale per rientrare nella chiesa superiore. Nelle due navi laterali ove esistono sei altari nella chiesa inferiore, nessun dipinto può meritare l'attenzione dell'amatore. Solo nel terzo altare posto a destra di chi entra dalla porta maggiore, si potrà osservare una tavola rappresentante la natività di Gesù. Tu vedi la Vergine genuflessa in atto di adorare il nato Rè della gloria adagiato su agreste paglia. Vicino a Maria stanno due Angeli riverenti atteggiati a preghiera. Ivi presso, S. Giuseppe seduto sul basto del vicino giumento è tutto assorto nella contemplazione del nato vezzoso Bambino. Vedi sopra la grotta genuflessi su candide nubi sei Angeli, tre per banda; e nel mezzo di questa gloria tanta luce sfavilla da credere esser ivi disceso il Padre celeste ad ammirare il divino suo Figlio. Librato sull'ali d'oro stassi un altro angelico spirto che desta i pastori, e che annunzia al mondo la pace. Vedesi indietro

un bel paese dipinto sul gusto della scuola del Perugino. Questa tavola viene attribuita al pennello del nostro secondo Lorenzo figlio di maestro Alessandro detto il Severinate, d'appresso i confronti fatti tanto dal cav. Bigioli, come dal prof. Valeri con altri dipinti dello stesso pittore.

Nel secondo altare dell'ala sinistra di chi pur entra per la porta maggiore si vede un dipinto di Giulio Lazzarelli pittor patrio di qualche merito, che viveva verso la metà del secolo XVII (n. 1607 m. 1667) e che operava moltissimo nella propria città e nella provincia. Alcuni credono esser stato allievo di Pietro Antonio Bernabei da Parma. Rappresenta questo quadro la nave sorpresa dalla tempesta, con Cristo in essa dormiente, e gli apostoli intimoriti, che fanno ricorso al maestro.

Si salgono alcune scale, e s'incontrano le due cappelle fatte eriggere circa il 1525, allorchè si chiusero le due porte che conducevano alla cripta, aprendosi un nuovo accesso alla medesima dalla parte del moni-

stero. Una di queste cappelle fu dedicata al SSmo: Crocefisso, e l' altra a S. Filomena vergine settempedana. Nella prima si venera un Cristo crocefisso, che in antico era nella vetusta chiesa di S. Eustachio di Domora, e che trasportato a S. Lorenzo venne racchiuso nei tempi moderni entro ornamento lavorato dallo scultore Bigioli; e nell'altra il corpo di questa vergine settempedana, il di cui quadro soprapposto all'urna di pietra, rappresentante la Santa, credesi dipinto dal Pomarancio, come del medesimo pennello asseriscono esser la tela dell'altar maggiore che figura S. Lorenzo con in mano l'istrumento ferale del suo doloroso martirio. Nella parte destra, di fronte all'altare del Sacramento, vedesi appeso un dipinto, ove trovasi effigiato, ritto della persona, il Neri, a cui gli intelligenti donano qualche merito. Monsig. Orazio Ceoli nel 1626 fece venir da Roma questo dipinto e donollo alla chiesa. Si collocò nel primo altare dell'ala destra, ma l'umidità del luogo ne alterò la tela, ed ai nostri tempi s'ebbe un mediocre restauro, e quindi un nuovo collocamento ove attualmente si vede.

Passando nella sagrestia, un giorno antico refettorio de' monaci, è da osservarsi un Trittico, ora posto sopra un armadio, e che prima doveva forse adornare l'unico altare eretto nel sotterraneo, e che ci ricorda chi l'operò, l'età che aveva allorchè l'autore il dipinse, ed il nome dei committenti. Rappresenta esso nella parte di mezzo il mistico sposalizio di S. Caterina. Sta seduta nel mezzo di questa tavola la Vergine con in braccio il suo Divino portato in atto di mettere l'anello nuziale alla martire della ruota, sulla di cui areola sta scritto a caratteri gotici rilevati CATARIN . : . come sul nimbo che irradia il capo della madre di Dio si legge: AVE MARIA GRATIA. In cima del Trittico stesso sta scritto: HOC OPVS F. F. ANTONIUS PETRONJ ET PTRV.s NICOLAJ. A piedi della medesima in un cartello sta segnato così: NELLI MEI. ANNI XXVI. JO. LORENZO. FIC. QVISTO. LAVRERO. I Santi Simone e Taddeo sono dipinti nei due sportelli del Trittico, come si ravvisa scritto nello stesso

carattere attorno le aureole di ogni apostolo. Chiuso questo Trittico, ognun si avvede esser stato dipinto anche nella parte posteriore, come ne fanno certi alcuni avanzi di un deposto di Croce colorito a chiaroscuro nello sportello a dritta, ove pur si legge a lettere ben grandi ANNO DOMINI M° CCCC; nell'altro a sinistra vi colori il pittore una figura poco conservata, che sembra un S. Lorenzo, e vi è notato il mese in cui fu terminata l'opera: NEL MESE DI GENNARO. Dobbiam poi lamentare il tristo restauro operato su questa tavola del Salimbene, che è, come si é detto, la prima opera che si conosca eseguita dal pennello di lui, specialmente per una vernice datale sopra, che non poteva certo convenire ad un dipinto condotto a tempera, e che confondendo le tinte rende assai meno pregevole il Trittico laurenziano.

In antichi reliquiarî indorati sono riposti alcuni utensili sacri, cioè mitra, stola, e manipolo, scarpe ecc. creduti d'uso del pontefice Celestino V. È degna d'esser ve-

duta in altro reliquiario una borsa appartenuta pure a questo papa, che ben può riguardarsi come oggetto d'arte, essendo condotta a ricamo d'ambo le parti. In una di queste vedesi Cristo in croce, e dai lati la Vergine e S. Giovanni. Nell'altra, Nostra Donna seduta avente in grembo il Bambino. V'è sul dintorno un bel fregio egualmente in ricamo. Il lavoro presanta certo una rimarchevole antichità, perchè rimonterebbe all'epoca del 1294, e perciò da tenersi pregievolissimo. Questi reliquiarî furono legati in testamento a questa chiesa abbaziale di S. Lorenzo dal canonico D. Francesco Lauri, stato già abbate dei monaci certosini, i quali riconoscono a fondatore dell'ordine il pontefice S. Celestino, d'uso di cui furono gli arredi da noi descritti.

In questa chiesa furono sepolti, come ne fanno sicuri le epigrafi che quivi si leggono, Virgilio Puccitelli segretario del re di Polonia, Sebastiano Pellico, castellano di Ferrara, ed il poeta Lodovico Lazzarelli morto nel 1500. Il monumento marmoreo,

eretto alla memoria della marchesa Marianna Tinti Luzi innalzatole nel 1842 dalla famiglia ove venne a marito, fu lavoro dello scultore romano G. Bisetti.

Chiesa di S. Agostino

ORA CATTEDRALE

Questa chiesa già degli Agostiniani, e dedicata in antico a S. Maria Maddalena, fu ceduta ai frati circa il 1260 [40] quando cioè Alessandro IV ridusse le molte congregazioni degli eremiti agostiniani, degenti negli eremi, a vivere negli abitati. In diverse epoche essi la ridussero a miglior forma, e nel 1473 a premurosa cura del benemerito concittadino Bartolomeo Tardoli, e del priore di quel tempo Loreto da Rimini agostiniano, ne rinnuovarono la facciata, come apparisce dall'iscrizione che tuttora si legge nell'architrave della porta maggiore. [41] Le pitture a fresco, che devono esser contemporanee all'edificazione della facciata e della porta, e che si vedono quasi deperite sopra la medesima, dovrebbero essere state ope-

rate dalla scuola del nostro Lorenzo di maestro Alessandro, detto il Severinate, poichè l'epoche coincidono e con la fabbrica e col pittore.

Trascorsi più secoli, i padri stessi dell'ordine eremitano nel 1776 rifecero con vistosa spesa l'interno della chiesa ed i suoi altari sul barocco disegno di Pietro Lori, come lasciò notato il nostro Ranaldi, e non come pubblicò monsignor Gentili nella sua Storia della Chiesa Settempedana al vol. 2° pag. 287, ascrivendo tale opera all'architetto Pietro Conio Milanese. Quando poi nel 1827 questo sacro tempio passò ad esser Cattedrale, si dovettero praticare assai modificazioni per renderlo adatto alle necessità del novello carattere. Difatti per ingrandire il presbiterio si tolsero due colonne che lo stringevano, e si rinnuovò il coro, introducendo nel mezzo il trono vescovile.

Siccome poi questa chiesa era mancante di speciale cappella dedicata a Cristo in sagramento, così la devozione del benemerito sig. cav. Gio: Battista Collio la fece

eriggere a proprie spese dalle fondamenta, come ce ne ammonisce l'iscrizione ivi collocata a perenne testimonianza dell'operato. L'architetto Aleandri aveva presentato un bellissimo progetto per lo inalzamento di questa nuova fabbrica, ma non venne accolto dal nobile committente, perchè troppo dispendiosa l'esecuzione, e non poteva armonizzare col barocchismo delle interne decorazioni della vecchia chiesa degli agostiniani.

Entrando per la porta maggiore del Tempio, vedesi essa adornata al di dentro di bel bussolone od usciale eseguito sul disegno dell'architetto Aleandri dall'ebanista Antonio Orsecco, sul cui plinto sta seduto un Angelo avente in mano emblemi episcopali condotti in intaglio dallo stesso Bigioli.

Il primo altare a destra di chi entra in chiesa appartiene al pio Sodalizio di S. Antonio Abbate, ed ha un sottoquadro, dipinto del cav. Bigioli, rappresentante una Vergine chiamata del Pianto.

Il secondo altare, seguitando la destra dell'osservatore, appartiene alla nobile fami-

glia del commendatore Servanzi-Collio. La tavola ivi esistente, che rappresenta nella parte superiore la Vergine Lauretana seduta, nel basso S. Pietro, S. Gio: Battista, S. Martino a cavallo nell'atto che divide il mantello per coprire la nudità di un povero chiedente elemosina, e S. Agostino, è opera di Antonio e Giovangentile figli di maestro Lorenzo.[42] L'iscrizione posta a piedi della tavola scritta in carattere corsivo, unica forse nella storia dell'arte, e che piace a noi qui riportare, ne fa sicuri e degli autori, e dell'opinione vantaggiosissima che avevano della loro valentía nell'arte che esercitavano:

Faciebat Apelles, Antonius et Joannesgentilis
Magistri Laurentij Septempedani pingebant

Chi vol biasimare l'opra manifesta
Facciane un altra Lui, può dana qta
Sapienti pauca
M.D.X.X.X.X.VIII.

Questa tavola era nella parrocchia del castello di Colleluce nell'altar maggiore, da dove fu tolta quando si sostituì il dipinto del Roncalli o Pomarancio, rappresentante

S. Gio: Battista che battezza il Nazzareno ove tuttora si ammira. Nel 1828 veniva collocata questa tavola medesima nella nuova Cattedrale di S. Agostino, ed il commendatore Servanzi-Collio proprietario della cappella l'abbelliva con ornamenti indorati eseguiti in intaglio dal Bigioli. Gli intelligenti e professori di pittura si accorgeranno che questi nostri pittori avevano già conosciute le maravigliose produzioni artistiche dell'Urbinate, imperfettamente imitandone i concetti e le aggraziate movenze. — Il sottoquadro nel medesimo altare, rappresentante la Beata Marsilia Pupelli settempedana, è lavoro del prof. cav. Silvagni, ordinatogli dalla devozione del nobile proprietario della cappella, sotto il di cui altare riposano le ossa di questa Beata che finì la vita nel 1298.

La terza cappella dedicata a S. Maria Maddalena, fatta fabbricare a spese di Priamo Beni, e perciò padronato di questa nobile famiglia, ha una tela rappresentante il Redentore risorto, che in figura di ortolano comparisce alla donna di Magdalo. Il Lanzi

nella sua storia [43] l'attribuisce al pennello del Pomarancio, ed il nostro Girolamo Talpa lo dice operato da Guido Cagnacci scolare del Reni.

L'organo di 42 registri, che si vede vicino all'altar maggiore, fu nel 1842 lavorato dal valente fabbricatore signor Angelo Morettini perugino. Gli ornamenti, e la mostra esteriore dell'organo stesso sono stati lavorati dall'intagliatore Primo Montelli unico allievo superstite del Bigioli.

I lavori di plastica, che sono sopra il Trono episcopale e che rappresentano a tutto rilievo lo Spirito Santo attorniato da nubi e da raggi messi tutti a oro sono dell'ascolano Domenico Paci eseguito nell'anno 1822. L'altare maggiore tutto di legno, formato da una gran tazza colorita a porfido con doppia mensa che sorge in mezzo al Presbiterio, sostenuta negli angoli da quattro putti, è opera applaudita del signor Venanzo Bigioli, come del medesimo è l'altro putto che porta in mano, sopra la bussola della porta maggiore, i simboli episcopali ed ecclesiastici.

Passando alla cappella del Santissimo Sacramento, fatta edificare dalle fondamenta dalla generosità del cav. Gio: Battista Collio alla circostanza del trasferimento della cattedrale in questa chiesa, potrà osservarsi la grandiosa tela dipinta dal nostro cav. Filippo Bigioli rappresentante la Vergine Immacolata, S. Agostino, il protettore S. Severino, e S. Pacifico. Di questo dipinto fa parola il signor Federico Torre; e lo riprodusse inciso nell'Album il cav. Deangelis nel suo periodico li 4 gennaio 1845.[44] Ivi presso sta la nuova cappella mortuaria, e il quadro dell'altare rappresenta S. Niccola da Tolentino.

Uscendo dalla cappella del Sacramento s'incontra subito l'altra dei signori marchesi Luzi, abbellita di altro bel dipinto dello stesso nostro cav. Bigioli. Figura esso la B. Marchesina Luzi vestita da suora eremitana, che genuflessa, con le mani composte a preghiera, assorta in celestiali contemplazioni, adora la Vergine della Cintura, che, seduta fra nubi, tiene in braccio il Di-

vin portato, che scherza col cinto e par che ti inviti a pregarlo = Ah squarcia amabil Pargolo = Il nembo atro di guerra = Fa di quel cinto un'Iride = Sulla dolente terra.[45] Al destro lato di N. D. sta il Vescovo d'Ippona ed al sinistro la madre di Lui S. Monaca. Al piano stesso, ove genuflette la Beata di presso ad una base che figura pietra ove è scolpito lo stemma gentilizio dei Luzi, stanno due scherzosi angioletti. Uno di questi ha in mano un candido giglio per indicarti, che colei che prega, volle morir piuttosto che bruttare il candor verginale; l'altro ti guarda sorridendo, e ti addita coll'indice quell'arma, dalla di cui famiglia sortì la Beata, che per man del fratello finì la vita, volando al cielo, nel 1510. Monsignor Bernardino Luzi ne commise allo egregio concittadino il dipinto, che nel 1837 fece collocare a nobile ornamento del suo altare gentilizio.

Senza punto alterare la regolarità dei lavori in plastica, che adornano il Tempio, un semplice arco praticato nel muro prin-

cipale fa che si vada alla cappella del coro d'inverno, recentemente fatta fabbricare dal Revermo: Capitolo. Vedesi sopra la medesima un quadro con sua cornice inorata, entro cui sta un antico miracoloso Crocifisso di legno a tutto rilievo, lavoro forse dei nostri antichi maestri intagliatori Indovini, o Giovanni di Piergiacomo. Nelle parti laterali di questo quadro sono collocate in appositi reliquiari le molte reliquie, di cui è ricca la nostra chiesa cattedrale. Il sotto quadro, che adorna l'altare, rappresentante S. Niccola da Tolentino, fatto ivi collocare a ricordanza dell'antica cappella dedicata dagli Agostiniani a questo loro Santo taumaturgo, è copia di un dipinto di Pietro Perugino, operata con assai diligenza dal pittore Domenico Berardi da Corinaldo, rapito all'arte in età ancor fresca, il cui originale è presso noi, e forma il principale ornamento della piccola nostra raccolta. = Nella parete sinistra di chi entra in questa nuova cappella, vedesi un antico gonfallone che rappresenta la Vergine del

Soccorso, dipinta da Bernardino Perugino.[46] Nel muro di una scala, che dà ingresso ad una casa, sul di cui ripiano è una piccola figura genuflessa, forse il ritratto del committente o del pittore medesimo, sta scritto sulla parete di essa scala = BERNADINO PERUSINO PINSIT: più sotto e precisamente ai piedi della Vergine si legge = Hoc opus F. F. P. Antonius de Gentilibus p. sua devotione 1509 = Acciaccaferri = Maestosa sta in piedi la Vergine stringendo col sinistro braccio l'Infante Divino, e con la destra mano fa imperioso cenno ad un orribile mostro infernale ivi comparso, perchè non ghermisca un spaventato bambino che piange, e che intimorito fugge fra le braccia della desolata madre, che genuflessa chiede aita a Maria. = Graziosi Serafini fanno corona alla invocata Regina de' Cieli.

Ritornando in chiesa, si vede l'ultima cappella dedicata a N. D. dei Dolori, il cui quadro venne dipinto dal fabrianese Giovanni Loreti,[47] ordinatogli dalla nobile

famiglia Massoli, di cui oggi è l'altare, fatto operar però dall'artista, per abbellirne altra chiesa.

SAGRESTIA

La celebratissima Tavola di Bernardino di Betto da Perugia, detto il Pinturicchio, scolare di Pietro, e condiscepolo del divino Urbinate, trovasi esposta nella cappella interiore di questo locale. Tale dipinto è uno dei più pregievoli della nostra provincia. Alcuni de' patrii cronisti ebbero a credere che fosse operato dal Mantegna, altri dal Perugino stesso, e non mancò chi lo stimasse di mano del sommo Raffaello. Tale e tanta è la finitezza e perfezione di disegno in questo dipinto! Il conte Benedetto Montevecchio da Fano nel 1822, dopo mature osservazioni, dichiarò esser operata la tavola, non dal Mantegna, ma bensì dal Pinturicchio, ed esser uno dei più belli dipinti di questo nobilissimo artísta. Nella stessa sentenza convennero poi ed il cardinal Fesch e il cav. Minardi, il Maggiori da

Fermo, il prussiano Gayè, il Vallardi di Milano, il cav. Bigioli, il prof. Valeri, ed il cav. Giordani di Bologna, che in diverse epoche la visitarono e ne istituirono esatti confronti con altri lavori di quest'artista. Anche il chiarissimo prof. Giovanni Rosini la vide, ed ammirandone lo straordinario magistero dell'arte quivi adoperato dal Betti, ne ordinò al marchese Pietro Antinori il disegno, per abbellirne le pagine della sua storia pittorica italiana provata con i monumenti, dichiarando esser questo un dipinto da onorare non solo la città e la chiesa che lo possiede, ma ben anche potersi con certezza asserire esser uno degli ornamenti più belli della marchiana provincia. Difatti chi non resta sorpreso nel vedere il contegnoso aspetto della Vergine Madre, che, assorta come in una estasi dolcissima, sta seduta e sorregge con ambo le mani l'infante divino, che ritto sopra ricco cugino di color giallo posa sul femore sinistro della divina Signora. Egli dolcemente piegando il capo, volge lo sguardo al Devoto,

dipinto anch'esso con gran maestria, [48] che genuflesso in piano più basso, e con le mani giunte gli sta dinanzi, nel mentre che con la piccola elevata destra lui benedice, e con la sinistra sostiene un globo trasparente che simboleggia il mondo, e che al pittore piacque raffigurar diafano, a denotar forse che nulla s'asconde, di ciò che accade quaggiù, all'onniveggenza di Dio. Tutto è ammirabile in questa Tavola, e può dirsi la meraviglia dell'arte. Se tu guardi i due angeli d'età giovanile che stanno d'ambo i lati, e che si mostrano sol per metà, diresti che son dipinti dal genio di Raffaello, specialmente il meraviglioso, che stassi a destra, ed ha giunte le mani e tien gli occhi rivolti a chi fassi a mirarlo. L'altro poi a sinistra, con le braccia conserte al petto, ha chinata la testa, e tale una modestia dal suo volto traspare, da farti sicuro esser cosa tutta di cielo. Se poi ti fai a considerare la scena ideata in aperto campo, facilmente ti avvisi, e per la placidezza dell'aure che spirano, e per la luce

che mette il sole che sorge e riflette sulle dorate foglie degli alberetti lumeggiate ben tutte d'oro, esser le prime ore di un mattino di primavera. Vedi da lungi monti, più d'appresso colline, e da manca osserva una città, che potrai forse immaginare esser Betlem, poichè veggonsi trapassare, sotto aperture formate da scabri sassi, piccole figurine che rappresentano i re d'oriente, accompagnati da numeroso cortéo, diretti ad adorare il nato Re della gloria.

Sulla parte superiore semicircolare della tavola, che un indorato listello divide dal descritto dipinto, ha creduto l'artista formarci tre archetti gotici, e continuarvi l'aria del quadro ai lati del mezzo cerchio. Entro il maggior arco gotico, in campo d'oro, sta il Divin Padre, che benedice il mondo da Lui sostenuto con la sinistra. Lavoro sorprendente è la testa, ove ben si scorge l'onnipotenza del Creatore. Lunga ha la barba e bipartita. Nelle due prossime sezioni laterali, ha collocati quattro Cherubini, che tutti splendono di una pura avvenenza celeste.

Pregevolissimo, torno a ripeterlo, è questo quadro dipinto del Betti, colorito a tempera, ed è bello in ogni parte: o se ne consideri la ragionata composizione; o la perfezion del disegno; o la compostezza devota di quegli angelici visi; o i panneggiamenti facili, grandiosi, scorrevoli; o l'incantevole armonia dei colori; o il chiaroscuro maestrevolmente inteso per l'effetto degli opportuni rilievi; o l'amenità del paese; o la diligenza incomparabile con cui è condotto questo magnifico dipinto. Esso vien ricordato con assai lode e dal marchese cav. Amico Ricci nelle sue memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca, e da monsignor Gentili nella sua storia *De Ecclesia Septempedana*, e dal chiarissimo avv. Castellano nel suo Specchio Geografico, e dall'archeologo cav. Vermiglioli di Perugia nelle Memorie di Bernardino Pinturicchio, e finalmente dal commendatore Severino Servanzi Collio che lo descrive, ed ha decorato il suo opuscolo con analogo disegno.

La tavola, compresa la lunetta, è alta palmi sei ed oncie 5 1/2, larga palmi tre oncie 1, ed è inquadrata in dorata cornice. Ha dinanzi un cristallo per conservarla, ma che gli intelligenti vorrebbero tolto. Due copie colorite ne furono tratte dal diligente pittore signor Domenico Berardi di Corinaldo, una delle quali rimane presso il cav. Severino Servanzi Collio, e l'altra presso il conte Ugo Marinelli; e questa condotta con assai maggior diligenza e finitezza della prima.

Nella sagrestia medesima in apposito armadio si conserva il semibusto d'argento, entro cui è la testa del Santo Protettore Severino. Posa su argentea nube, ed è lavoro eseguito nel 1659 dall'argentiere romano Sante Lotti sul modello dello scultore Girolamo Lucenti. Nel 1823 tolta la prima inargentata nuvola di legno, vi fu sostituita altra di argento lavorata dall'artista Ossani, che l'eseguì come seppe.

Nella medesima sagrestia trovasi pur l'Archivio Capitolare, ricco di molte antiche pergamene, che si riferiscono ai bassi tempi;

per quella parte però che può riguardare gli interessi della città, e della provincia, e che il revmo p. abate Alberico Amatori riordinò interpetrandole ed arricchendole d'indici copiosissimi.

Chiesa di S. Filippo Neri

IN ANTICO DEDICATA A S. BENEDETTO

Uscendo dalla Cattedrale di S. Agostino si prende la via di S. Filippo, e lateralmente si entra in questa piccola chiesa dedicata in antico a S. Benedetto, poi all'Apostolo di Roma S. Filippo Neri, quando i preti dell'oratorio, ceduto ai Bernabiti il santuario della Vergine dei Lumi, si ritirarono quivi, e vi ottenero ivi presso comoda e decente abitazione. [49]

Paolo Marini, pittor nostro, dipinse il vôlto del presbiterio, e vi figurò Davidde che porta in trionfo l'Arca del Testamento. È una lodevole composizione, e forse una delle migliori di questo Artista, che nel suo tempo operò assai e in patria e nella provincia. [50] Anche nell'oratorio, nell'unico altare che

ivi esiste, vedesi di mano di lui la Vergine che uno stuolo d'angeli solleva al cielo.

La tela dell'altar maggiore è copia non disprezzabile di quella di Guido Reni situata nella cappella del Santo nella chiesa della Vallicella in Roma. L'ornato dell'altare fu intagliato dal Bigioli, e fu uno dei suoi primi lavori. L'altra a destra di chi scende dal presbiterio, e che rappresenta il Saverio Apostolo dell'Indie moribondo su quelle spiagge inospitali, è opera di Paolo Borsetti di Sanseverino pittore mediocre e scolare di don Domenico Palombo altro pittor patrio, allievo di Pietro da Cortona, che, a preghiera forse del suo allievo, dipinse la bella testa dell'Apostolo spirante, che nè per le tinte, nè per l'espressione può esser stata mai operata dal Borsetti medesimo. Un antico miracoloso Crocefisso di tutto rilievo conservasi nell'altare che è di fronte a quello del Saverio. Nell'altare verso la sinistra è la tela ove è figurata la Concezione con i Santi Tecla e Gaetano; e quest'ultimo riceve il pargoletto Gesù dalle mani della Vergine Madre. —

Sotto vi è scritto: — Blasius Puccini pinxit. Ann. 1614. Nell'altare corrispondente a mano destra evvi la tela dipinta dal Pesci Romano che figura Nostra Donna in trono; S. Anna; S. Carlo Borromeo; S. Andrea Avellino, ed altri Santi. In questa chiesa, in luogo appositamente preparato, si conservano le statue di Nostra Donna desolata, dell'Apostolo Giovanni e del bellissimo Crocefisso agonizzante, scolture del signor Venanzo Bigioli; che i Filippini fecero lavorare per esporle nella pietosa funzione delle tre ore di agonía che soleansi esercitare in questa loro chiesa. — Il Cristo che ha rivolte le spiranti pupille al cielo, par che dica: — Ecco nelle tue mani, o Padre, raccomando lo spirito mio, ha tale una movenza da non potersi desiderare più vera e più espressiva. Fu questa una scoltura commessa al Bigioli dal fratello di lui Filippino *G. Gio: Batta* nell'età più bella dei suoi lavori, e può stimarsi l'opera più perfetta del suo scalpello.

S. Rocco

CHIESA DELLA CONFRATERNITA

Fu edificata la prima volta questa chiesa dall'esistente pio Sodalizio, e dalle elemosine dei fedeli nel 1611 quando la peste affliggeva queste nostre picene contrade. Nel 1849, cioè 248 anni dopo la prima erezione, venne rinnuovata quasi dalle fondamenta, perchè ridotta in uno stato assai deplorabile, ed è quella che oggi si vede. Il disegno lo presentò Giacomo Pallocchini confratello: l'architetto Aleandri moderò qualche cosa, e col capomaestro Niccola Giovannetti, tutti artisti di questa patria, fu fatto il contratto dell'esecuzione. Fu aperta alla devozione de' fedeli nel finire dell'anno 1861.

Una bella tavola del Pomarancio adornava l'altar maggiore prima che gli agenti del Regno Italico nel 1810 la trasportassero altrove: rappresentava essa Nostra Donna con in braccio l'Infante divino, e lateralmente in piedi il vescovo S. Martino, e S. Rocco titolare della chiesa medesima. Ora nello stesso

luogo, ed in apposita nicchia conservasi una bella statua del Santo scolpita in legno dal valente nostro signor Bigioli. Lateralmente nel presbiterio vi sono due dipinti di Paolo Marini, che in forma semicircolare rappresentano, uno la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli; e l'altro Gesù che disputa con i Dottori. Negli altari laterali, in quello a sinistra di chi entra dalla porta principale si osserva un'antica e devota immagine della Madonna di Costantinopoli, e nell'altro a man destra un S. Antonio di Padova dipinto pur dal nominato Marini. In quest'altare si vede un sottoquadro rappresentante S. Pietro, che sebbene annerito dal tempo, pur merita di esser veduto. Mancano le mense negli altri due altari, ove si vedono i rispettivi quadri di S. Sebastiano, ragionevole copia di un dipinto di Guido, e un S. Francesco d'Assisi che fuor dai sensi tutto immedesimato col suo Cristo vien sorretto da un angelo, dopo aver ricevute le stimmate. Sembra della scuola de' Caracci.

S. Biagio

CHIESA DELLA CONFRATERNITA

Gli amatori delle Belle Arti poco o nulla hanno da rimarcare entro questa piccola chiesa, che venne eretta nel 1617 [51] e dedicata alla Vergine Lauretana, e al martire S. Biagio. A Giovanni Mestichelli da Fermo si deve attribuire la statua della Vergine col pargoletto Gesù, sedente sopra la casa di Nazaret, che si espone ogn'anno il 10 decembre, e con cui si fa devota processione per risoluzione Consiliare. [52]

Dalla chiesa di S. Biagio si torna alla strada di S. Filippo, e volgendo a destra si giunge fino alla via detta dell'Isola, ove si vede di fronte il palazzo oggi vescovile, fatto fabbricare con buon disegno nel 1500 da Nuto Margarucci, passato quindi al march. Pietro Scina di Perugia, marito di Laura Gentili di Sanseverino, che lo lasciò per testamento, perchè senza figli, a questo Seminario, e Convitto, dando facoltà al Vescovo

pro tempore di tenere un appartamento per proprio uso, o pel suo Vicario. Vicino a questa fabbrica ve n'è pure un'altra considerevole per grandezza, fatta eriggere da monsignor Fulvio Servanzi, ereditata dalla famiglia Cancellotti, poi venduta, dopo il Regno Italico, alle Suore Domenicane, dette le Virginie. [53] A quello del Vescovo fa seguito l'altro del Comune ove erano i Governatori, e presentemente sono gli ufficî del Pretore.

Teatro Feronia

DEI SIGNORI CONDOMINI

Esisteva fra noi un vecchio Teatro edificato nel 1740 col disegno dell'architetto Domenico Bianconi di Fano allievo del Bibienna, che si obbligò pure eseguire la parte scenografica, la pittura della sala ed altre decorazioni. [54] Lo consegnava terminato nel 1747. Iniziava la fabbrica monsignor Vitelleschi di Foligno, Governatore della città, e ne approvava il resoconto della fabbrica stessa monsignor Corradini altro Governatore.

Nel 1823, dopo anni 81 si ricostruiva e nel giugno 1828 si riapriva il nuovo elegantissimo Teatro dei signori Condomini inalzato col disegno del nostro architetto signor Ireneo Aleandri, il quale, entro prefissi limiti dati dalla Deputazione, dovè ideare questo lavoro, che fu il primo architettato da lui, migliorando d'assai la curva della sala, e rendendolo soprammodo armonioso. Il nostro signor cav. Bigioli, più volte in queste carte rammemorato, fece il bozzetto della tenda, e vi rappresentò un fatto patrio, cioè quando la Camurena settempedana Sacerdotessa della Dea Feronia libera gli schiavi, imponendo loro sul capo il Pileo dicendo: — BENEMERITI SEDEANT SURGANT LIBERI. — Sono pronti i sacerdoti per sacrificar la vittima, che coronata di fiori, è presso all'ara, e vi sono numerosi spettatori vicino al tempio che sono intenti alla festevole ceremonia. Anche dello stesso Bigioli è il quadro di mezzo della sala che rappresenta la Tragedia, la Musica, la Commedia; che poi venne rimosso, quando vi si adattò

la nuova lumiera di cristallo. L'ornatista recanatese signor Serafino Marazzotti dipinse con belli ornati i quattr'ordini di 19 palchi per cadauno in cui è divisa la sala, ed il signor Rafaelle Fogliardi di Ascoli buon figurista ed allievo del bravo Lucatelli tradusse in grande con bellissimi colori i bozzetti del suddetto cav. Bigioli, e che poi acquistati dal marchese Niccola Luzi accrescono presentemente con altri dipinti di domestica proprietà l'abbellimento degli appartamenti di lui.

Chiesa di S. Giuseppe

NELLA PIAZZA MAGGIORE

A metà della piazza, dal lato del mezzodì trovasi questa chiesa parrocchiale dedicata a S. Giuseppe, fatta fabbricare nel 1628 dalla pietà del nobile signor don Giuliano Tinti, e che dopo 140 anni il signor Vincenzo Tinti della medesima nobile famiglia nel 1768 dovette ricostruire, perchè fatiscente, sul disegno di Carlo Maggi svizzero, stanziato però con la famiglia a Monte di

Nove diocesi di Fermo. Presentarono anche due altri architetti il loro disegno, cioè il signor Giovanni Antinori di Camerino, ed il signor Gio: Batta: Vassalli, ma venne preferito dal committente quello del Maggi. — Varie cose rimangono dell'antica chiesa, come il quadro dell'altar maggiore rappresantante lo sposalizio di S. Giuseppe con la Vergine, che il nominato signor Giuliano fece dipingere a Roma, e che giunse in patria nel 1630. Il battisterio egualmente operato nel 1675 dallo scalpello del francese Dionisio Pluvier apparteneva alla vecchia chiesa. Sono due grandi angeli, che sostengono una tazza, scolpiti in pietra travertina, e sopra, affisso al muro, vedesi un bassorilievo che esprime il battesimo di Cristo al Giordano. L'artista francese eseguì per la stessa chiesa alcuni reliquiari intagliati in legno, ed alcuni candelieri, che ancor si conservano, e che mostrano la valentía dell'autore in ambedue le professioni. [55] Le statue che decorano la nuova fabbrica appartengono a Stefano Anterlonghi, tanto quelle rappresentanti gli Evangelisti nelle

nicchie, come i bassirilievi dei Profeti, che si veggono fra le nubi, nei peducci della cupola.

Scendendo dall'altar maggiore vedesi a sinistra la cappella di padronato della famiglia Luzi, ove era un quadro rappresentante S. Severino, operato da Gio: Francesco Romanelli da Viterbo, ma che il tempo ed i pessimi restauri resero tale, da farvi sostituire dalla nobile famiglia suddetta quello che presentemente si osserva, e che varî lo ascrissero alla maniera del cav. Maratta, quando voleva imitare il Domenichino. È a dolersi però lo sconcio accagionato da voler cambiare con pennello assai mediocre la figura di S. Severino, soggetto principale, con quella di altro Santo dipintovi originalmente dall'autore del quadro.

Nell'altare di fronte, stato conceduto dal proprietario della chiesa, fin dal tempo del Regno Italico al pio Sodalizio, che prese titolo del Corpo di Cristo, lasciando la propria chiesa per eriggervi il S. Monte di pietà, vedesi una tela ove Giovanni Loreti di Fa-

briano dipinse Nostra Donna col divin Pargolo. A conservare tale dipinto i confratri vi posero sopra il quadro stesso che era nella loro chiesa rappresentante l'Eucarestia che il nostro Severino di maestro Lorenzo di Gio: Gentile, non senza qualche merito, condusse per i confratri di questo pio Sodalizio. Un speciale concetto assunse il pittore quanto poetico, altrettanto analogo al tema, allorchè nella parte superiore del quadro rappresentò una gloria d'angelici spiriti, due de' quali tengono riverenti una Pisside, e sotto nel piano, vi sono seduti Mosè e tre altri Profeti che vaticinarono cotanto Mistero. [56]

Nella sagrestia si conserva ancora il dipinto del Fiammingo Ernesto de Schaychis commessogli nel 1631 da Gio: Batta: Tinti seniore per l'altare che usa oggi la confraternita del Sagramento, e che rappresenta Nostra Donna col Putto, S. Gio: Batta: e S. Giuseppe in alto fra le nubi. Nel piano genuflessi S. Filippo Neri e S. Carlo Boromeo. Sotto è segnato il nome del pittore, e del committente.

Si conservano in questa chiesa entro appositi armadi due belle statue, lavoro assai accurato del nostro signor Venanzio Bigioli scultore in legno, che rappresentano il Cristo risorto, e S. Giuseppe che tiene in braccio il divin Pargolo, da cui traspare tale communicazione d'affetto tra padre e figlio, da mostrare nell'artista il più vivo sentire.

Piazza Maggiore

Questa piazza fu detta in antico del Mercato, poichè serviva a tal uso quando il paese era sul Montenero o Castello, [57] ed era di una maggior grandezza, ma senza portici. Si cominciarono questi nel 1360, e si proseguirono sempre a tutto il secolo XV e principio del XVI, in cui il Vice-Legato della Marca Antonio Ercolani di Forlì ordinava, con utilissimi Decreti sul pubblico ornato, il compimento di questi loggiati. Era in Sanseverino l'Ercolani nel mese di febbraro 1524. — La sua forma quasi elittica è di lunghezza metri 224 dalla chiesa

della Misericordia, fino a tutto il caseggiato Caccialupi ora Scuderoni, e metri 55 di larghezza, compresa però l'area de' portici.

Un certo Antonio Liberi architetto propose al Consiglio la costruzione di una fonte e ne presentò il disegno nel 1530. Forse non piacque il progetto, ed il Consiglio trascurò l'edificazione di questa fonte, che arbitrariamente venne eseguita dal popolo nel 1543, mutato forse il disegno. [58]

Sarebbe desiderabile che nella costruzione della nuova fonte, poichè quella che esiste, contando anni 322 è omai consunta dal tempo, si facesse nel mezzo della piazza, come negli anni decorsi la disegnò l'ingegnere Bartolini di chiarissima fama. Il nostro architetto Aleandri presentò altro disegno ordinatogli dal Gonfaloniere di quel tempo, e finalmente un nuovo progetto offerse pure in questi ultimi tempi al Comune lo scultore Emanuele Trotti nostro concittadino, stanziato in Roma; i quali disegni rimangono tutti conservati nella Segreteria comunale.

Palazzo Municipale

Con disegno dell'architetto Clemente Orlandi sorgeva nel 1764 il palazzo Comunale. Variazioni accadute in tempo della fabbrica, non prevedute forse dall'architetto, dettero luogo a varî sconci al disegno medesimo ed alla ragione dell'arte. Si suscitò una lite: vi furono delle stampe legali, varie dichiarazioni di chi fece il disegno, e nel 1781 la relazione dell'archittetto romano Andrea Vici pose tutto in accordo. Con tutto ciò, bisogna confessarlo coll'avv. Castellano,[59] il palazzo Magistrale è uno dei più regolari che decori la piazza. Varie antiche iscrizioni, rinvenute nell'antica Settempeda, abbelliscono il principale ingresso: commodissime scale danno accesso alle superiori sale con eleganza dipinte dal bravo decoratore signor Raffale Fogliardi. La prima sala ha dintorno nel fregio tutti gli stemmi delle famiglie nobili, tanto antiche che moderne, della nostra città. Nelle principali camere sono in bell'ordine disposti i ritratti dei più illustri,

che nome accrebbero e gloria a questa Patria o co' loro scritti, o con opere di beneficenza. Primeggia fra tutti, come astro maggiore, quello del concittadino Bartolomeo Eustacchi, grande anatomico del secolo XVI, dipinto con assai magistero dal nostro cav. Bigioli. Dello stesso Eustacchi vedesi pure un semibusto, che abbellisce la sala de' Consigli, mandato in dono dal giovane scultore Ercole Rosa al nostro Comune a significazione di grato animo per le annue sovvenzioni somministrategli per istudiare in Roma le Belle Arti. Questo giovane presentò pure un progetto per il monumento da innalzarsi nella nostra città a questo illustre Italiano; che prima eseguito in plastica, quindi fatto fotografare, ora vedesi nella residenza del Sindaco. — Altri ritratti d'Illustri personaggi pendono ancora da quelle pareti, come di uno degli Smiducci, di Lodovico Lazzarelli poeta laureato, di Eustacchio Divini ottico, di monsignor Massarelli segretario del Concilio di Trento, del giureconsulto Caccialupi, del colonnello Annibale Marga-

rucci, castellano di Ferrara, di Virgilio Puccitelli segretario di Uladislao IV re di Polonia, dello storico patrio Valerio Cancellotti, di Sebastiano Pellico, di monsignor Gregorio Servanzi vescovo di Trevico, di monsignor Gentili; a cui vivente, per risoluzione Consiliare del 30 giugno 1838 venne tale segno d'onore decretato da collocarsi nelle sale del pubblico palazzo per rimeritarlo dell'offerto dono dell'opera da lui pubblicata — *De Ecclesia Septempedana:* — opera assai lodata, e ricercata dai dotti, e che all'autore fruttò grandissima lode. — L'amatore delle antiche pitture potrà osservare nell'ultima camera, detta della cappella, una graziosissima tavola rappresentante la Vergine Annunziata dall'Angelo, ove tutto spira modestia e candore, operata da quel Bernardino da Perugia, scolare di Pietro qui stanziato, di cui abbiamo già parlato altra volta. Una bella cornice intagliata dal nostro Montelli decora questo antico dipinto.

Monte di Pietà

In cima alla piazza, a ponente, ove era anticamente la chiesa del pio Sodalizio del Corpo di Cristo, esiste ora il Monte di pietà eretto nel 1554 dalla beneficenza del nobile concittadino Gio: Pietro Fattorini, che con testamento rogato da ser Battista Brunarelli l'undici marzo 1520 ne assegnò all'uopo un capitale. La porta d'ingresso è abbellita da graziosi ornamenti in travertino creduti forse dello scalpello di quel Giovanni di Pier Jacopo da Sanseverino scolare dello Indovini, che lavorava anche in pietra, e che qualche anno dopo la morte del suo maestro operò in Assisi a rimesso e ad intaglio il bel coro di S. Rufino. Il prof. Giuseppe Lucatelli, che architettò la nuova facciata del Monte, collocò questi ornamenti sulla porta, tenendo in assai conto questo antico e minuto lavoro.

Chiesa di S. Giovanni Battista

Ritornando in piazza, e prendendo la via che conduce a S. Domenico, s'incontra a mano destra la chiesa dedicata al Pre-

cursore S. Giovanni. Nell'altar maggiore la tela rappresentante la natività del Titolare è dipinta da Giovanni Urbani da Urbino, come ne fa sicuri il nome e l'anno 1614 che vi lasciò il pittore; [60] come anche vi dipinse il ritratto del committente Curio Margarucci. — Nell'altare a destra di chi entra vedesi la decollazione di S. Giovanni, bella copia dal Vasari, il di cui originale esiste in Roma nella chiesa della Confraternita della Misericordia. Prima del dipinto dell'Urbani, era questo collocato nell'altar maggiore.

Nell'altare lì presso si venera una statua della Vergine Addolorata, verso cui la intera città sente grandissima devozione, ed a cui nelle particotari, o generali sventure ricorre con suppliche ogni ceto di cittadini; i molti voti appesi nella stessa cappella accertano la verità dell'esposto.

Nella prima cappella, *a cornu Evangelii*, che è dinanzi all'altra della decollazione di S. Giovanni, dedicata all'Angelo Custode, il quadro è del nostro Giulio Lazzarelli, ed il paesaggio ivi dipinto è tale da farlo ricordare non ignobile paesista.

Il quadro nella seconda cappella, di rimpetto a quella della Vergine Addolorata, sacra al vescovo S. Liborio ed a S. Leonardo da Portomaurizio, è una debolissima copia fatta da Illuminato Fiorani sopra un bel bozzetto del pittore romano Pietro Tedeschi maestro di lui.

Questa chiesa fu fabbricata nel 1578 dai confratelli della Compagnia della morte o di S. Giovanni, partendo da S. Maria del Mercato, ove trovavasi fin dal 1557. [61]

Chiesa di S. Domenico o S. Maria del Mercato

CONVENTO DEI PP. DOMENICANI

Eudo vescovo di Camerino fece edificare nel DCCCCXLIV questa chiesa presso la sponda del fiume Potenza.[62] — Ivi presso fu poi fabbricata una Rocca, che tennero gli Smiducci, e che poi nel 1220 cedettero con la chiesa al Patriarca S. Domenico, invitato, mentre era a Bologna, dai Sanseverinati ad aprire nella loro terra un convento. Accettò l'invito il Patriarca, e vi spedì pochi religiosi da quella città per quivi stanziarsi.

L'anno 1304 si consecrava la chiesa, e un Patriarca, e sessantotto vescovi intervennero a tale solennità.[63]

Nel 1416, questo convento sofferse assai danno per le forze di Fortebraccio, che con esse erasi cacciato dentro per vincere i Sanseverinati. — Peggiorò poi lo stato di questo sacro ritiro per un incendio gravissimo suscitatosi nel 1428, allorchè trovavasi qui in patria Astorgio Agnese Rettore della Marca. Molti secoli dopo cioè nel 1664 il domenicano p. maestro fr. Pietro Maria Dolcetti di Sanseverino pose ogni cura per rimodernare la chiesa; e ne commise il disegno all'architetto, religioso dell'ordine[64] stesso, fr. Giuseppe da Palermo, e fu eseguito dai fratelli Rubini maestri muratori.[65] L'architetto palermitano ridusse la chiesa a croce latina come attualmente si vede.

Prima di entrare in chiesa trovasi un atrio, ove nel 1782 si traslocò la cappella[66] di giurisdizione Lateranense, fondata nell'antica chiesa nel 1450 secondo la cronaca di

Cola Procacci. — Quivi si vede la più bella tavola e la più grande che dipingesse in patria Lorenzo di maestro Alessandro, detto dal luogo natale il *Severinate*.[67] Rappresenta essa Nostra Donna in trono, cui retro sorgono quattro Angeli di bellissime e vezzosissime forme. La Madre celeste sorregge con la destra il suo divin Pargoletto, che stassi in piedi sulle sue ginocchia, e verso di Lei con tale soave grazia si piega, da far travedere assai per tempo le belle maniere che sarebbero state adottate dal divino Urbinate. Maria, reclinato il viso in graziosa attitudine su quello del Figlio, amorosamente ti guarda, e con la sinistra sostiene una mela-grana, che serve a trastullo al suo Bambino. A destra sta ritto il precursore, che vestito di pelle, tenendo conserte le braccia, lascia leggere, pendente dalla sua mano la solita leggenda — *Ecce Agnus Dei.* — Dall'altra parte un Santo Vescovo, che indossato l'episcopale paludamento, legge in un libro le eterne verità, forse da lui stesso vergate; per cui potrebbe argomentarsi es-

sere il Santo Vescovo d'Ippona. — Il colorito è a tempera, e brilla per tale una vaghezza da non potersi per quell'epoca desiderare maggiore. La Vergine, il Bambino, gli Angeli nulla ritengono di secchezza: solo le due figure che stanno ai lati, perchè forse consumate dalla penitenza, si possono accagionare di questo difetto. Nel resto, grandiose le pieghe, ragionevole il disegno, almeno per l'epoca; divota la composizione; e dobbiamo solo lamentare alcuni male eseguiti ritocchi, che non deturpano però le carnagioni.[68]

Entrandosi in chiesa, si osserva a man dritta nel primo altare, dedicato alla Madonna della Neve, una pittura in tavola, operata, secondo gl'istituiti confronti, da Francescuccio Ghisi da Fabriano.[69] Le due piccole tavole che veggonsi aggiunte ai lati, che fanno ornamento all'altare, e che rappresentano S. Eustacchio, e la moglie di lui S. Taziana, conducenti entrambi per mano un fanciulletto, sembrano della scuola di quel Bernardino Perugino, e forse del

nostro Acciaccaferri allievo di lui. I dipinti di queste due tavolette figurerebbero assai di più, se dal restauratore Fiammingo nominato nella nota di sopra, non fosse stata adoperata una tinta assai disgradevole nel campo, da far comparire durissimi i contorni delle figure medesime.

La cappella ivi prossima è dedicata al patriarca S. Domenico, fondatore dell'Ordine ivi stanziato, e che il pittore credette figurare in gloria fra nubi sostenute da Angeli. Sembra lavoro di un seguace di Carlo Cignani; è pittura però certa della scuola Bolognese.

Le tele poi dei quadri collocati nei tre altari, che seguono nel lato destro di chi entra dalla porta maggiore, cioè quelle nelle cappelle di S. Venanzo, di S. Tommaso, e del nome di Dio, sono operate tutte dal nostro Paolo Marini [70] pittore del secolo XVII.

La cappella maggiore conserva una ricca tavola operata da Bernardino Perugino scolare anch'esso di Pietro, ma diverso dal Betti ossia Pinturicchio. Rappresenta esso la

Vergine Madre coll'Infante divino, seduta fra nubi in gloria. Sotto nel piano S. Domenico, S. Sano, S. Caterina da Siena, S. Severino; e nel mezzo il Battista in piedi ancor bambino, che ha in mano la canna con la solita scritta *Ecce Agnus Dei.* Gravi, ed indecenti ritocchi deturpano la bellezza di questa tavola, che venne ordinata, e soddisfatta all'artista dalla pia Società delle donne del Rosario con cento ducati d'oro.[71] Nel grado, ove poggiava la tavola in discorso, erano dipinti di mano del medesimo pittore, i cinque misteri gaudiosi del Rosario, due de' quali furono disgraziatamente venduti nel 1838 dal Priore del convento, per rifare il pavimento del chiostro; e gli altri tre misteri andarono perduti prima di quest'epoca.

Scendendo dall'altar maggiore, e visitando l'altare vicino alla Sagrestia, dedicato alla discesa dello Spirito Santo sopra la Vergine e gli Apostoli, vedesi una bella tela, che al colonnello Annibale Margarucci, proprietario del grandioso altare e cappella, costò sopra a cento doppie d'oro. [72] Incerto n'è

l'autore, sebbene il nostro Girolamo Talpa ed il Diamantini pittor di Fossombrone, stato qui nel 1708, siano concordi nello affermare essere il dipinto di mano di Francesco Barbieri detto il Guercino; lo che però non è consentito da nessun altro conoscitore ed artista. Al cav. Bigioli è sembrato di ravvisarvi la maniera del Passignano, al Deminicis avv. Raffaele quella del Lanfranco; il che però non approvava il cav. Rosini quando lo ebbe visitato. Il sottoquadro, dono del colonnello Annibale, rappresentante S. Lucia, e che adorna lo stesso altare, è della scuola ferrarese; e ben si può dire operato da Ippolito Scarsellino, perchè forse acquistato dal medesimo quando era Castellano in Ferrara. — Ora per cattiva vernice male applicata è assai deperito il dipinto.

La cappella che seguita, dopo questa descritta dello Spirito Santo, è di padronato della nobile famiglia Cancellotti, chiamata ancora cappella delle reliquie. — Il quadro dell'altare è dedicato a S. Tommaso Apostolo, ed il pittore Biagio Puccini romano

secondando il pensiero del committente Cancellotti, vi figurò l'Apostolo incredulo, che vuol toccare col dito la piaga del costato del Cristo risorto. S. Pio V sta genuflesso co' suoi abiti ponteficali, e credente adora senza dubbiezza il vincitor della morte. Altri Santi prendono parte nella scena, che rendono il dipinto assai considerevole. Una bella cornice inorata sostenuta da due grandi Angeli, messi pur tutti in oro, formano un bello adornamento alla cappella medesima. Dietro di questa, in apposito camerino, che prende luce da una inferiata posta sotto il quadro nel muro dell'altare, con sopra la leggenda — RELIQUIÆ SANCTORUM — si conservano molte sacre reliquie collocate entro preziosissimi reliquiarî. Primeggia su tutti l'ostensorio di bronzo dorato, ove si conserva la mano di S. Filippo Apostolo. Descriverò questo oggetto di orificeria con le parole stesse usate dal commendator Leopoldo Cicognara nelle memorie spettanti alla Storia della Calcografia. [73] « Molta celebrità « merita un ostensorio di bronzo dorato

« che racchiude la mano dell'Apostolo S.
« Filippo, e che si conserva nella chiesa
« di S. Maria del Mercato nella città di San-
« severino, alto circa due palmi romani. Ha
« sulla cima, sotto baldacchino, una piccola
« statuina sedente in atto di benedire, te-
« nente un libro nella sinistra. Su i lati
« dell'ostensorio sono due nielli per parte
« in forma di croce greca ove si raffigurano
« varî Santi. Altri otto nielli di minor gran-
« dezza in tanti piccoli medaglioni, ornano
« il nodo del piede. [74] La base ottagona è
« formata ad angoli acuti, ed ha sezioni di
« cerchio, ove in bassorilievo sono otto fi-
« gure che ornano tutta questa base. L'opera,
« malgrado una certa rozzezza, è di grande
« preziosità per l'epoca in cui fu eseguita,
« verificandosi questa da una epigrafe scritta
« nel giro della base medesima, ove chiara-
« mente è espresso non solo l'anno di que-
« sto lavoro di niello italiano, ma ben an-
« che il nome dell'orefice bolognese Giraldo
« Cavalca, che in quei tempi lavorava in

« Camerino, altra città che poco dista da
« Sanseverino. » Fin qui il Cicognara.

+ ANNO . DNI MCCCXXVI . FECIT . FIERI . HOC . OPV
FRATER . FRANCISCVS . DE . BONO . RE . Ī . PA
TRIO . ORDINIS . FRATRV̄ . PREDICATO4

A poca distanza, e con piccola divisione siegue in giro altra iscrizione, che viene a formare la quarta linea, ed in questa ci si palesa il nome e la patria dell'autore.

+ HOC . OPUS . FECIT . GIRALDUS . IACOBI . CAVAÇA D
D . BONONI A . Ī . CAM̄. 75,

Nello stesso luogo, ove sono conservate le reliquie, di cui si parla, potrassi osservare un altro ostensorio più moderno, ma che merita esser pur veduto, il quale racchiude una reliquia di S. Faustino. È alto questo circa due palmi, di bella forma gotica, e di minuto lavoro in bronzo dorato. Sono eguali entrambe le faccie. Nel mezzo, entro un quadrato, da una parte vedesi la reliquia di detto Santo sopra una cuspide acuminata, sorgente da tutti quattro i lati, più ristretta dai fianchi. Dietro, nel rispondente quadrato

sì vede d'impasto a cera una Vergine madre di mezza figura col Putto in braccio dipinta a colori. Nel collo della tunica v'è una qualche perla che serve di grazioso ornamento: ai lati una interiore Tribuna egualmente sormontata che quella di mezzo con paletti: queste due sono però sostenute da colonnette, ed in piedi ha una figura di un Santo; l'altra un Angelo egulamente ritto della persona. Al piede ha un nodo d'argento, e sotto questo un pezzo di cristallo di monte, che giunge alla base. Sebbene di un'epoca più moderna del primo ostensorio, è pur questo di qualche eleganza, ma non può paragonarsi però a quello ricordato di sopra. Altri oggetti di qualche curiosità sono pure riuniti qui dentro; non sono però tali da meritare una speciale ricordanza all'amatore delle Arti Belle.

Nell'interno del Convento, e precisamente nella sala di ricreamento dei Padri, è osservabile una Tavola che rappresenta una Pietà, ossia la divina Madre che ha sulle ginocchia il morto suo Figilo, dipinta da F.

Bartolomeo Coda da Rimino, o da Ferrara ove nacque.[76]

Le Lunette del Chiostro dello stesso Convento, erano pur dipinte, alcune dal nostro Giulio Lazzarelli, e le altre sembravano del pennello di Sebastiano Ghezzi di Communanza, fattone confronto con quelle dipinte dal medesimo, e col nome, nel Chiostro dei Domenicani di Ascoli Piceno. Le nostre però sono quasi tutte deturpate da ignorantissimo pittore, per ordinazione di più ignorante Superiore, il quale nulla sentendo la bellezza dell'Arte, piacevasi solo della rozzezza delle tinte, e dello sconcio disegno.

Alcuni avanzi di antiche pitture furono discoperte nel Febbraro 1850 in una Cappella, che faceva parte dell'antica Chiesa, e che possono tribuirsi, almeno alcune, a quel nostro Lorenzo Salimbene, di cui abbiamo tenuto discorso in altri luoghi di questa Guida. Il chiarissimo signor cavaliere commendatore Severino Servanzi Collio in un Opuscolo stampato a Macerata dal Mancini l'anno medesimo ne dà un'esatta descrizione.

Ebbero tomba in questa chiesa di S. Maria di Mercato, e Domenico Indovini, famoso intarsiatore e intagliatore in legno, vissuto nel secolo XV, e morto nel 1502; e l'insigne matematico ed ottico famosissimo Eustachio Divini, trapassato nel 1685, sepolti entrambi dinanzi la loro antica cappella gentilizia dedicata a S. Vincenzo Ferreri. Una iscrizione dipinta sul muro, dopo rimodernata la chiesa, ricordava la celebrità dell'ottico, e che anni addietro per imbianco venne a mancare.

Sortendo da questa chiesa, e prendendo la strada che conduce a Gorgo nero, così chiamato per l'abbondanza d'acqua in un rivolto del fiume Potenza, si va alla chiesa di S. Francesco di Paola, ed al Convento dei Minimi; oggi nuovo Ospedale acquistato dal Municipio dopo la soppressione dei Frati, e ridotto da esso in un commodo ed adatto locale per uso degli infermi, i quali hanno acque abbondanti, ampie e ventilate corsie, orti intersecati da commodi viali pel passeggio dei convalescenti, ed aria aperta e pura da respirare.

S. Francesco di Paola

IN ANTICO S. SEVERINO DEL PONTE

CHIESA SUBURBANA

Nulla di rimarchevole è in questa chiesa per ciò che si riferisce alle belle arti. — Un'antica lapide trovata in Settempeda, che noi daremo nell'Appendice, sta incastrata nel muro fuori nel prospetto. — Il ponte è antico ed il Turchi nel suo *Camerinum Sacrum* lo ricorda nell'anno 1178 in una Bolla di Alessandro III. — L'iscrizione che vi era, che venne tolta nel 1833, e conservata presentemente dal conte comm. Servanzi-Collio, ci fa sicuri esser stato questo ponte rinnovato nel 1404 al tempo di Onofrio Smiducci. Un solo arco lo sorregge, e le basi, specialmente quella che guarda il subborgo di Fontenuova, hanno pietre a scaglione di tale dimensione da potersi credere esser state fondamenta di altro ponte esistente anche ai tempi dell'antica Settempeda.

Passato il borgo di Fontenuova, a piccola distanza dalla via Settempedana, vedesi la graziosa Villetta della nobile famiglia Collio. — Non sarà increscevole all'Artista ed al Viaggiatore salire quel poggio pel commodo viale, fiancheggiato da pioppi e da erme antiche. Il cav. Giambattista Collio, concittadino di sempre cara memoria, poichè vide atterrato dai fondamenti per i Terremuoti del 1799 l'antico Casino di famiglia, situato pure in quel colle, ed innalzato col disegno del pittore Pietro da Cortona, volle rifabbricarne altro, chiamando, tredici anni dopo la rovina del primo, l'architetto signor Giuseppe Lucatelli, perchè ne concepisse il disegno, e si prestasse pure all'intera direzione dei lavori, date però da lui alcune invariabili prescrizioni. Corrispose l'Architetto ai desiderî del nobile Committente, e condotti a fine gli svariati lavori architettonici, s'intrapresero quelli di decorazione nel nuovo eretto Casino. La bella sala ottagona venne decorata da quattro grandi dipinti, che rappresentano le quattro stagioni, lavoro del profes-

sor Carlo Labruzzi domiciliato a Perugia. Il migliore è la tela che rappresenta l'Inverno figurato nella fucina di Vulcano. Anche il paesista signor Monotti professsore a Perugia vi lavorò alcuni Paesi, e fra gli altri la caduta delle acque per la scaléa del ponte di S. Antonio presa dal vero con tale minuta accuratezza ed effetto, da non potersi desiderar migliore.[77] Il signor Del-Nero vi dipinse pure Animali e Paesi; i signori Fogliardi e Cimarelli, allievi entrambi del Lucatelli, dipinsero, quest'ultimo gli ornati, ed il primo i putti che stanno nelle pareti dell'interna scala. Esso, l'Architetto, volendo vincer gli artisti, che avevano operato in luoghi più nobili, si riserbò, e volle distinguersi nelle pitture a chiaro-scuro dell'atrio, le quali furono condotte con tale perfezione, che le maschere da cui pendevano gruppi d'istrumenti musicali ti sembrano di rilievo, e l'aria stessa che vi passa, par che li mova. Tanto è il magistero dell'arte con cui sono dipinti! Gli ornamenti in pietra, i Cippi, le Maschere, i due colossali Leoni che stanno al

principio della grande scaléa sono sculture in pietra da collocarsi fra le più belle, sortite dallo scalpello del nostro signor Venanzio Bigioli. — Anche il signor Fedele Bianchini di Macerata, che frequentò lo studio del sommo Canova, vi scolpì a tutto rilievo due putti, che sono in due opposte nicchie nel primo ripiano dei giardini. Non ha mancato poi l'attuale possessore, amante com'è anch'Esso del bello, di accrescere altre fabbriche, boschetti, nuovi tortuosi viali e svariati abbellimenti, per render più delizioso questo suo rurale soggiorno.

Lì presso il nobile signor Niccola cav. Luzi marchese di Votalarca[78] aprì, non ha guari, un ampio stradone ombreggiato di pini, e di altre piante esotiche, per accedere ad un nuovo Casino da Lui fabbricato in vicinanza della città, avendone altro assai decoroso, con annessa Villa, lungo la via Settempedana, marchesato di sua famiglia, nella giurisdizione di Treja.

S. Maria del Glorioso

CHIESA SUBURBANA

Scendendo dalla Villa Collio, e giungendo al Ponte, così detto dell'Intagliata, si volge a sinistra incaminandosi per la strada Provinciale Pia che reca a Cingoli; e dopo circa un chilometro dalla città, trovasi il Tempio suburbano di S. Maria del Glorioso.

Dètte motivo allo innalzamento di questa Chiesa una Sacra Immagine di N. D. addolorata avente in seno l'estinto suo Figlio, lavorata in terra cotta; la quale veneravasi in piccola Cappella, e che nel 1519 nel venerdì santo versò dalle pupille miracolose lacrime, come in allora documentarono i nostri Padri.[79] I Sanseverinati di quel tempo pensarono subito di edificare un nuovo Tempio a custodia del prodigioso Simulacro, e chiamarono l'Architetto Rocco da Vicenza,[80] che in quell'epoca era forse a Perugia, ed ordinarono a lui il disegno. Eseguita la commissione, l'Artista lo sottopose alle osservazioni dei committenti, i quali pienamente

l'approvarono, e coll'assentimento del Vicentino Architetto, ne affidarono l'esecuzione a Maestro Antonio di Piergiacomo da Sanseverino, fratello di quel Giovanni, che, scolare dell'Indovini, lavorò il Coro di S. Rufino in Asisi. — Si innalzava questo nuovo Tempio a tre navi, sostenute da otto colonne di pietra di gesso, da sedici mezze colonne egualmente di gesso con piedistalli e capitelli della medesima pietra. In fondo alla nave di mezzo, di prospetto alla Porta principale, l'architetto ideò una tribuna sostenuta da quattro piccole colonne da formar tabernacolo alla statua miracolosa, che poi i moderni chiusero da tutti i lati e ne fecero una Cappella somigliante a quella della Basilica Lauretana, e come in quella, vi collocarono due Altari, uno all'interno, e l'altro al di fuori. — Dall'abside alla porta maggiore è lunga la Chiesa 103 piedi, larga oltre 47, alta 30 nella nave maggiore, e 70 fino all'apice della cuppola, che nella prima costruzione venne nell'esterno lavorata a mattoni colorati, quindi nel 1720 coperta

di lastre di piombo. — Tredici sono gli altari che abbelliscono le due navi laterali, compreso l'altar maggiore. Nel fondo della navata sinistra, poco sopra l'altare di mezzo, vedesi la Cappella dei conti Franchi, una volta tutta dipinta; ed ora non vi rimane che l'affresco principale, rappresentante la Sammaritana. È lodabile per il colorito, più che pel disegno e per la composizione. L'autore ha lasciato il suo nome da un lato del dipinto

DON[S] . LVCAS . COSTAN[I] . STILV[S] . FACIEBAT . M D LI ·

Questo pittore dipinse pure i misteri attorno al quadro dell'altare del Rosario, dove in uno di questi appose il suo nome. Nella stessa nave, scese alcune scale, si trova l'altare dedicato a S. Domenico, il di cui quadro, con le piccole storie della vita del Santo, vennero operate da Paolo Marini pittor patrio: come pure l'altare prossimo a questo, la Tela, rappresentante S. Isidoro, è pittura del franco pennello del nostro Giulio Lazzarelli. — Di Ortensio Bertucci Urbinate è il dipinto dell'altare di S. Antonio

Abate; e in quello della quinta Cappella dedicata al Precursore martirizzato, la Tela è dipinta da Giacinto Brandi.[81] Null'altro di rimarchevole si vede nè in questa, nè nella nave opposta, ammeno che non vogliasi considerare un quadro della Vergine che dispensa il Rosario a S. Domenico, e ad altri Santi che è pittura del Cingolano Vanniccioli, imitatore e seguace del Damiani di Gubbio. Il disegno e gli ornamenti a basso rilievo della porta maggiore hanno qualche pregio, ed il marchese Ricci non dissente dall'attribuirli a Rocco medesimo; lo che confermò anche Lucatelli quando li copiò. — Risalite le scale di questa nave destra, sulla parete che è di fronte alla cantoria si vede pendere una rara Icona[82] divisa in due ordini, dipinta in campo d'oro dal Fabrianese Allegretto Nucci. Nel primo si vedono S. Catterina con la ruota, simbolo del suo martirio, S. Michele Arcangelo, S. Gio: Battista, gli Apostoli SS. Pietro e Paolo, S. Domenico, S. Filippo Apostolo e S. Orsola, figure tutte che sentono di quella secchezza

propria del tempo, ma che si rende anche più rimarchevole per la soverchia altezza delle figure medesime. Non lasciano però queste di essere nelle faccie oltremodo espressive, e condotte con finitezza tale da farle comparir miniature. L'uso poi dei colori a tempera sopra fondo dorato è veramente di un effetto meraviglioso. Nel second'ordine, in mezze figure sono raffigurati i SS. Severino vescovo, Venanzio martire, con in mano la città di Camerino; S. Pietro martire, S. Tommaso d'Aquino, che nella destra tiene un libro, nella sinistra una chiesa, S. Tommaso Apostolo e S. Bartolomeo. Questa tavola di Allegretto, così numerosa di figure, è in qualche parte deteriorata dal tempo, ma è sempre meglio possederla così, che averla deturpata da cattivi restauri.

Finita la nuova fabbrica della Chiesa del Glorioso, i Sacerdoti secolari l'officiarono fino al 1545, nella qual'epoca con breve di Paolo III del 18 Giugno fu consegnata la custodia di questo Santuario ai PP. Domenicani osservanti, che in Sanseverino ave-

vano pure fin dal 1220, come si è detto, altro Convento in S. Maria di Mercato. Dopo duecento dodici anni, cioè nel 1729 il 20 Giugno, il Capitolo di S. Pietro, dappresso premure del Municipio e dei Frati Domenicani, decretò l'Incoronazione, della prodigiosa effigie, che seguì il 16 Settembre 1731. Chi desiderasse poi conoscere più distesamente la Storia di questo Santuario legga le = Memorie Storiche di S. Maria del Glorioso scritte dal fu signor Giuseppe Ranaldi ivi sepolto. = Macerata, tipografia di Antonio Cortesi 1837.

Chiesa suburbana di S. Michele

Distrutta l'antica chiesa di San Michele parte dai terremoti del 1751 e parte da quelli del 1799, appartenuta in commenda ai cavalieri Templari, e questi soppressi, ceduta ai Militensi, il cav. Gio: Battista Collio per sua devozione a questo spirito celeste, ordinò che si rifabbricasse questo piccolo tempio ad onore dell'Arcangelo S. Michele. Il conte Severino Servanzi Collio vo-

lendo dare esecuzione alla pia volontà del Testatore, commise al concittadino nostro signor Ireneo Aleandri di redigerne il disegno. Eseguì l'architetto la commissione e presentò l'idea di un tempietto in forma di croce greca che — *per le svelte proporzioni interne ed esterne, e per la leggerezza dei modini si può caratterizzare per un edificio d'ordine Ionico* [83] — È situata questa piccola chiesa pochi passi distante dalla città per la via che mette a Tolentino, e di fronte alla strada che conduce al Vajolo, contrada ben nota in questa nostra città. Ha un solo altare ove è venerato un dipinto che rappresenta san Michele che caccia dal Paradiso l'angelo ribelle.

Grotte di S. Eustachio

Ci serviremo delle parole altrui per descrivere questo luogo situato fra' monti o fra le rupi di Mambrica poco distante da Sanseverino per a Camerino, pratticando una via più breve situata fra questi monti.

L'avv. Castellano Pietro nel suo spec-

chio Geografico così scrive = Se il viaggiatore vuol procurarsi la veduta di un orrido pittoresco si porti alle Grotte di S. Eustachio situate ai piedi delle rupi di Mambrica non lungi da Sanseverino per a Camerino, abitate una volta dai monaci di S. Benedetto, ed ivi per una stretta apertura di scogli vedrà istantaneamente a doppie scene altissime rupi tutte di verzure vestite; e sentirà dolcissima impressione in vedendo gli avanzi di quelle celle qua e colà scavate dalle mani di quei solitari devoti. = Stato Ecclesiastico = Roma 1837. Tipog. Mezzana pag. 415.

Il marchese Amico cav. Ricci nelle sue Memorie Storiche delle arti e degli artisti della Marca così si esprime. = Fu questo luogo abitato da' Monaci di S. Benedetto fino al 1393, che poi l'abbandonarono per riunirsi agli altri di S. Lorenzo in Doliolo dentro la città di Sanseverino. È di molto interesse questa chiesa, tanto al solerte antiquario, che al romantico viaggiatore. La metà di essa è cavata nel sasso, l'altra parte è tutta di tra-

vertino connessa assai bene, ed è di una forma, comunemente nomata gotica.

La veduta di S. Eustachio é sorprendente, mentre per una stretta apertura di scogli, si vedono istantaneamente a doppie scene altissime rupi, con roccie pendenti, e tutte di verzura vestite, e ne sente dolcissima impressione colui, che considera gli avanzi di quelle celle, qua e là cavate dalle mani di quei solitari che scelsero ivi dimora per più secoli. — Opera sopra citata Vol. 1 pag. 16: Macerata 1834 pel Mancini.

Riferiremo da ultimo quanto scrive con ogni maniera di critica, appoggiando tutto a documenti, l'ottimo amico nostro signor Angelo Angelucci architetto da Todi, in una lettera indiritta al signor Giacomo Franco di Verona. = L'Abbazia di *S. Eustachio de Domora* ebbe primieramente una chiesuola e piccolo convento annesso destinato a ricevere i monaci Benedettini, che volevano menare una vita solitaria, e non ad ospitare i transitanti per quella scorciotoja fra Camerino e Sanseverino. Fu costruito

il primitivo edificio nel penultimo decennio del secolo XI nominandolo S. Michele de Domora o delle Case, perchè così appallavasi il luogo, non già dal nome del *ruscello*, che non si è mai chiamato *domor*, ma dalle case poco lungi da colà esistenti (fabricate forse dai medesimi scalpellini, che in antico tenevan dimora in quelle cave per esser pronti a soddisfar le richieste di quelle pietre che venivano fatte per i grandi edifici che si erigevano per la Provincia). Primo Abbate del luogo fu quel Pietro, che ci vien ricordato dalla carta di donazione del 1086. Correndo la seconda metà del secolo XIII si ampliò la chiesa, incarcerata in parte nella nuova, rendendola tale, quale oggi rimane, e si fabbricò un più comodo monastero. Allora ei cambiò il nome di S. Michele con quello che ritiene di S. Eustachio, e si trova per la prima volta appellato così nel codice pecudino del 1281, e nel diploma del 1294. L'architettura della chiesetta antica è quella Romano-italica di accadenza denominata lombarda; e tale è an-

che quella della chiesa posteriore: ma co' nuovi elementi introdottivi specialmente negli archi che sono in più parti a sesto acuto. La costruzione è regolarmente, e con tutta la precisione tanto nel taglio, quanto nel muramento condotta con pietra tufo calcare (travertino) e calcare compatto (pietra corniòla) estratta dalle caverne praticate nel monte per servire di celle ai solitarî, e tagliata nello ingrandire la Chiesa. Il Cenobio fu abitato dai Monaci dalla sua fondazione fino allo scorcio del secolo XIV quasi continuamente, poichè soltanto nel principio di questo si ha memoria che avessero quei Cenobiti trasferita la loro dimora nel Convento di S. Niccolò a pochi passi da Sanseverino per ripararvisi, travagliati forse dalle bande de' fuorusciti. Nel 1393 fu abbandonato finalmente il Monastero dai monaci che si unirono con gli altri nella Badia di S. Lorenzo in Doliolo.

Questo cadente [84] edificio merita di esser visitato e dai romantici viaggiatori e dagli artisti, ma più che da altri, da coloro i quali

tengono in pregio le *vecchie arti italiane;* per persuadersi ognor più che in que' secoli (per molte cose certamente da non rimpiangersi) alimentavano sempre fra noi una scintilla del fuoco sacro delle arti, le quali dovevano più tardi aggiungere a tanta miracolosa altezza, qui in questa classica terra, da renderla maestra alle nazioni straniere, che nei secoli avranno a chiamarla beata. — Verona e Milano, stabilimento Civelli 1855, pag. 30. »

Ospedale degli Infermi e Brefotrofio per l'Esposte

Fin dal secolo XIII si avevano fra noi pietosi Ricoveri per gli Infermi, per i Pellegrini, e per i Lebbrosi. In seguito sursero gli Ospedali; il primo presso la Chiesa di S. Severino al ponte, diretto dai Crociferi, e l'altro della Misericordia che prendeva cura degli Esposti, sollevando così con questi Asili caritatevoli l'umanità sofferente.

Cessata la pestilenza del 1526, che assai addolorò la Patria nostra, i cittadini su-

perstiti pensarono di edificare un nuovo Ospedale, riunendo gli esistenti nei due diversi locali in un solo, e superata ogni difficoltà, ottenutene le opportune Superiori licenze, risolvettero di erigerne altro nuovo fuori di Porta Mercato a pubbliche spese. Difatti nel 1577 il dì 8 Gennaio, sacro alla festività del Protettore, s'incominciò la nuova fabbrica. — Portata questa a compimento, e resa abitabile, la direzione ed il governo di questo nuovo Asilo fu affidato al pio Sodalizio della Misericordia, coll'assentimento anche dell'altro di S. Antonio e Santa Croce, che ne aveva pure il diritto. Dopo varî anni la Compagnia medesima della Misericoadia, ceduti i suoi beni al Nosocomio, si restrinse in forma di Congregazione, composta dai capi di famiglia del Quartiere di S. Maria, i quali fin d'allora assunsero il governo dell'Ospedale, tenendo a guida alquante leggi sparse nei registri, nelle riformanze, nei decreti ed in alcune costituzioni introdotte fin dai tempi remoti. — Quando poi Pio VI spedì Visitatori Apostolici per lo Stato, per

conoscere i bisogni degli Ospedali, i nostri Maggiori fecero anch'essi delle premure per avere uno di questi Visitatori spediti dal Papa, e l'ottennero. — Monsignor Gianfrancesco Arigoni Mantovano Governator generale della Marca fu quello che fu qui destinato, il quale tenuti alquanti congressi, e col Vescovo locale, e con gli Officiali del Nosocomio, si compilarono le nuove leggi, che si dissero Arigoniane, e che vennero approvate dallo stesso Visitatore Apostolico e dai componenti la Congregazione medesima. Con queste leggi sancite nel 1789 vennero regolati gli affari del Nosocomio, fino a che, erette le nuove Congregazioni di Carità, dal presente Regno Italiano, si formarono dal Ministero i nuovi Regolamenti per le opere pie, con i quali sono diretti attualmente anche gli interessi di questo caritatevole Stabilimento. Succeduta poi la soppressione delle Corporazioni religiose, il Municipio acquistò dal Governo l'Ospizio dei PP. Paolotti, stato anche negli anni decorsi il desiderio del Pubblico, per ivi trasportare e lo

Ospedale ed il Ricovero delle Spurie, che la beneficenza del Revmo: Canonico D. Francesco Lauri nostro concittadino volle eretto e dotato con le sue sostanze, lasciate loro per testamento. — Fatti ridurre i fabbricati dell'acquistato locale, adattato all'uopo perchè fuori di Città, fornito anche di orto sulle sponde del Potenza, pel passeggio dei convalescenti, trasportati gli infermi, venne aperto all'uso nel 1863. Le benemerite Suore della Carità sono destinate alla direzione di questi due Istituti.[55]

Somma riconoscenza deve la Città nostra ai pietosi concittadini signori D. Giovanni Parteguelfa e Carlo Gregoretti che legarono i proprî beni a vantaggio di un Ricovero Maschile, che il 22 Decembre dell'anno 1867 venne solennemente inaugurato.

Anche una Società Operaia di mutuo soccorso esiste in Sanseverino, la quale si occupa di allontanare con giornaliere sovvenzioni le gravi angustie dell'operaio caduto malato, o che abbia logorata la vita nel continuato lavoro. — Questa associazione degli

artieri, operai, industrianti ebbe fra noi principio nel 1862; ed un regolamento in istampa dà norma alla Società stessa, e provvede alle necessità di questi infelici che non avrebbero maniera di condurre la vita. Sta un capo col nome di Presidente, ed altri impiegati eletti dall'Assemblea. —

In questi ultimi tempi fu aperto, a premura del tipografo signor Corrado Corradetti, un pubblico Gabinetto di Lettura ed una Biblioteca Circolante.

NOTE

1 Le Corporazioni religiose che qui si nominano, col Regio Decreto 3 Gennaro 1861 vennero soppresse.

2 Una corona d'argento fu posta nei tempi trascorsi sul capo della Vergine, la quale ha servito piuttosto a far delle gravi screpolature sulla tela, e a nasconder quella che l'egregio pittore aveva posta in mano degli Angeli per coronarla. — Di questo dipinto ne parla il Maggiori nel suo itinerario d'Italia, ed anch'esso lo dona al Roncalli. — Viaggi in Italia — Ancona. Vol. II, pag. 224, tip. Sartori.

3 Anche il Betti, detto il Pinturicchio, nomavasi Bernardino, per cui da molti, specialmente dal nostro Ranaldi, si tenne che questo Bernardino da Perugia, che quivi fin dal 1509 teneva scuola, fosse Bernardino di Betto. Anche il marchese Amico Ricci, nelle sue Memorie Storiche delle arti ed artisti della Marca di Ancona fu indotto

dal Ranaldi medesimo in errore. Vol. II pag. 85. Nel 1837 poi, quando comparve alla luce la vita del Pinturicchio scritta dal chiarissimo cav. Gio: Battista Vermiglioli di Perugia, si conobbe dal Testamento di questo pittore, e da un'istanza della moglie di lui che esso Bernardino di Betto era morto a Siena nel 1513: allora cadde l'illusione, e la corrispondenza interceduta fra Ranaldi e l'illustre biografo Perugino, prova evidentemente l'errore, che verrà corretto nella nuova edizione delle Memorie del marchese Ricci, che ora sta procurando il chiarissimo marchese Filippo Raffaelli bibliotecario a Macerata.

4 L'architetto sig. Angelo Angelucci da Todi ora capitano d'artiglieria nelle Regie truppe, nella lettera a noi indiritta, e pubblicata in Jesi li 4 marzo 1857 ci avverte dell'inesattezza e dell'errore in cui erano incorsi tanto Ranaldi nostro, come il marchese Ricci sulla lettura della iscrizione del sott'arco nella sagrestia della Misericordia, che credevano doversi leggere Gennarutius, quando dovevasi leggere Laurentius, come benissimo ha letto il sudetto ingegnere. Da chi poi apprendessero l'arte i fratelli Lorenzo e Giacomo pittori che sul terminare del XIV secolo e sul principio del XV dipingevano in patria, non si potrebbe con certezza affermare: siccome però questo nostro paese non dista che poco da Fabriano, ove quest'arte figurativa era con assai di lode molto prima esercitata da Bocco nel 1306, quindi da Francescuccio Ghisi, da Allegretto Nucci, e dall'allievo di lui Dittalleve di Angelutio da Santanatoglia, che qui dipingeva nella chiesa di San Severino nel 1372 nella cappella Smi-

ducciana, così da questi ultimi si potrebbe congetturare essere stati istruiti nella pittura questi nostri concittadini. Quel che è certo, che i fratelli Salimbene sono stati i primi pittori Sanseverinati fin qui conosciuti, che hanno esercitato in patria l'arte, e fondata quivi pure una scuola pittorica, che mai interotta, si è veduta continuare fino ai nostri giorni. Il primo lavoro conosciuto e sottoscritto dall'Autor suo è il Trittico tutt'ora esistente nella Sagrestia di S. Lorenzo in Doliolo, che dichiara l'anno in cui venne dipinto MCCCC, l'età, ed il nome del pittore e dei committenti, come bene sarà chiarito allorchè si terrà discorso di quella Chiesa. Il secondo è questo sott'arco e che porta notato il nome e l'anno MCCCCIV. Altri lavori si veggono tuttora qui in patria, come i fatti del martirio di S. Andrea nella Cripta di S. Lorenzo, una Madonnina con S. Francesco e S. Chiara ai Conventuali; alcuni affreschi nell'Absida della chiesa della Pieve, una cappella sotto la torre delle campane nell'antica cattedrale scopertasi nel 1852, un dipinto in una Edicola da capo al ponte di San Severino che appartiene al fratello Giacomo Salimbene e finalmente gli affreschi della chiesa di S. Giovanni in Urbino che oltre i nomi dei pittori, porta anche l'anno in cui furono operati, 1416. Ecco come di questi nostri pittori parla il chiarissimo conte Pompeo Gherardi nella breve guida di quella città e che va unita alle aggiunte fatte da lui al Commentario del P. Grossi su gli uomini illustri d'Urbino: pel Rondini 1856. — « 1400 scuola Romana. Gli af-

« freschi bellissimi della chiesa di S. Giovanni
« sono opera di Lorenzo e Giacomo fratelli Sa-
« limbene di Sanseverino, siccome rilevasi da
« una iscrizione che dice così = ANNO . DOMI-
« NI . MCCCCXVI . DIE . XVIIII . IVLII . LAV-
« RENTIVS . DE . SANTO . SEVERINO . ET
« IACOBVS . FRATER . EIVS . HOC . OPVS .
« FECERUNT. = Le pitture descrivono la vita
« del santo Precursore di Cristo. Ogni azione
« principale ha seco la sua epigrafe tratta dalla
« S. Scrittura, e scritta in gotico grande. Ogni
« passo d'istoria è accompagnato da tante fi-
« gure, che sarebbe lunghissimo enumerare.
« Per esempio la predicazione di S. Giovanni
« ne contiene 41; il Battesimo di Gesù ne chiude
« 76, e via via. L'opera sorprende, ed empie
« l'occhio dei riguardanti, e sarebbe bella ed
« utilissima cosa ritrarne, con esatezza, la co-
« pia, perchè i lontani l'ammirino, ed i futuri
« in quella si esaltino, se per disavventura più
« nol potessero su questo splendido monumento
« dell'arte, dove i veri intendenti, si uniscono
« a dire, che studiò il divino Raffaele. Noi con
« quanto abbiamo di forza, e per l'amore delle
« antiche memorie, e per l'affetto che ci lega
« alla Patria, e per la riverenza che alle grandi
« cose è dovuta, raccomandiamo la gelosa con-
« servazione di questa antica gemma, che deve
« porsi a livello delle più nobili produzioni pit-
« toriche del 400. » — Chi poi bramasse aver
notizie maggiori, consulti l'opere, e del P. Pun-
gileoni sull'elogio di Giovanni Santi padre di
Raffaele, e Lazzari sulle Chiese d'Urbino, e
Ticozzi nel suo Dizionario artistico, e Ricci

nelle Memorie delle arti ed artisti piceni, e Rosini nella Storia della pittura, e monsignor Gentili de Ecclesia Septempedana, e l'architetto Angelo Angelucci nell'Opuscolo intorno a Lorenzo e Jacopo Salimbene, e Zuccagni-Orlandini nella Corrografia d'Italia, ed il commendatore Servanzi Collio nella Relazione della Chiesa sotterranea di S. Lorenzo, e finalmente nel Manuale della Storia dell'Arte, scritto dal dott. Francesco Kugler. — Venezia 1852, pag. 633.

5 Intorno a Lorenzo e Jacopo Salimbene, lettera al N. U. Sig. Domenico Valentini del chiarissimo Architetto Sig. Angelo Angelucci da Todi del 4 Marzo 1857. Jesi, Tip. di quella Città.

6 Dell'autore del dipinto ne parlano gli Atti del Collegio di S. Maria dei Lumi a pag. 306. Ranaldi, Notizie di S. Maria de' Lumi. — Sanseverino, presso Ercolani.

7 Di questo Pittore Urbinate, scolare del Barocci che operava col Viviani circa il 1610, ne parlano e il Grossi nel Commentario degli Uomini Illustri d'Urbino, accresciuto con aggiunte del Conte Gherardi. — Urbino, 1856, pel Rondini pag. 173; ed il chiarissimo Michelangelo Gualandi nelle sue Memorie originali Italiane di belle Arti, Ser. I, 1840, pag. 179. — Anche Ranaldi lo ricorda nelle Memorie di S. M. de' Lumi.

8 Gio: Battista Loreti che dicono oriundo da Pesaro, ma stanziato a Fabriano, scolare del Cignani, dipinse assai meglio, e con più fluidità ad olio, e le sue pitture mostrano, se non la grazia, assai però l'energia, e la vaghezza del colorito, ed un facile modo di comporre. Educò i tre figli all'arte, e Rosalba ancor essa pittrice

entrò sposa in casa Miliani e fu Madre di Pietro che ha condotta la fabbricazione della carta al più alto grado di perfezione. — Morì Gio: Battista il 13 Dicembre 1760. Vedi Ricci Memorie delle Arti ed Artisti, ec. Vol. II. pag. 417, 419.

9 Per questi dipinti del Damiani si possono consultare e le Memorie Storiche del marchese Ricci, e Gualandi nelle Memorie Originali Italiane, Serie II, 1841, pag. 38, Bologna; e Ranaldi nelle Notizie di S. Maria de' Lumi. Sanseverino, Tipografia Ercolani, 1847.

10 Di questa Croce ne fece la descrizione il commendatore Severino Servanzi Collio, riportata nell'Album 1856, pag. 228. — Anche il Ranaldi la ricorda nelle Notizie di S. Maria de' Lumi, pag. 61.

11 Gentili monsignor Gio: Carlo — Saggio Storico sopra l'Ordine serafico — Macerata, pel Mancini, 1839, pag. 6.

12 Lancetti Vincenzo — Memorie intorno ai Poeti laureati — Milano, pel Manzoni 1839, pag. 82. — L'Autore, parlando di Pacifico re de' Versi, confonde S. Pacifico Divini, con quello che era vissuto circa 605 anni innanzi, e supponeva che Divini fosse il cognome del primo, mentre questo apparteneva al secondo, cioè a quello di cui scriveva la Vita il De Mendrisio, quando nell'anno 1786 si celebrava la Beatificazione. Vedi la vita del B. Pacifico Divini, scritta dal P. Lettor Gio: Alfonzo da Mendrisio, e stampata a Lugano per il Tipografo Angeli 1786, ove riporta in una appendice la storia di Frate Pacifico uno dei primi Verseggiatori Italiani, di cui parlarono pure Quadrio, Tiraboschi, Ginguené, Can-

talamessa, Affó ed in ultimo monsignor Gentili nel suo Saggio Storico di cui sopra.

13 Gentili, De Ecclesia Septempedana, Vol. II, pag. 235. — Nel 1865, dopo partiti i Frati Conventuali, e chiusa la Chiesa da essi officiata; i devoti pensarono di trasportare nel Santuario di S. Maria de' Lumi le ossa dei Beati Bentivoglio Boni da Sanseverino, e Pellegrino da Fallerone, collocando il primo nella cappella gentilizia Lauri, ora Servanzi-Collio; e l'altro in quella di rincontro, dedicata al Beato Alessandro Sauli.

14 Al commendatore Severino Servanzi-Collio si debbe la premura di aver fatti discoprire alquanti di questi affreschi della Chiesa di S. Francesco, che erano stati già, per reiterata barbarie dell'imbianco, vandalicamente deturpati. Ora poi dovremo lamentare la perdita totale di questi dipinti dappoichè il Governo ha permesso, che a vilissimo prezzo si vendesse il tetto, che dicevano fatiscente, lasciando scoperte le mure ove sono gli affreschi, che abbelliscono queste vetuste pareti. La Commissione Conservatrice de' monumenti nelle Marche nella sessione di Macerata presieduta dal marchese Filippo Raffaelli, dopo accurata ispezione locale, dichiarò che le pitture ivi esistenti meritavano d'esser conservate, e faceva conoscere che ne avrebbe assunto l'impegno presso la sessione centrale e presso il Ministero, perchè queste pitture con ogni accuratezza venissero conservate. Anche il Municipio ne aveva fatto in antecedenza reclamo alla Prefettura la quale ordinò di sospendere la demolizione, quindi al Ministero, offrendosi acquirente di questa Chiesa. Inutili

desiderî! Nulla si ottenne: solo per parte della Prefettura di Macerata che facevasi interpetre di quanto ordinava la superiore Amministrazione del fondo per il Culto, s'ebbe in riscontro che la prelodata Amministrazione avrebbe accolta l'istanza, purchè avesse sborsata la somma convenuta di già coll'acquirente, rilevando poi l'Amministrazione stessa da ogni molestia per *ragioni e diritti, che l'acquirente stesso potesse affacciare.* Il Municipio a tale risoluzione governativa non credette di sobbarcarsi in una lite, che certo gli avrebbe mossa chi aveva ottenuto per sole 300 lire tutta la bellissima travatura, e materiali del tetto già finito a demolire. Quando il Governo del Re avesse voluto accogliere i reclami giustissimi e la domanda del Comune per non veder atterrata una chiesa che potevasi appellar anche monumentale perchè eretta dal fondatore dell'Ordine mendicante, e perchè abitata da S. Bonaventura, che ne aveva procurato l'ingrandimento dalla munificenza di Onofrio Smiducci signore di questo luogo, avrebbe dovuto dichiarar nullo il contratto di vendita e perchè mancante di quelle regolarità volute dalla legge, e perchè forse lesivo. Coloro poi, che, non conoscendo le pratiche fatte, incolpano il Municipio d'essere stato indifferente a queste vandaliche distruzioni, vadano agli uffici Comunali, ricerchino le posizioni, e vedano di per loro stessi quale interessamento abbia preso l'autorità municipale.

15 Ricci marchese Amico. — Memorie Storiche delle Arti ed Artisti della Marca. — Macerata pel Mancini 1834, Vol. I, pag. 90, 91 e 111. Vedi

inoltre per questo pittore Diotisalvi o Dettalevi secondo altri, il Saggio Storico sopra l'Ordine Serafico di monsignor Gentili alla pag. 82, Macerata 1839, Tipografia Mancini.

16 Gualandi, Memorie originali Italiane di belle arti. — Serie 2, pag. 6. Bologna per i tipi di Jacopo Marsigli, 1840.

17 Lanzi, Storia pittorica d'Italia. — Milano, Tip. de' Classici, pag. 250, Vol. II.

18 Cipriano Divini di Sanseverino-Marche nacque nel 1603 e morì nel 1686, fu maestro di Paolo Marini, altro pittor patrio, fratello del celebre Eustachio ottico, di cui scrisse l'elogio monsignor Gentili, e si pubblicò con l'altro di Bartolomeo Eustacchi dal Tipografo Mancini in Macerata nell'anno 1837.

19 Monsignor Gentili, Vita di S. Severino. — Perfetto leggendario, Vol. I, pag. 61, Roma.

20 Ricci marchese Amico. — Memorie storiche delle Arti ec. della Marca — pag. 155 e 170, Vol. I, Macerata ec. Cav. Valerio Cancellotti, Storia Settempedana ms., e monsignor Gentili, De Ecclesia Septempedana.

21 Joannes Carolus can. Gentili, De Ecclesia Septempedana, Vol. I, pag. 267, Maceratæ 1836 ex officina Manciniana.

22 La stessa Istoria di monsignor Gentili alla pag. 300, Vol. I. Dopo la soppressione de' Frati mendicanti, venne data dal Governo stesso questa Chiesa Concattedrale in custodia ad un religioso del medesimo ordine, rimanendo aperta perchè conserva ancora, sotto l'altar maggiore, l'urna che conserva le ossa del Protettore.

23 La Iscrizione che il Pittore sottoponeva nella predella della nostra tavola indica solo il nome

di Niccolò da Foligno, e l'anno 1468: siccome però due sono stati i Niccolò da Foligno nella medesima epoca, e molte volte entrambi si sottoscrivevano nei loro dipinti col solo nome e con quello solo della patria senza apporvi il casato uno di Alunno e l'altro di Deliberatore, così potrebbe talvolta nascere, nei poco esperti, quella dubbiezza che si produce, allorchè due dipinti sono sottoscritti con nomi eguali perciò sarà bene farne conoscere di ognuno il distintivo carattere. Le belle tavole di Niccolò Alunno, cioè quella di Foligno, di Nocera, di Gualdo Tadino e della Serra-Petrona sono ispirate da un sentimento tutto celestiale. E tale sentire te lo esprime, e con i dolci contorni, e con la venustà delle forme, e col delicato impasto dal colorito, e finalmente con quel non so che di devoto, da far conoscer aver l'Alunno studiato non solo sulle opere del Mezastris, ma su quelle ancora di Gentile da Fabriano che già aveva operato fin dal 1423, nel Duomo d'Orvieto, e posteriormente in altri luoghi vicini alla patria di lui, sicchè non è a meravigliare se l'Alunno circa la metá del secolo XV tant'alto salisse in fama da avere alla sua scuola quel Pietro Vannucci, che doveva essere il fondatore della scuola Perugina, e maestro del divino Urbinate, come asseriscono i chiarissimi signori marchese Amico Ricci nelle tante volte citate sue Memorie Storiche delle Arti ed Artisti della Marca, Vol. I, pag. 192, ed il ch. sig. Giuseppe dott. Bragazzi nella sua Rosa dell' Umbria, ossia Guida Artistica di varie Città di quella Provincia. Foligno, Tip. Campitelli 1864. Non così si

può dire di Niccolò Deliberatore o Liberatore contemporaneo all'Alunno, che nominavasi pur da Foligno autore della nostra Tavola, valente anch'egli nell'arte, ma non tale da potersi mettere a paraggio con l'Alunno. Il dipingere del Deliberatore era assai meno fluido, duro nei contorni, scorretto qualche volta nel disegno, più volgare nelle forme, nel colorito più forte, di modochè si può francamente asserire esser l'Alunno il capo di una scuola che progrediva, e quella del Deliberatore un'altra che in lui terminava. Come poi questo Pittore assumesse l'incarico di dipingere questa Tavola lo deduciamo da un'istanza che egli, venuto a Sanseverino nel 1466, faceva al Comune per aver la fede di morte di Pietro da Cosignano, paese soggetto al Territorio di Foligno, fratello carnale di Niccolò Deliberatore, e che nell'anno antecedente era morto in questo nostro Ospedale. In questa circostanza egli si diresse al Priore della Collegiata D. Stefano di Antonio, che doveva rivestir anche la qualifica di Parroco, per ottenere il bramato documento, e questi conosciuto che l'Istante esercitava l'Arte della pittura, si fece a richiederlo dell'opera di lui per avere un'Icona *pulchram* et *devotam* per abbellirne la sua Collegiata, contrattandola per la somma di ducati d'oro *settanta* e *più*. Ottenuto il documento richiesto, e stabilito il contratto, il Deliberatore se ne partì. L'anno istesso il Priore D. Stefano fece istanza al Comune per avere all'uopo un sussidio, che gli venne accordato. — Vedi il libro di entrata ed esito nell'Archivio Comunale dall'anno 1456 al 1463, pag. 636, anno 1466.

24 Dopo discesa la Cattedrale nella Chiesa di S. Agostino al piano della Città, e dopo stabiliti i Frati minori Riformati in quella di Sanseverino al monte, pensarono i religiosi di cambiare le interne decorazioni della Chiesa, tanto più che erano necessitati a rifabbricare il volto minacciante rovina. Facoltizzati dalle autorità Ecclesiastiche, si posero i frati con ogni alacrità a cercare elemosine, e fattane raccolta, incominciarono il nuovo restauro, giovandosi di un disegno di un architetto dimorante a Jesi, e del capomastro muratore Sante Curti di Corinaldo. — Tutta la nuova ossatura della intera fabbrica fu quasi condotta a termine, e si lavorò finchè durarono le raccolte elemosine. Queste diminuite o cessate, anche i lavori vennero sospesi, e così rimasero inoperosi i Frati per qualche anno. — Venuto il Regno di Vittorio Emanuele, e sopraggiunta anche per i Mendicanti la soppressione, non si pensò più alla fabbrica ed un solo frate rimase a custode dell'antico tempio, giovandosi solo del Cappellone del Sagramento per uso di Chiesa, e facendo ardere una perpetua lampada nella Chiesa incominciata dinanzi all'Urna che racchiude le sacre ceneri del Protettore, già decretata da qualche tempo del generale consiglio.

25 Ricci cav. Amico. Opera cit. Vol. 1 pag. 235 a 237. — Il conte Cilleni Nepis di Assisi disegnò e publicò in tavole litografate il Coro della Chiesa superiore di S. Francesco operato dal nostro Domenico Indovini, per il prezzo di 986 ducati e volle che il precedesse la vita dell'Artista scritta nel 1840 da monsignor Gentili. Il

medesimo dettò pure alcuni cenni biografici di Giovanni di Piergiacomo da Sanseverino che stanno innanzi ai disegni in litografia dello stesso conte Nepis, del Coro di S. Rufino nella medesima città di Assisi, lavoro eseguito nel 1520 da quest'altro nostro concittadino, che fu allievo dello Indovini, e che pur godeva fama di abilissimo Artista, come ne fanno fede i nostri Cronisti. Sortendo da questa Chiesa Concattedrale per la porta situata sotto l'organo, e che mette nel loggiato del chiostro osserverà con piacere l'intelligente sopra un antica porta gotica di marmo a piccole colonnette, che anticamente introduceva in chiesa, una immagine del Salvatore disegnata a contorno nella lunetta, ed assai antica.

26 Chiunque bramasse conoscere una minuta ed esatta illustrazione di questi dipinti, che vennero pure disegnati ed incisi, ricorra al vol. XXVI dell'Album, 28 gennaro 1860, periodico Letterario-Artistico che si pubblicava in Roma ed osservi quanto ivi scrisse il chiarissimo commendatore conte Severino Servanzi-Collio. Su questi dipinti notò pure il dottissimo monsignor Stefano Rossi Ligure in una lettera indiritta allo stesso Signore Commendatore, amico di lui parzialissimo, che l'architettura delle due fabbriche, dei loggiati, dei verroni dipinti nel volto della Cappella sotto la Torre dell'antica Chiesa Cattedrale di Sanseverino, sono simili a quelli usati da Bénozzo Gozzóli nella storia di S. Francesco dipinta da lui in Montefalco nella Chiesa al santo dedicata. Il Salimbene era morto innanzi il 1420, ed il Gozzòli operava quelle sto-

rie somiglianti a quelle di Sanseverino nel 1452, cioè 32 anni dopo la morte del nostro Lorenzo. Da ciò potrassi con ogni ragione inferire esser stati i nostri dipinti osservati dal Gozzòli prima che dipingesse quelli di S. Francesco in Montefalco.

27 Nacque il Lucatelli in Mogliano, paese soggetto all'Archidiocesi di Fermo nel 1751. Apprese l'arte in Roma prima dal Conca, poi dal Mengs: studiò architettura, e vi riuscì. Napoleone primo volle che si recasse a Parma a ritrarre alcuni lavori dell'Allegri da Coreggio, che eseguì con specialissimo impegno, che a lui fruttarono lode e larghi compensi. Tenne stabile dimora a Tolentino, ed ivi istruiva la gioventù nei principj dell'Arti belle: col suo disegno si edificò il Teatro dell'Aquila, l'abbellì con le sue pitture che riuscì elegantissimo. Anche quello di Fermo fu da esso restaurato. Molti suoi lavori si vedono in Provincia condotti tutti con molto sapere, e con molta verità. Morì in Tolentino il 4 Settembre 1828 di anni 77.

28 Il pittore Lucio Tognaci nacque in Sanseverino nel 1774; studiò l'arte a Perugia ove si trattenne per quattro anni, mandatovi dal suo munifico protettore cavalier Gaspare Servanzi; quindi a spese di lui recossi in Roma, e fu allogato allo studio del Tofanelli abilissimo disegnatore. — I suoi quadri d'invenzione mancano di anima, e perciò freddi e di poco effetto. Ebbe assai merito nelle copie sapendosi ben conformare alle diverse maniere, ed al colorito degli originali che copiava. — Fu buon ritrattista, e lo mostrano tale, quelli del sig. Pacifico Gentili

di Rovellone, esistente nella sua Nobile famiglia, e l'altro di monsignor Gio: Carlo Gentili che ritrasse per ordine del generale consiglio, e che adorna la residenza del capo del Municipio. — Lasciò in patria non pochi dipinti, parte originali e parte copie. — Morì di 86 anni il 25 settembre 1860.

29 Il più volte nominato sig. cav. Servanzi Collio, ha pubblicata non solo la descrizione di questa fonte, ma ancora, ne ha fatto ritrarre il disegno, che inciso, vien riportato pure nell'Album anno XXVI. — Distribuzione 19, 25 giugno 1859 pag. 148.

30 Il medesimo conte Servanzi-Collio fa l'illustrazione di questa Chiesa nell'Opuscolo intitolato — Gli oggetti d'arte dentro la Chiesa di S. Maria delle Grazie in Sanseverino ecc. Macerata Tip. Mancini 1864.

31 L'Architetto e Pittore sig. Ignazio Cantalamessa di Ascoli fratello del chiarissimo Letterato Giacinto, molto esperto nella conoscenza delle diverse maniere di dipingere dei Crivelli, avendo Essi operato assai nella Provincia di Ascoli, assicurò esser di Vittorio e non di Carlo la tovola nostra esistente nella Chiesa delle Grazie, fattone il confronto con altre pitture dello stesso artista. Difatti chiunque ebbe veduta la bellissima tavola in S. Francesco a Matelica ricordata dal Lanzi nella sua storia, dal Ricci nelle sue memorie, e dal pittore medesimo sottoscritta. — *Carolus Crivelli Miles, et Eques Lauret:* potrà facilmente conoscere la diversità del Magistero. — Soppressi i Mendicanti, ma non chiusa la Chiesa, quella bella tavola che era stata assai rispettata dal tempo, e che sembrava

sortita allora allora dal pennello del Veneto pittore, fu venduta a caro prezzo allo straniero dal padrone della Cappella. Rimangono però ancora in quella Chiesa dedicata al Patriarca d'Assisi, che poteva chiamarsi la Pinacoteca della Provincia, altro raro dipinto del Melozio da Forlì da lui sottoscritto; poi del Perugino Eusebio di S. Giorgio, quello del Ramazzani di Roccacontrada, ed altri tre quadri operati nel buon secolo XVI dagli artisti di Caldarola.

32 Questo dipinto fu ordinato al Bigioli dal P. Lettor Leonardo da Camerino missionario Apostolico per uso delle sue missioni allorchè era chiamato a darle nelle varie città d'Italia, e quando cessó da tale esercizio, depositò questo quadretto al Convento delle Grazie, ove elesse la sua dimora.

33 Gentili — De Eccles. Vol. II pag, 248.

34 Sebbene di questo dipinto sia sconosciuto l'autore, pure quel piegar largo, e quelle tinte locali adoperate dall'artista, farebbero sospettare che fosse un lavoro della scuola di Andrea del Sarto. È sempre una bella cosa.

35 Chi dessiderasse aver di questa Chiesa, o piccolo Oratorio, più completa descrizione, legga l'opuscolo del commendatore Severino Servanzi Collio, intitolato — Il nuovo tempio di S. Paolo fuori le mura di Sanseverino. — Macerata, tip. Mancini, 1848.

36 È assai antico il costume di darsi ai fedeli cose di vitto nel giorno sacro al titolare di una chiesa. In Roma v'è la chiesa di S. Lorenzo *in piscibus*, e S. Lorenzo *in pane et perna* distribuendosi in quel giorno commemorativo del

santo e pesci e pane e prosciutto. Nella nostra dedicata pure a S. Lorenzo martire si dispensava il *vino*, perciò si disse in *Doliolo*. Vedi Turchi Camerinum Sacrum, pag. 59. Romae, 1762, tip. Rossi. Anche si consulti il Fanciulli nella Storia ms. de' monasteri di S. Lorenzo in Doliolo, di Rambona e S. Eustachio de Domora, presso chi scrive.

37 Il sacerdote D. Ilario Collio curato della chiesa di S. Lorenzo in Doliolo, contemporaneo del prelato monsignor Orazio Ceoli commendatoria notó nei riguardi di un libro di pertinenza di lui, e che ora sta nella pubblica libreria. — In quest'anno fece monsignor Ceoli a dì 26 gennaro 1625 la volta del presbiterio, avendo gli anni passati gittate a terra le volte e colonne, che vi erano, le quali per la loro grossezza, inpedivano e non si poteva in detta chiesa practicare.

38 Prima però di quest'epoca, cioè del secolo XI, doveva quì esistere altra chiesa più antica, sopra cui vedesi fabbricata la presente, terminante all'arco di trionfo, e così anche la Cripta, che comprendeva solo la parte anteriore, cioè quella che presentemente s'incontra appena entrati nel sotterraneo, formata nei due archi di tutto sesto e dall'abside, le quali fabbriche doveano esister certo ai tempi del S. Vescovo Severino ed in conseguenza prima che i Goti distruggessero Settempeda. Di questa Cripta ne parla diffusamente l'erudita Relazione del cav. Severino Servanzi Collio stampata a Macerata pel Cortesi nel 1838, allorchè a sua cura e spese venne ridonata la luce a questo sotteraneo, e vi

fece aprire la commoda scala per cui colaggiù si discende. Opinarono i nostri Cronisti, che anticamente, cioè nel V secolo i Brasiliani, quindi i Benedettini, poscia i Cisterciensi avessero ivi Monistero, e tenessero in custodia questa Chiesa. Lo che asserisce pure il Fanciulli nelle Memorie ms. di cui sopra. Nell'anno poi 1526, partiti i Monaci, e divenuta questa Badia, e questa Basilica commenda cardinalizia, rimasero in tale stato, fino a che non ritornarono i Cisterciensi nell'anno 1778. Da essi nella Chiesa superiore fu fatto eriggere il nuovo altar maggiore con la stabile sua tribuna, che vennero ricoperte, unitamente alle due porte laterali, che mettono al Coro, di bellissima scagliola colorata, che imita perfettamente il marmo.

39 Poco conservate ma pur si leggono le leggende in carattere gotico, che così lesse il Revmo P. Abb. Amatori, e che gentilmente ci comunicò. Al lato destro sta scritto: — COMO. S. ANDREA DESCACIO EL NEMICU DE DEO — Nel sinistro così si legge: CHOMO S. ANDREA IN VIZA DORU MOSTRO DAL VISCVY ESCHACIO 'L NEMICO DE DIO — CHOMO EZEO PRO LVSOIO FAZO PE *IDACRO* FO ESTRANGVLATO DA LV NEMICO DE DIO — COMO AND.° MASIMIHLA ANDMANDAVA A... CCHA IL REO S. ANDREA.

O MARGARITA MARTIR VIRTVTE NI OBATA PL... PRO NOBIS XPVM VIRGO SIS USQVE PRECATA.

40 Gentili. De Ecclesia Septempedana, Vol. II, pag. 263. e Girolamo Talpa, Istoria ms. della città di Sanseverino, Libro III, pag. 309, nella pubblica libraria.

41 BARTOLOMEVS TARDOLVS I. V. DOCTOR PRIORE FRE † ANNO DOMINI M°. CCCC.° LXXIII°. LAVRETO ARIM. Gli Agostiniani fin dal 1438 avevano fatto istanza al Comune per ottenere la demolizione di una casa a fine di poter ricostruire la facciata della Chiesa, e per facilitare la grazia si erano procurata una lettera commendatizia del conte Francesco Sforza, signore in quel tempo della Marca d'Ancona. Il Comune si fece un pregio d'accordare l'inchiesta ai frati richiedenti. — Risoluzioni Conciliari del 1438 pag. 19 al 21.

42 La famiglia di maestro Lorenzo, di maestro Alessandro detto il Severinate tenne vivo ed operoso in patria l'esercizio dell' arte pittorica dal 1436 al 1619, cioè per anni 183, per cui ben s'addice a questa, quanto scrisse per altri pittori il chiarissimo P. Vincenzo Marchese Domenicano nelle Memorie de' più insigni Pittori, Scultori ed Architetti del suo Ordine. — Firenze, Tip. Parenti 1846. Vol. II, pag. 303, che *l'arte, cioè, era tradizionale, e si perpetuava d'uno in altro nepote.*

43 Lanzi. Storia pittorica dell'Italia. Vol. II, pag. 199. Milano. Tip. de' Classici 1824. — Girolamo Talpa, Storia della nuova ed antica Settempeda, ms. Lib. III, pag. 309. In questa sentenza che appartenga, cioè, questo quadro piuttosto al Cagnacci, che al Pomarancio, convennero pure il cav. Minardi, il prof. Rosini, acceduti sul luogo. — Al cav. Bigioli sembra di ravvisarci anche le tinte ed il modo di comporre di Lodovico Caracci. Tutti poi convengono che questo dipinto del *noli me tangere* appartenga

alla Scuola Bolognese, e lo ritengono assai pregevole.

44 Ecco come chiude il chiarissimo Torre l'illustrazione di questo dipinto del nostro cav. Bigioli espósto nella Cattedrale di S. Agostino. « Non « debbo però ristarmi dal non lodare pure la « proprietà de' sembianti, il bello e naturale « andare de' panni, il colorito pieno e gagliardo, « e l'oro e l'argento de' Pontificali paludamenti. » Siccome questa tela è la più vasta di quante il nostro onorevole concittadino Filippo cav. Bigioli ne abbia dipinte per onorarne la Patria, così in questa *nota* ci piace ricordare, oltre le accennate al loro luogo, anche le altre che di sua mano esistono qui, o presso i particolari, od in pubblico. Un quadro che abbellisce l'altar maggiore della Chiesa parrocchiale di Aliforni, Villa della Diocesi di Sanseverino, rappresentante la Vergine Annunziata dall'Angelo, di cui l'Ape Italiana ne dettò nel secondo anno, alla Tav. XXXV, l'incisione operata dal signor Alcaide Giuseppe, è una delle invenzioni più delicate e soavi del nostro pittore, per cui non sapresti se più lodare in essa l'avvenenza e la maestà delle forme, o la modestia e la devozion che t'ispira. — Tre altri dipinti sortirono pure dal suo pennello, commessi a lui dalla nobile famiglia Servanzi-Collio; due che rappresentano fatti, ove prendon parte domestici personaggi, ed il terzo una tavola a riparti gotici con varî Santi. Lungo la via Settempedana in una edicola, ove era l'antica città, si vede rappresentata nel mezzo la Vergine immacolata, e lateralmente in due archetti gotici i Santi

Severino vescovo e Pacifico Divini. All'Orfanotrofio Collio-Parteguelfa dipinse egli il quadro dell'unico altare di quella piccola Chiesa. Di sua mano ho nella mia scarsa collezione di quadri un bellissimo ritratto del compianto nostro monsignor Gio: Carlo Gentili, già vescovo di Pesaro, sopra cui si legge nell'Album, giornale artistico, nell'anno 1845 alla pag. 90, un articolo del Reverendissimo Borgogno Somasco in lode del valente dipintore. Nella medesima mia raccolta si vedono pure alcuni bozzetti o pensieri artistici, che a ricordo di antica amicizia, credette l'Autore donarmi. Fin qui, per quanto mi sappia, è ciò che possiede la patria del suo pennello. In Roma poi ed in altre provincie furono lodatissime altre produzioni del suo ingegno. Dal principe Torlonia ad ornamento degli appartamenti di lui operò alcuni dipinti il Bigioli. Fu scelto anch'esso a rinnovare alcune pitture, distrutte dal tempo nelle loggie Vaticane ove doveva imitare, supplendo, il divin Raffaello. Dipinse una bella tela che raffigura i funerali di Dante, succeduti a Ravenna nella Chiesa di S. Francesco, che in questi ultimi tempi fu anche fotografata. Il Cardinale Antonelli commise a lui un quadro, che rappresentasse il distacco del Pontefice Pio IX dal Re di Napoli, avvenuto nel confine del Regno, allorchè da Gaeta si riconduceva a Roma, e lo eseguì in modo da figurarvi per ritratto non solo tutti i personaggi che accompagnavano i due Sovrani, ma anche la speciale località della campagna. Altre tele ed affreschi esposti in Roma, nelle provincie e nello studio di lui mostrano quanto egli valga

nell'arte nobilissima del dipingere. Ciò peraltro che destò la meraviglia anehe dei sommi artisti fu il *Perfetto Leggendario,* ossia le vite dei Santi d'ogni giorno, abbellite da 366 tavole all'acquarello d'invenzione del nostro concittadino, le quali, per universale assentimento, stante le varietà dei soggetti, accordano a lui il vanto di una feeondissima vena di nobili ereazioni. Arroge altre 174 Tavole nella vita di Gesù Cristo, ed in quella della Vergine, scritta la prima dal Cortonese oratore Areidiacono Lorini, e la seconda da Monsignor Gentilucci. Tutti questi originali disegni riuniti in un volume di straordinaria bellezza e pel pregio intrinseco delle invenzioni, e per la splendida legatura, dappresso il voto di eecellenti maestri dell'arte, furono acquistati dalla munificenza di Pio IX, per abbellirne, vivente l'autore, la Vaticana Biblioteea. — Agli enumerati lavori si aggiungono le *cento* Saere Famiglie dal medesimo inventate, e ehe sono ammirabili, e per le molteplici composizioni, ehe riprodueono in cento maniere lo stesso soggetto, sempre però variato, sempre devoto, sempre grandioso. Tale assertiva viene anehe doeumentata da dodiei lettere di eccellenti professori dell'arte medesima dei signori Goghetti, Bienaime, Cavalleri, De-Fabris, Galli, Podesti, Carta, Agricola, Silvagni, Rinaldi, Masini e Capaldi, indiritte al Commendatore signor Romualdo Gentilucei esimio meeenate, e grande amatore delle arti belle, giaechè tutte queste tanto varie invenzioni *Bigioliane,* sono state tutte progettate al nostro Artista, e quindi pubblieate a premura, e con vistosi impronti

di lui, perciò abbia pur esso la sua lode, ossia l'*unicuique suum*. — Anche la Fabiola del Cardinale Wisman fu illustrata a cura del professore Campanile, ma con trenta disegni all'acquarello, d'invenzione del cavalier Bigioli. — Ora che diremo della Galleria Dantesca, opera di tanta mole, che egualmente con ingente spesa, a premura del Gentilucci, ebbe vita, che fu da lui incoraggiata e condotta a lodevolissimo fine? Sono ventisette grandi quadri inventati tutti dal fecondissimo nostro Artista, e coloriti da diversi valentissimi pittori, cioè dal Paliotti, dal Chierici, dal Grandi, dal Guerra e dal Bigioli medesimo. Se di questa interpetrazione pittorica del Divino Poema alcuno cercasse notizie più circostanziate, ricorra ai periodici romani ed esteri, e ne sentirà gli onorevoli elogî, specialmente alla Minerva Romana del 30 aprile 1861 num. 10, ove si leggono per esteso le lettere dirette al Gentilucci sulla Galleria Dantesca dagli illustri professori Podesti, Gagliardi, Goghetti, ec. — Tanti e così svariati lavori del Bigioli, oltre avere a lui meritata la stima dei sommi professori nell'arte, vennero anche guiderdonati da — onorificenze sovrane con insegne cavalleresche, cioè con la Croce della Concezione del Portogallo, con le Pontificie di S. Silvestro e con quella di Napoli di Francesco I. — Anche la patria lo ascrisse nell'Albo de' Patrizî. Le primarie accademie poi di Belle Arti in Italia si onorarono di tener registrato nel novero dei socî l'illustre suo nome: sicchè ripeteremo qui quanto il chiarissimo monsignor Muzzarelli seppe scrivere ad onore di lui

nell'ultima terzina di un Sonetto all'illustre cav. Bigioli dedicato:

Segui il cammino, onde sei grande, e intera
Ti avrai la lode, che quei pochi onora,
Di cui la fama non vedrà mai sera.

Prima però di dar fine a questa *nota*, ci corre obbligo di dichiarare all'egregio e cortese signor commendator Gentilucci, quanto gli sia grata la nostra patria pel gentile pensiero di preferire, nel restituirsi a Roma, allorchè ritornava dai lunghi viaggi fatti nelle primarie città d'Europa, ove aveva esposta la Galleria Dantesca, la nostra linea stradale, piuttosto che le altre più brevi, per far godere anche ai concittadini dell'egregio pittore i 27 bozzetti della Galleria in discorso. — Difatti un invito stampato avvertì, che nelle Sale Municipali nei giorni 26 e 27 dicembre 1864 sarebbero esposti, ed a tutti gratuitamente visibili i suddetti bozzetti. Ogni ceto di persone accorse all'invito; tutti plaudirono concordemente all'Artista concittadino, ed il Municipio, interpetre della pubblica soddisfazione, volle in istampa, con una Epigrafe onoraria, attestare allo egregio pittore il valore di lui.

45 Quando venne collocato nel 1837 nella Cappella questo quadro del cavaliere Bigioli, la chiara memoria del sig. Canonico D. Anastasio Tacchi pubblicò un ode italiana, che volle dedicata a monsig. D. Bernardino Luzi, e che vien riferita per intero nell'opera dell'Ecclesia Septemp: del Gentili alla pag. 278 del II vol.

46 Questo pittore sconosciuto ai biografi perugini, come dice lo stesso prof. Vermiglioli, ma che

pure apprese anch'esso l'arte dal Vannucci, trovavasi in Sanseverino fino dal 1502, come apparisce dai libri di entrata ed esito di questo Comune alla pag. 150 tergo, e nel 1521 era pur qui stanziato, vedendolo nei libri conciliari, esser egli stato, dappresso sua istanza, provveduto dal pubblico del noleggio di una bottega per aprir scuola di pittura in patria. Libri conciliari 1521, 15 Decembre pag. 301. Questo pittore contemporaneo, ed allievo dello stesso Pietro perugino, che chiamavasi pur Bernardino da Perugia, è assai diverso dall'altro sommo Bernardino di Betto nominato Pinturicchio pur da Perugia, che morì in Siena nel 1513 (vedi Vermiglioli vita di Pinturicchio). Ora questo Gonfallone sta nella Cappella della sagrestia.

47 Questa tela dell'Addolarata fu commessa al pittore Loreti dal sig. Filippo Massoli nell'anno 1754 per farne dono alla Chiesa delle signore Convittrici, ma non incontró il genio del Vescovo di allora, ed il dipinto venne rifiutato. Ora si vede adornare l'altar gentilizio Massoli nella Cattedrale di S. Agostino, lo che avvenne l'anno 1839. Il Loreti morì a Fabriano nel 1760.

48 Il devoto che prega genuflesso, è Liberato Bartelli priore della Collegiata di Sanseverino, che donò al suo Capitolo questo bellissimo lavoro del Betti, allogatogli forse allorchè il Pinturicchio ed il Bartelli erano nella stessa epoca in Roma. Questi era Protonotario Apostolico: canonico di S. Maria in Trastevere: Vicario pur ivi per il Cardinal Nardini e per ultimo canonico della Vaticana Basilica, dignità, che ritenne fino alla morte avvenuta in Roma nel 1526. Così

in uno scritto sulla Basilica suddetta del chiarissimo abb. Francesco Cancellieri.

49 Nel 1862 fu ceduto questo locale dal Governo Italiano dopo la soppressione delle corporazioni religiose, al nostro Municipio, che se ne servì e per le scuole del Ginnasio, e per le Elementari, per la pubblica Biblioteca, e per le svariate Congregazioni, che prendono nome dalla Carità, e per l'Ufficio del Telegrafo.

50 Il dipinto a tempera che vedesi nel volto del presbiterio di questa Chiesa è di Paolo Marini pittor patrio: come pure è dello stesso maestro il dipinto della Assunta, che, come si è detto, si vede nell'unico altare dell'Oratorio. Ivi sopra la porta che introduce alla sagrestia, si vede il ritratto in pittura del P. Gio. Battista Bigioli filippino, operato dal nepote cav. Filippo, cui Monsignor Gentili aggiunse l'Epigrafe che vi si legge.

51 Vedi l'istanza de' Confratri, fatta al vescovo monsignor Sperelli per ottenere l'assentimento di lui, nel 1617, per fabbricar la Chiesa. Tale istanza, col rescritto favorevole, esiste nello archivio del pio Sodalizio.

52 Tale processione fu risoluta dal municipale Consiglio nel 1619. — Libri Conciliari, detto anno.

53 Questo palazzo è oggi passato alla Congregazione di Carità.

54 Questo nostro Teatro Feronia è la piu grandiosa opera che abbia fatta in patria il nostro architetto Aleandri nel 1823, ed è giusto che qui siano registrate le opere architettate da lui, oltre quelle già descritte al loro luogo nella presente guida. — Sono due gli artisti viventi,

che sommamente onorano la patria: in pittura, il cav. Bigioli: in architettura, l'ingegnere Architetto Ireneo Aleandri. Del primo ne abbiamo già tenuto discorso: ecco cosa possiamo riferire del secondo. Fu allievo del famosissimo Raffaele Stern ingegnere architetto teoretico nell'accademia di S. Luca in Roma, e del bravo architetto signor Camporese per la pratica. Concorse al gran premio *Canova*, e meritò d'essere il primo considerato, dopo l'unico premio. Il primo disegno architettonico da lui fatto, mentre esercitava a Roma l'istruzione dell'arte, fu della casa che fece fabbricare in Macerata il nobile signor Ignazio Compagnoni nella piazza di S. Giovanni, ora passata in proprietà della famiglia Rossi. Compiuti gli studî, restituissi in patria nel 1819. Profittossi il Municipio Settempedano dell'opera di lui, ed ebbe la nomina di ingegner Comunale. A quest'epoca dobbiamo riferire tutte le fabbriche qui esistenti, che abbiamo già descritte in questo libro, e che furono da lui inventate e dirette: aggiungeremo solo che appartengono egualmente a lui, la torre orologiaria, ed il palazzo del nobile signor Annibale Margarucci.

Nel 1823, inalzò, col proprio disegno, il tanto acclamato *Sferisterio* di Macerata, sul di cui merito, leggasi l'onorevole articolo nel fascicolo 37, 1828, del Giornale de' Letterati Pisani. Chi poi amasse veder sott'occhio i disegni di questa fabbrica monumentale e di ardimento romano, si provegga della stampa intitolata — Sferisterio, eretto nella città di Macerata per opera d'Ireneo Aleandri.— Firenze, tipografia

Macheri, 1828. L'autore pubblicò quest'opuscolo, e lo dedicò al cav. Giuseppe Del-Rosso regio architetto. In appresso poi, cioè nel 1834, questo grandioso edificio meritò di far parte della Raccolta e Paralello delle fabbriche classiche di tutti i tempi e d'ogni popolo, pubblicata da S. M. Durand a Parigi.

Nel 1826, il principe Girolamo Bonaparte commise all'architetto Aleandri la fabbrica del palazzo con villa annessa al Porto S. Giorgio, che eseguì con piena soddisfazione: presentemente queste fabbriche e quest'ameni giardini sono passati in proprietà della famiglia Pelagallo di Fermo. Ricordano questi edificî e l'avv. Castellano nel suo Specchio Geografico — Roma, tipografia Mezzana 1837, e nell'Itinerario d'Italia il conte Maggiori Alessandro — Ancona, presso Sartori, 1832, e la Guida dei viaggiatori in Italia, 1852, ed il march. Amico Ricci nelle Memorie delle Arti e degli Artisti della Marca di Ancona, Macerata, tipografia Mancini 1834, vol. 2.

Nel 1829, fece il progetto e piano di esecuzione di due porte urbane della città di Cingoli, che dalla strada provinciale Pia dànno ivi l'ingresso.

Nel 1833, egli venne eletto ingegnere ed architetto del Comune di Spoleto, dove si occupò in molti lavori, come nei disegni e fabbrica del pubblico Mattatoio; nella conduttura dell'acqua della Darsena, attraversante il torrente Tessino; nella facciata del palazzo Nicolini in Borgo S. Gregorio; nel vasto progetto della nuova strada nazionale, che attraversa da un capo all'altro la città di Spoleto.

Nel 1835, i signori fratelli Paoletti di Macerata commisero all'architetto Aleandri il disegno di

un nuovo casino in una bella situazione posta per quella strada provinciale che da Macerata va a Filottrano, e che venne con ogni esattezza eseguito. La città d'Ascoli, nel 1839, lo prescelse, fra varî concorrenti, ad eseguire, con i suoi disegni, il progetto del nuovo Teatro. In Otricoli si occupò al restauro della facciata della Chiesa Collegiata, e col suo disegno si elevò la nuova Torre campanaria.

Nel 1841, fu scelto ad ingegnere governativo della provincia di Spoleto, che ritenne fino al 15 luglio 1857. In questo periodo di tempo eseguì con proprî disegni il piano d'apertura di varie strade provinciali, fra le quali si debbono rimarcare quella che da Spoleto si dirige a Norcia, lungo la valle del fiume Nera, e che da questa città mette al confine della provincia d'Ascoli alla sommità dell'Apennino, lunga chilometri sessantasei; l'altra d'Amelia, che dal ponte di Augusto, sotto Narni, dopo chilometri tredici, giunge a quella Città, e quindi al confine provinciale di Viterbo presso Orte. La strada di Visso, che incomincia da quella di Norcia, presso Trironzo, e dopo percorsi chilometri diciotto giunge a Visso: la nuova strada di Cascia, che pur si diparte da quella di Norcia, presso Serravalle, e percorrendo circa chilometri dodici alla destra del fiume Corno, giunge alla città suddetta. — Finalmente, sotto la sua direzione, furono eseguite non poche correzioni ragguardevolissime nella via provinciale Tuderte, e specialmente la traversa che conduce entro il paese di Santogemini.

Pregato il nostro architetto signor Aleandri, nel 1847, dall'amico di lui signor ingegnere ispet-

tore cav. Bertolini fece il progetto e disegno del tanto celebrato Viadotto dell'Aricia ad Albano, di cui, sebbene il già nominato signor cav. Bertolini ne abbia usurpato il merito, e ne abbia ritratti larghissimi onori e vantaggi, pure la verità è che tanto i disegni, come il piano di esecuzione è tutta opera dell'Aleandri. Chiunque voglia esserne accertato, legga la rivelazione fattane nella Gazzetta universale di Foligno num. 77 del 25 settembre 1855 dal signor commendatore Filippo Marignoli di Spoleto, e documentata dal signor Vincenzo Ferretti impiegato nello studio dell'architetto Aleandri, che fece la copia dagli originali di detto Ponte o Viadotto per spedirsi a Roma al cavaliere suddetto. Di più consulti, se desidera esser meglio informato, l'articolo del Monitore toscano, num. 257, 5 novembre 1855, che contiene anche non poche lodi ben meritate dall'illustre nostro concittadino. Se poi non fossero sufficienti questi documenti, già resi di pubblico diritto, sarebbe forza vincere la modestia dell'Aleandri, per fare osservare gli originali disegni, e le autografe lettere dell'egregio signor cav. Bertolini, che possedeva pur tanti meriti nell'arte sua d'ingegnere, da non aver bisogno, d'abbellirsi con opere architettoniche, ove forse non era grande, come nella professione d'Ingegnere.

Nel 1854, fu dato all'Aleandri commissione di fare il disegno del gran Teatro di Spoleto, che venne eseguito sotto la direzione di lui, ed aperto con solennità e con generale soddisfazione nell'agosto 1864. — Anche la patria, Sanseverino, che, in ogni incontro, aveva profittato

del suo valore, lo ricercò pure, quando stabilì di rifabbricare il nuovo Cemeterio, e a lui ne ordinò il disegno nel 1859, che, eseguito con ogni precisione, spedì alla Magistratura col piano esecutivo, e che sarebbe già in corso, se il Governo ossia il Demanio non facesse degli ostacoli per la cessione del terreno all'uopo trascelto, appartenuto in antecedenza al Capitolo antiquiore, con cui erasi già in un progredito accomodamento.

Anche il disegno del nuovo fabbricato dell'Ospedale di Treia è invenzione dell'Aleandri, ed è già incominciata l'esecuzione. Fu pure da lui riformato il Teatro di quella città, che incontrò la soddisfazione del pubblico e de' committenti. L'ultima opera portata a compimento dal suo genio è il disegno ed il piano di esecuzione del nuovo Teatro della città di S. Elpidio a mare, che ebbe egualmente le meritate lodi.

Ora, nella sua progredita età, gode quel meritato riposo a Macerata, con la sua cara famiglia, ivi chiamato da Spoleto, dove trovavasi all'esercizio dell'arte sua per adire una pinque eredità venuta a lui per disposizione testamentaria del defunto signor Nicolai suo parente.

55 Vedi i Libri d'amministrazione di quella Chiesa di S. Giuseppe, cioè quelli della prima fabbrica incominciando dal 1628 fino al 1694; e per la nuova fabbrica l'altro del 1766 al 1768 intitolato — *Libro della fabbrica nuova.* —

56 Osserva i libri antichi della Confraternita del *Corpus Domini*, ove sono notate le spese e gli acconti dati al pittore Severino figlio di Gio·

Gentile di maestro Lorenzo, autore di questa tela, lo che avverte pure il chiarissimo Ranaldi nelle Memorie Patrie ms.

57 Libri Conciliari 1362 all'anno 1365, pag. 64.

58 Risoluzioni Conciliari, 1543, pag. 8, 10, 11.

59 Specchio Geografico — Lo Stato Pontificio — Roma, 1837, pag. 413, tip. Mezzana.

60 Vedi il contratto fra Curio Margarucci committente ed il pittore, riportato nelle memorie originali italiane del chiarissimo Michelangelo Gualandi — Bologna, 1840, — tip. Marsigli.

61 Vedi Archivio di S. Maria di Mercato. Catasto universale, 1710. pag. 172 tergo.

62 Turchi Ott. — *Camerinum Sacrum* — App. pag. XV.

63 Ranaldi Giuseppe — Memorie storiche di S. Maria del Glorioso — Macerata, tip. Cortesi, 1837, pag. 48.

64 Marchese P. Giacinto — Degli Artisti Domenicani — Firenze, 1845. Vol. II, pag. 372.

65 Obbligazione dei fratelli Rubini, esecutori dei lavori murarî, a rogito del notaro Gio. Maria Crucifissi, 21 aprile 1644, per il prezzo di scudi romani 1530

66 Catasto universale del Convento di S. Maria di Mercato, pag. 161. Manoscritto conservato nell'Archivio dei Domenicani.

67 Lorenzo di maestro Alessandro, che nelle pitture si sottoscriveva — Severinate — cioè di Sanseverino, che condusse il dipinto di questa tavola, si trova notato la prima volta come pittore nei libri Conciliari, ed in quelli di entrata ed esito degli anni 1475 al 78, ed era figlio di maestro Alessandro, che esercitava pur l'arte, ma con assai minor rinomanza del figlio. Loren-

zo poi l'abbiamo fino al 1503. Dopo quest'epoca qui fra noi scomparisce, poichè nei libri Conciliari medesimi del 1502 al 1503, viene registrato il nome di *Magister Laurentius pictor* con la postilla *mortuus*. Lasciò peraltro i figli Antonio e Gio. Gentile egualmente pittori, come esercitò pur l'arte Severino figlio di Lorenzo di Gio. Gentile. — Si rilegga la *nota* 42 su la famiglia medesima. — Le opere conosciute del nostro Lorenzo Severinate, figlio di maestro Alessandro sono, l'affresco esistente a Sarnano nella Collegiata, dipinto nel 1483, rappresentante la Vergine con diversi Santi, ed angelici cori, opera magnifica, conservata assai bene, come la descrive la ch. memoria del prof. Ignazio Cantalamessa di Ascoli, architetto ed esperto conoscitore di antichi dipinti, in una lettera a noi indiritta il 27 ottobre 1854. Mi indica anche l'iscrizione, che è questa. HOC . OP.s FIERI . F . ANTONIV . BOSIVS . ABBAS . DE SARNANO PRO ET ANIMA ET DNI GVILIELMI FRACIGE . SVB ANO DNI 1483. LAVRENTVS SEVERINAS PIXIT. Anche il chiarissimo canonico Concetto Focaccetti, scrivendo da Sanginesio, il 26 luglio 1844 al signor Filippo Maria Mestichelli, qual lettera vien riportata nel Giornale di estetica cristiana, Fascicolo V e VI, anno II, Gubbio, tip. Magni, 1844, ne fa una, più che artistica, poetica descrizione, di questo conservatissimo affresco, e sembra voler donare a Sarnano questo pittore, che lui chiama Severini, come casato di Lorenzo, e non Severinate, come patria del medesimo. L'esposto in questa *nota* basterà a persuadere

il chiarissimo Focaccetti, e chiunque altro credesse dar diversa interpetrazione al *Severinas* del nostro Lorenzo.

La tavola di Caldarola, che ha il titolo della — Madonna del Monte — ha questa iscrizione SVB ANNO DOMINI M . CCCC . LXXXXI . LAVRETIVS . S . PISIT. Questa è una tavola dipinta secondo la volontà dei committenti, e non artisticamente. Splendono però sempre belle tinte locali, belle pieghe nella mezza figura della Vergine, ma nelle piccole figure di cui abbonda il dipinto, ha poco corretto disegno. Di questo dipinto ce ne dà la descrizione assai particolarizzata, con in fronte l'incisione dell'intera tavola però non troppo bene eseguita, il commendatore Severino Servanzi-Collio — Macerata, pel Mancini, 1860. Anche di quella che era presso i Domenicani di Fabriano nella Chiesa di S. Lucia, e che ora è a Londra nella Galleria nazionale, rappresentante lo sposalizio di S. Catarina, lo stesso cavaliere ne fa ricordo nel-Album, distribuzione 31, settembre 1859. Anche in quella tavola v'è scritto il nome e la patria dell'autore. Rimane a citar per ultimo il S. Antonio di Padova, che Lorenzo dipinse per i Conventuali di Montemilone, ora Pollenza, nel 1496. Ci duole infine ricordare che la tavola descritta nella presente guida, e che era nell'atrio di S. Maria di Mercato, nella soppressione presente degli ordini religiosi è deperita, e non si sa chi attualmente la ritenga. Una copia ne fece fare dall'originale il signor commendatore Severino Servanzi-Collio dal pittor Monachesi di Macerata, che fu eseguita con assai diligenza.

68 Il restauro di questo dipinto fu fatto fare nel 1749 da un tal pittore Pietro Fiamingo, che non corrispose affatto all'opinione concepita della sua valentia in tali ritocchi.

69 Il chiariss. conte Camillo Ramelli di Fabriano, rapito da morte nel febbraio 1864 all'amore dei suoi, della patria, e degli amici, nel novero dei quali ci onoravamo essere ascritti, pubblicò nel 1854 per le nozze Fornari e Greppi, un brano del VII libro de' suoi studi storici fabrianesi, ove faceva conoscere, esistere nella sua patria due dipinti col nome, e l'anno, operati da Francescuccio Ghisi, uno serbato nella Chiesa di S. Lucia dei PP. Domenicani coll'anno MCCCLXIV, e l'altro nella collezione de' quadri dello illustre sig. Romualdo Fornari ove si legge il nome del pittore e l'anno MCCCXCV. A questi due può unirsi un terzo scoperto dal defunto nostro amico chiarissimo sig. Raffaele De-Minicis di Fermo nella Chiesa di S. Andrea di Montegiorgio, che porta il nome del pittore e l' anno MCCCLXXIV. Osservata da questi due signori dal fu coltissimo nostro concittadino Giuseppe Ranaldi, e da noi la tavola della Vergine sotto il titolo della neve, portarono essi pure opinione che questa tavola fosse del medesimo pittore Fabrianese. Esisteva in questa Chiesa l'Icona suddetta fin dall'anno 1361, poichè con Diploma del Vescovo di Camerino Fr. Marco, riportato dal Turchi nel suo *Camerinum Sacrum* nell'Appendice, carte 121, si concedevano quaranta giorni d'indulgenze, quante volte i fedeli visitassero l'immagine della Vergine, posta nella Chiesa di S. Maria di Mercato, ufficiata dai PP.

Domenicani, e situata a destra nell'ingresso del medesimo Tempio. Se il Ghisi operava già nel 1359 come si è detto, e come nota egli stesso nella tavola dei Domenicani di Fabriano; non è difficile, che circa quell'epoca i Frati di Sanseverino ne ordinassero altra al Fabrianese per la loro Chiesa, e su la quale il Vescovo di Camerino fu largo di sacra indulgenza!!

70 Paolo Marini di Camerino, si trasferì a Sanseverino per apprender l'arte della pittura da Cipriano Divini, e qui elesse il suo domicilio. Nel 1665 si sposò a Camilla Cioccetti, e volle nominarsi in appresso sempre Severinate. Dipinse molto qui in patria, e molti quadri si vedono negli altari di S. Domenico. A Camerino, a Cingoli, a Treja, alla Serrapetrona lasciò molte sue opere. Fu assai migliore del maestro, e si formò, studiando, uno stile, ed un colorito discretamente plausibile, imitando per quanto potevano le sue forze il Solimene, da farlo poi ricordare e dal Lanzi nella sua Storia pittorica, e dal Ticozzi nel suo Dizionario, e dal Rosini nella Storia dell'arte provata co' documenti, dal Zuccagni-Orlandini nella sua Corrografia d'Italia, ascrivendo tutti il Marini fra i mediocri pittori, e fra quelli, che ebbero un certo credito ai loro tempi. — Cessó di vivere il 30 luglio 1695.

71 Due istromenti a rogito di Tommaso Talpa esistono in Archivio publico, che trattano del contratto e pagamenti fatti a Bernardino da Perugia, per la tavola da lui dipinta del Rosario nella Chiesa di S. Maria di Mereato. Il primo, che porta la data del 23 gennaro 1512 parla della convenzione fra l'artista e le donne del

Rosario, che la commettono; l'altro del 15 luglio 1514 tratta della quietanza della somma di ducati d'oro cento, convenuta. Nel grado vi erano dipinti i cinque misteri gaudiosi, che più non esistono. Per questo Bernardino da Perugia vedi qui la *nota* 46.

72 Libro d'amministrazione di Annibale Margarucci. Conto delle spese pel trasporto del quadro da Roma a Sanseverino, 24 luglio 1630.

73 Vedi Cicognara Leopoldo nelle Memorie spettanti alla Storia della Calcografia, pag. 91, Ricci marchese Amico. — Memorie storiche delle arti della Marca, pag. 95, Vol. I.

74 Al nostro Ranaldi sfuggì, quando scrisse al commendator Cicognara ed al Gualandi, avvertendoli di questi oggetti di Oreficeria, che i Nielli adornanti l'ostensorio, erano smaltati, lo che avrebbe certo accresciuto pregio a questo magnifico lavoro.

75 Nel 1832, vide quest'opera bellissima il chiarissimo signore abb. D. Michelangelo Lanci prof. di Lingue orientali, e gli parve osservare la cifra sottoposta al CAVACA, voglia significar Z poichè il D sotto la lettera C crede possa essere un'abbreviatura della doppia Z, ed allora sarebbe CAVAZA o CAVAZZA, lo che però non cresce, nè scema pregio all'opera stessa. Ranaldi poi vorrebbe leggere questa iscrizione così — *Anno Dni* 1326 *fecit fieri hoc opus Fr. Franciscus de Bono Rectore in patrio* (supplendo) *Conventu Ordinis fratrum Predicatorum.* — E tale interpetrazione nasceva in lui dall'essere, in quei tempi, la famiglia Boni esistente in Sanseverino, come costa da più rincontri, e specialmente per S. Bentivoglio Boni, vissuto coetaneo di S. Francesco.

76 Si legga su questo dipinto l'articolo che riguarda il Coda nell'opera del P. Marchese alla pag. 279, Vol. II, intitolata — Memorie dei più insigni artisti Domenicani — Firenze, tip. Parenti 1846. Dello stesso pittore ne scriveva anteriormente il marchese Ricci, nell'opera tante volte citata, e parlava pure di questo dipinto, commesso ai Coda, dalla Famiglia Seraceni, come all' Istromento.

77 Nel 1427 si cominciò a murare il Ponte di S. Antonio sul fiume Potenza da un certo maestro Stefano da Montemilone (oggi, come in antico, Pollenza), e fu compiuto da un tal Bardese da Caldarola. Questo ponte — dirò col marchese Amico Ricci nelle sue Memorie ec. Vol. I, pag. 152 — che serve di chiusa alle acque, le quali in grande abbondanza scorrono per amplissime scale, mostra un magnifico edifizio fatto dal senno de' nostri maggiori, i quali guardavano all'utilità, che somma apparve, quando fattisi i canali occuparono tutto quel tratto che si dirige al subborgo delle Concie. — Nello specchio geografico del chiarissimo avvocato Pietro Castellano, seconda edizione, 1836, intorno a questo ponte, così scrive: — La chiusa del fiume Potenza, chiamata ora del Ponte di S. Antonio, oltre il presentare bella pittoresca veduta, dà rilevanti vantaggi all'industria degli opifici. — Di questo ponte ne fa ancor parola il Zuccagni-Orlandini nella Corrografia d'Italia.

78 Cosa sia questa delizia di Votalarca l'abbiamo già riferito nella Biografia da noi scritta e pubblicata in morte della nobile signora Marianna Tinti-Luzi consorte del marchese Niccola. Sic-

come però questa Villa sempre addiviene più splendida per nuovi abbellimenti, così, qui riferirò l'ultima iscrizione posta nell'Obelisco or ora inalzato, che fa conoscere ai presenti ed ai futuri quanto il signore del luogo abbia indefessamente operato per aumentarne gli abbellimenti e lo splendore. Eccone le parole

Il Cavaliere Niccola Luzi
Marchese di Votalarca

Nell'anno 1815 posto mano a piantare d'ogni fatta alberi da frutto ebbe aumentato di non poco il reddito di questi fondi redati da' suoi maggiori, volendo nel 1826 con opera di arte abbellire le bellezze del luogo ideò il vicino Boschetto che surto dalla semenza di esotiche piante e nostrane è oggi desiderio e delizia di visitatori gentili. Viali che lo intramezzano, acque derivate in copia, rappresentanze romanzesche, cippi e statue, memorie domestiche ne dicon lo spendio e le cure lunghissime. Instaurata in più volte, e di ricchi fregî e suppellettili fornita la villesca abitazione crebbe nel 1868 per compera di tenimenti, confini o intermedî questa signoria ampliando la superficie di Votalarca di Ett. 118 a 275, e il valore di essa da lire italiane censite 39028 a 96143.

Possa l'opera di tanti anni
Essere mantenuta e non disfatta
da chi verrà dopo.

Gennaio 1869

79 Ranaldi Giuseppe — Memorie storiche di S. Maria del Glorioso — Macerata, tipografia di Benedetto Cortesi, 1837.

80 Il chiarissimo architetto Angelo Angelucci, di cui abbiamo più volte parlato, visitò il tempio del Glorioso, e sentito che l'architetto era stato un tal Rocco, senza che si conoscesse dai nostri la patria di lui, affermò subito esser da Vicenza, avendo fatto il confronto con altra Chiesa inalzata col suo disegno a Perugia.

81 La nobile signora Angela Beni depose questa tela di Giacinto Brandi, allievo del Lanfranco, alla Chiesa della Madonna del Glorioso, verso cui era devotissima, e vi rimase esposta varî anni. Venuta nel 1861 la soppressione degli ordini religiosi a forma del Decreto reale, 3 gennaro anno suddetto, la medesima signora ritiró da quel Santuario il dipinto; e siccome per testamento aveva chiamato erede del suo patrimonio il nobile sig. cav. Tarquinio avv. Gentili conte di Rovellone, così la tela del Brandi passava in proprietà del medesimo. — Moriva la signora Angela Beni, ultima di quest'illustre famiglia di Sanseverino, li 11 marzo 1867. — Sul merito del pittore Giacinto Brandi si consultino e la Storia del Lanzi, e il Dizionario del Ticozzi.

82 Questa tavola di Allegretto Nucci, che sebbene non tanto ben conservata, e che abbiamo al suo luogo descritta, nella soppressione delle Corporazioni è sparita, nè si sa chi l'abbia involata. Quanti oggetti di belle arti sono mancanti!!

83 Così il conte Severino Servanzi-Collio nell'opuscolo — Culto antico dei Settempedani verso S. Michele, pag. 15, Macerata 1836. tip. Mancini.

84 Nell'anno 1860, venuto nel monistero di S. Lorenzo in Doliolo il Revmo P. Abb. D. Alberico

Amatori da Jesi, versatissimo in tutto ció che puó appartenere alle scienze archeologiche e bibliografiche; veduta la solitudine di S. Eustachio, il fatiscente antichissimo monistero e la Chiesa così ridotta, volle di suo particolare peculio assicurare in qualche modo quelle mura cadenti, e restituì al culto la Chiesa.

85 Prima di dar termine a queste *note*, vuole gratitudine che siano tributate moltissime lodi al nobile signore conte Raffaele cav. Servanzi per le continuate e solerti premure usate sempre da lui a vantaggio di questo caritatevole Stabilimento. Egli ha mirato ognora al buon andamento degli interessi di questo ricovero e quando si è trovato primo capitano, e quando semplice individuo appartenente alla particolare Congregazione. Si debbono a lui le Memorie Storiche di questo pio Istituto, che vanno unite alla seconda edizione delle Leggi Arigoniane, edite a Sanseverino dall'Ercolani nel 1842, ed offerte con bella iscrizione italiana al Sodalizio delle 24 famiglie. A far conoscere poi quanta egli sentisse compassione verso quelli infelici, che gravati dal male e dalla miseria ricorrono allo Spedale, volle con ispontanea donazione accrescere il censo del pio luogo di lire italiane 2500, perchè col reddito perpetuo di queste si mantenesse un infermo col titolo — Beneficenza Servanzi. — La Congregazione poi che dirige attualmente l'amministrazione del Nosocomio, riconoscente a questo tratto di generosità, ordinò che una Epigrafe si collocasse nelle corsie dello Stabilimento in onore di lui, onde rimanga lodato eccitamento ai presenti ed ai futuri il nobilissimo esempio.

AVVERTENZA

Prima di dar fine a questo meschino lavoro, ci piace fare avvertito l'amatore di antiche cose, quanto si è da noi tralasciato indicare nel Palazzo Comunale in ordine ad una Epigrafe Italiana, che ci eravamo riserbati di far conoscere, allorchè in appendice si dovevano riportare tutte le Iscrizioni esistenti in pubblico nella nostra città. Siccome però questa collezione, anche di per se stessa avrebbe somministrato sufficiente materia a formare un volume di maggior mole di quello che pubblichiamo, così potranno altri, o presenti o futuri, dare esecuzione a questo progetto, aggiungendovi quelle note illustrative cotanto necessarie a dar luce a monumenti di simil genere. Ora

noi ci restringeremmo ad esplicare alcune lettere iniziali, che sono in uno stemma della città, e che si vede sopra la porta d'ingresso della prima sala del Municipio dalla parte che guarda la scala. In uno scudo *rosso* vedesi la *Chiesa di Sanseverino* in *argento*. Fuori in un campo oscuro vi sono quattro lettere **C**. **C**. **A**. **V**. che vengono racchiuse da una corona di verdura e di frutta in forma circolare. Questo lavoro è in plastica a bassorilievo. Le lettere iniziali sono due sopra e due sotto, e troviamo nei nostri cronisti voler significare **C**oncilium **C**redentiae **A**ntonio **V**icario. — Gli Smiducci, come ognun sa, tennero da principio dominio su questo luogo, ora come assoluti dominatori, ed ora come vicarî imperiali, ora della chiesa. Antonio Smiducci, figlio di Onofrio, godeva di quest'ufficio nell'anno 1406, come si rileva dalle iniziali suddette. Ribellatosi però alla corte romana al tempo di Martino V, e facendo moleste escursioni nei limitrofi paesi, infastidiva i vicini, inquietava i lontani, fino a che irritato il Pontefice per sì iniquo procedere, vide la patria nostra, ai 4 di giugno 1426 approssimarsi alle sue mura 1500 cavalli sotto il comando di Giacomo Caldora, di 500 soldati Fermani, guidati da Gentile e Lodovico Migliorati, e da

un numero considerevole di truppe marchiane arruolate, d'ordine del Pontefice, da Pietro della Colonna, e strinsero così d'assedio Antonio, che entro il suo paese, usando tutti i mezzi di energica persuasiva, suggeriti dalla stringente circostanza, costrinse i sbigottiti abitanti ad assumerne la difesa. — Siccome però ricordavano troppo i recenti severi trattamenti di questo tiranno, e vedevano la disuguaglianza delle forze proprie con quelle pontificali, si ribellarono all'usurpatore, ed aperte le porte, gli assediatori entrarono con le spiegate bandiere, gridando viva la chiesa e morte al tiranno. Appena le truppe s'impossessarono della terra, volarono in cerca dello Smiducci che rifugiato nel forte della sua torre con i figli Onofrio e Giacomo e con la moglie Marsibilia Trinci, aperte a forza le porte, incarcerarono lui ed i figli, e non valsero nè le lacrime loro nè quelle della consorte per piegar l'animo delle milizie e dei cittadini, che stretto fra dure ritorte lo condussero prima alle Rocca di Ascoli poi a quella di Narni, ove udì la condanna del perpetuo esilio dalla patria e suo territorio, pronunziata dal Romano Pontefice. Così finì la dominazione degli Smiducci in Sanseverino, che a dir dello storico Valerio cav. Cancellotti durò 240 anni

e che solo momentaneamente ripresero negli anni avvenire, che poi perdettero per sempre.

Entrando poi nella prima sala si vede una iscrizione italiana incisa a rilievo con caratteri gotici. Essa era situata sopra la porta così detta del Mercato, e quando fu questa demolita, il conte Raffaello cav. Servanzi, in quel tempo Gonfaloniere, ordinò che quivi si trasportasse, facendovi sotto incidere in pietra una sua iscrizione italiana che noi appresso riferiremo: come qui sottoposta trascriviamo colla medesima ortografia, e con la medesima distribuzione di linee, come in antico, lo scritto gotico di cui sopra.

Arma antichissima del Comune, intagliata prima della Iscrizione ed in pietra diversa.

† NEL . NOME . DE . DEO . AMEN . M . CCC . L . XX
X . VI . AL . TEMPO . DE . MESSERE . URBANO . PA-
PA . VI . INDITIONE VIIIJ . REGNANTE . MESSERE
CARLO . DE . DURAZO . RE . DE . UNGARIA . DE . JE-
RUSALEM . ET . DE . CICILIA . ET . AL . TEMPO . DE . LI
NOBILI . SENGNURI . MESSERE . BARTOLOME—
O . DE . SMEDUCCIO . ET . NOFRIO . DE . COLA . VICA-
RIJ . PER . LA . SANTA . CHIEGIÁ . DE . ROMA

QUESTO CIMELIO
TOLTO DALLA FATISCENTE PORTA DEL MERCATO
DEMOLITA NEL MDCCCLIII
VENNE QUI DILIGENTEMENTE TRASFERITO
PERCHÈ I FILOLOGI AVESSERO UNA EPIGRAFE ITALIANA
PREZIOSA PER ANTICHITA' DI SERMONE
RARISSIMA PER LA SUA FORMA PALEÓGRAFICA

INDICE

DELLE CHIESE ED ALTRI LUOGHI

ARTISTI RICORDATI NELLA PRESENTE GUIDA

	ERRATA	CORRIGE
P. 15, *l.* 7 —	rapprasentanti .	rappresentanti
" 19, " 7 —	avvanzati . . .	avanzati
" 24, " 7 —	Minorifico . . .	Minoritico
" 32, " 23 —	condotto nel 1662	condotto nel 1642
" 40, " 17 —	Mosignor . . .	Monsignor
" 41, " 16 —	torre . . . . , .	terra
" 47, " 13 —	castello	capitello
" 51, " 10 —	quatrto	quattro
" 67, " 9 —	presanta . . .	presenta
" ivi " 15 —	certosini . . .	celestini
" 81, " 8 —	sassi	massi
" 102, " 16 —	particotari . .	particolari
" 113, " 9 —	ugulamente , .	ugualmente
" ivi " 24 —	Figilo	Figlio